

Francesco Merlini



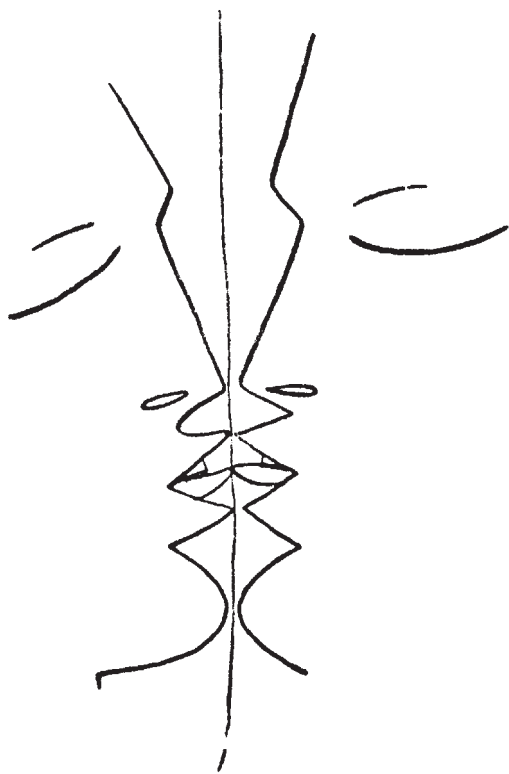
**una vita ancora,
e poi basta** *(novelle amoroze)*

TRACCEDIZIONI

una vita ancora, e poi basta

Francesco Merlini

**una vita ancora,
e poi basta** *(novelle amoroze)*



TRACCEDIZIONI

l'immagine di copertina è di Jean Cocteau

ISBN 88-7205-081-2

© 1999 - TracceEdizioni

C.P. 110 - 57025 Piombino (LI)

Tel. e Fax 0565/35259 • Tel. 0565/33056

tracce@infol.it • www.infol.it/tracce

*“Due persone che si sono destate realmente
dimorano nell’unico cerchio dell’appartenenza:
hanno risvegliato una forza più antica
che li terrà uniti e si prenderà cura di loro.”*

John O’Donohue
Anam Ćara - Il libro della saggezza celtica
(Milano 1998)

RACCONTI SVAGATI

LA GRAZIA DELLA PANTERA

Giuravano di averla vista tutti. Tutti, meno uno. Muzio. Non poteva essere che lui. Ma se lo diceva financo il giornale!

Lo sai, Muzio, oggi c'era, l'hanno vista di nuovo sgusciar nel bosco. Chi? Di preciso non saprei, ma c'era anche sul giornale di ieri. Questo lo so, ma chi l'ha vista qui sopra il paese? Beh, Quirino diceva che. E tu credi a quel che dice Quirino? No, ma questa volta c'è il giornale che lo conferma. E tu credi a quel che dice il giornale? E poi, già si sa, lo dirà anche la televisione. E tu credi a quel che dice la televisione? Muzio! Buona notte.

In chiesa non ci andava, i giornali chissà come li leggeva, la televisione chissà se la seguiva attentamente. Un ateo, né più né meno: non credeva in niente. Muzio era fatto così. Da quando, poi, Giuseppina se n'era ita nel mondo dei più era peggiorato: i figlioli, sì, quando venivano dalla città, lo rincuoravano un po', si sarebbe detto. Ma insomma, un uomo di cinquantasei anni, ancor giovane, contentarsi di andare tutti i giorni fino al podere, va bene che come podere era grande, riprendere moglie magari no, però una donna in casa di nuovo, almeno per scaldargli il letto, ché l'indomani sarebbe stato di miglior carattere, ecco.

Dicessero pure. A Muzio quel che pensava la gente, di lui come della pantera, non importava un fico secco. Non aveva mai fatto spreco di fiato, né coi genitori, né con Giuseppina, né coi figlioli, sia quand'erano piccini che quando avevano sposato e se n'erano andati in città: non c'era alcun bisogno di aggiungere altre parole a quelle strettamente necessarie. La gente, pensava, non dice già abbastanza per conto proprio, senza neanche rendersene conto?: sicché malintesi a non finire, litigi, ma soprattutto tanta incomprensione. Giuseppina, per esempio, e pace all'anima sua: quanto diceva!, e non una volta che stesse a sentirsi! Lui tuttavia l'aveva lasciata sempre libera: dicesse pure. Ognuno deve poter manifestare le sue opinioni, ha diritto di aprire bocca, di esprimersi. Che poi abbia una folla ad ascoltarlo, una persona, egli stesso o il nulla, non ha importanza: chi parla molto e di cose del tutto ininfluenti di solito non lo fa neanche per se

medesimo, e nemmeno per dare aria alla bocca, è la coazione a ripetere certi suoni che se mai ebbero un significato fu nella prima culla e nella prima cotta, di quelle perbene: un bimbo, una bimba, un tramonto, un cuoricino, anch'io, ma io di più. Giuseppina non era forse così?, perdutoamente innamorata di, beh sì, un gran bell'uomo, con un certo non so che nei modi e con un certo so che cosa da capo a piedi quelle rare volte in cui indosso aveva poco o nulla, d'estate e la notte specialmente: aveva caldo, le diceva, ma era inutile, credeva che lo facesse per lei e tutta ammirata e piena di passione cominciava uno dei suoi sproloqui sussurrati, al che lui s'addormentava, tutto sommato gli faceva un gran piacere, diversamente con l'afa avrebbe avuto qualche difficoltà a prender sonno; e talora, sì, entrava in lei con l'animo invero un po' riottoso, ma a lei piaceva e qualche volta bisognava farla contenta, anche perché quando tutto era finito e l'estasi era stata degnamente rappresentata da un "haa!" più o meno all'unisono e poco indicativo, giacché son tante le occasioni della vita per fare "haa!", ecco, a quel punto, lei taceva per un po', s'ammutoliva, e stava lì a guardarlo, a guardargli il petto, ad accarezzargli le tette, e lui pensava "ti piacerebbe eh, averle come le mie, e ti credo!", ma non le diceva nulla, le donne di tette d'uomini non ne capiscono. Allora perché l'aveva sposata? Se l'era domandato tante volte. Cose che si fanno. Non errori: errori perché? Neppure delle giustezze, certo che no. Come fa la gente quando vive, o quando crede che quella sia la vita. Fa una cosa e poi ne fa un'altra, zitta zitta oppure parlando a tutto spiano. Cose che si fanno. Perché per un attimo si crede che non si possa fare altro, e poi ci si resta, non c'è che restarci, far buon viso a cattivo gioco; l'unica è tacere. E tutti quegli altri, allora? Quelli che dicevano, e dicevano, e ridevano, che la moglie qua, che i figli là, l'avrebbero financo rifatto, che bella la vita quando ci sono le donne. Mah. Gli sembravano tutti finti. E forse poi no, ci credevano per davvero, ed erano felici, pensavano d'esserlo, si contentavano di pensarlo, erano felici perché pensavano d'esserlo... che bella la vita, avrebbe detto Muzio, quando c'è tanta consolazione, cioè quando uno fa tutto da sé, se ride è perché è contento, se piange lo è un po' meno però poi si consola pensando che qualche volta si ride anche.

Sì, l'aveva vista anche lui, la pantera. O quel che sembrava. Non s'era mosso, e la pantera non aveva detto nulla. Co-

me quando Giuseppina stava per prendersela con lui, vallo a sapere il motivo: restava immobile, dovunque fosse, impettito e dritto come un fuso, allora lei zitta, non una parola, lo guardava timorosa. L'unico caso in cui metteva su un'espressione. Vagamente cauta, avvertita. Per altro non si era mai accorta di nulla: che lui non l'amasse come andrebbe amata una donna. Non avendo punti di riferimento, ad eccezione di quello là che era venuto ad aggiustare il frigorifero: gradisce un bicchierino?, una parola tira l'altra, che crede?, sono una donna maritata io, con tutta probabilità gli aveva detto così, e lui rincasando più presto del solito, come d'abitudine richiudendo piano l'uscio, li aveva scorti, inequivocabili, sul divanetto del tinello; facesse pure, non erano fatti suoi, ed era uscito camminando in punta di piedi, mica gli apparteneva, non aveva mai detto "la mia donna", e non l'avrebbe mai detto, di suo aveva già se stesso, un bel problema a volte.

Non gli appartenevano neanche i figli: lei un giorno gli aveva detto che ne avrebbe voluti, almeno due, una femmina e un maschio. Aspettava che glielo chiedesse, cominciava ad aver paura che non glielo chiedesse: mica difficile, basta un "haa!" al momento giusto, e poi pregarsi in cuore che arrivasse il primo senza intoppi. Quand'era arrivata Marusca, si era sentito libero, più libero: due donne in casa erano una buona ragione per prendere l'autobus seguente per tornare in paese dal lavoro. Quand'era arrivato Guglielmo, ah ma poi i nomi!, che secondo Giuseppina dovevano avere la lettera iniziale in simmetria, onde sancire in modo allegorico l'edificante quadro dei naturali affetti fra uomo e donna: tutto un programma con lo zuccherino. Facesse pure, non gli apparteneva neanche quello. Quand'era arrivato Guglielmo per un po' l'aveva guardato crescere: non che gli volesse bene o gli volesse male, lo interessava, niente di più: un uomo è pur sempre un uomo, c'è la speranza che diventi maschio, invece Guglielmo era divenuto un bamboccione, tanto quanto gli altri, quelli che non fingono non avendo di che fingere. Non che gli dispiacesse, pura constatazione. Anzi, si era sentito meglio: l'unico timore, gli eventuali nipoti, poi, magari anche loro con le iniziali in simmetria, a far pitturina ad olio. Però, ad onor del vero, se l'era già immaginata il giorno che s'era deciso a sposare Giuseppina: quando la va storta, tanto vale che vada tutto per istorto, l'unica era di non dare loro più di quel che chiedevano, né fare l'orso a tutti i costi,

no, perché?, anzi, affabilità a carrettate, l'avrebbero preso per amore, nelle pitturine non ci sono vie di mezzo, o è cattiveria o è bontà: lui di cattiveria dentro non se n'era mai sentita, quindi bontà, severità se fosse stato il caso, un padre come si pensa che debba essere un padre.

Poi a Giuseppina era venuto quel malanno, e si era tolto la libertà, tanto non sarebbe durato a lungo, gliel'avevano detto subito: allora, perché privare di compagnia e di conforto quella poveretta che l'aveva amato con la spontaneità dei semplici? Lui non l'aveva mai amata, è vero, non amava neanche se stesso, solo un passato ormai remoto, e il futuro, se ci fosse stato: il presente non aveva bisogno d'amore, il presente consisteva solo di cose che andavano fatte, perché così era andata, e non poteva andare diversamente, altri tempi, altra mentalità, ognuno vive a seconda di quelli e di quella, andare controcorrente non serve al quieto vivere, non serve a ragionar tra sé e sé, non serve neanche ad avere memorie belle di cose nascoste. Dunque, le era stato vicino finché se n'era andata, e appena dipartita aveva fatto un gran pianto: gli altri a dire "Muzio, ma no, non far così!", credendo che fosse addolorato. Addolorato? E per chi? Per cosa? Giuseppina meno male non aveva sofferto troppo, e lui era libero, libero!, come mai lo era stato. Forse un po' tardi, se si guarda soltanto a certe energie che non ci son più, ma il domani era già tutto un panorama nuovo: ora sì che avrebbe potuto amare, come aveva amato da giovane. C'era stata una sosta, una fermata obbligatoria, ecco tutto. Durante la quale non si era mai permesso di vedere ciò che pure avrebbe di tanto in tanto desiderato vedere: aveva fatto patti chiari con se stesso il giorno che aveva preso moglie, non con lei, con lei no, chi fa patti chiari con una donna l'imbrogliava alla prima occasione, no, con lei aveva soltanto pattuito quel che c'è scritto che occorre pattuire, niente di più, nemmeno un "t'amerò per tutta la vita", sì, figuriamoci, la vita di chi?, la sua o quella di Giuseppina?, la vita eterna?, ma no, che diavolo, ognuno poi se ne vada per i fatti suoi; e se Giuseppina avesse continuato a vivere, e ben, i patti erano i patti, a lui sarebbero toccati solo i ricordi, a un altro sarebbe andata meglio.

Sì, anche lui aveva visto la pantera. O quel che sembrava. Ma non era una pantera. Che lo dicessero pure, e lui li avrebbe contestati, se non altro per farli incaponire di più. Eh, non aveva vissuto quel popo' di vita per nulla! No che

non lo era; ma subito, dal primo giorno in cui tutto era cominciato, gli era rimasto nell'animo un prezioso suggerimento: invece sì che lo era! Un po' come lui medesimo. Muzio, se l'avesse giudicato uno che della vita matrimoniale fa un monumento, o perché ci crede per davvero, o perché ci fugge, no che non era un uomo: quale uomo, non essendo neanche pio, si porterebbe con tanto distacco nei confronti delle donne, tanto da non farsi l'amante pur servendosi raramente e certo non per passione della natura della moglie?; no, un uomo no, e chissà, dietro, quali segreti, quali sordidi misteri, perché se uno è un vero uomo fa così e poi fa così, che altro? E invece sì che lo era, lo sapeva ben lui, Muzio, chi meglio avrebbe potuto sapere chi gli stava sotto la pelle?, e all'anima se lo era!

Era apparsa, semplicemente. Muzio era nel podere e si era chinato a guardare una foglia di vite: una galla?, no, meno male, un ragnetto; e vide un'ombra scura con la coda dell'occhio. Era primavera inoltrata: forse una volpe, ma non si volse. A Muzio degli animali importava poco: bastava che non gli facessero danni, liberi poi di ruzzare, sicché tra i piedi se ne trovava spesso qualcuno, gatti specialmente, ma li ignorava. Però quella sagoma scura era troppo grande per essere una volpe, allora cosa?: sta a vedere che è una pantera, disse fra sé con un sorriso, era un momento in cui andava di moda la pantera a spasso per le campagne toscane, uno la vedeva sulle montagne pistoiesi e, sparsasi la notizia, un altro la vedeva nel senese, proprio quella, quindi o aveva un mezzo suo o faceva l'autostop. Un curioso, un guardone forse? Va bene che era a torso nudo, e Muzio sapeva di avere un bel torso malgrado l'età non più fresca, ma non era ancora la stagione dei guardoni: più in là, con il caldo, si sarebbe tolto quasi tutto e allora non si sarebbe stupito, come non si era mai stupito durante certe estati roventi di intravedere giovanotti o anche uomini d'età che se lo mangiavano con gli occhi e certe volte cercavano persino di attaccar di quei bottoni che preludono a faticose domande, ma lui non li guardava nemmeno e non rispondeva, patti chiari. Non gli davano alcun fastidio, né si metteva in ansia se quelli, giunti al parossismo dell'attesa e nel contempo ingannati dal suo silenzio, si aprivano i calzoncini mettendo la cosa in mostra e menandosela: in cuor suo gli dava tutte le ragioni del mondo, ma i patti erano i patti. E lui non aveva forse fatto lo stesso quand'era giovane? Con la differenza che stava zitto il più

possibile, con la differenza che se l'altro fingeva di ignorarlo, e se naturalmente il luogo si prestava, si toglieva svelto di dosso tutti i panni e poi si metteva a guardare il panorama, come se fosse arrivato in quel momento, sbucando dal bosco come una pantera, e già tutto gnudo: da quel momento era cosa fatta, gli uomini che tacciono non resistono a chi, fermo, zitto, nudo bruco, si guarda in giro come se fosse la cosa più naturale da farsi, e siccome è la cosa più naturale da farsi non si fanno attendere. Nessuno che si fosse mai lasciato attendere più di tanto, benché Muzio non fosse l'unico della giornata e nemmeno l'ultimo, così come l'altro non era per lui l'unico della giornata e nemmeno l'ultimo. Poi, sì, c'era di che dire, durante e dopo, complimenti, qualche confidenza e tentativi d'amicizia: ritorni domani?, volentieri, ma non ti dispiace venire un po' più tardi, ho un altro prima; figurati!, anch'io. E più avanti, talvolta ben altre intimità, e allora si diveniva amanti per davvero, facendo in un letto comodo quel che s'era incignato nell'erba. Ne aveva avuti un bel po', e mai all'insaputa l'uno dell'altro, tutti simpatici amiconi, ebbri di un gioco che sarebbe presto finito, ebbri perché coscienti che doveva finire: una felicità come quella non era permessa, nessuna società la contemplava. E pensare che all'inizio si erano giurati eterno amore! Ecco, forse da allora Muzio eterno amore non l'avrebbe giurato più a nessuno.

Invece quelli che venivano a guardarlo adesso, e non perché l'adesso gli pesasse, non perché avesse cambiato idea, ci mancherebbe, sull'istinto non si cambia idea, beh, quelli non gli piacevano e non gli sarebbero piaciuti neanche allora: se uno è ben intenzionato a far l'amore con un uomo che fa finta di ignorarlo, non si apre la patta, non tira fuori il suo arnese, non se lo mena, così non si arriva da nessuna parte. Gli facevano quasi pena, quasi: liberi gli animali di ruzzare, libero uno di farsi una sega. La pena di Muzio, semmai, era tutta sua, per un ricordo non certo meritevole di ulteriori ripassate: quando, finite le grandi passioni, era andato a donne, per fare esercizio ad eccitarsi alla sola vista di una creatura che non aveva e non avrebbe mai fatto parte del suo universo, e allora chiedeva a una puttana di spogliarsi e intanto se lo tirava fuori e tutto il resto; meno male che era giovane, ne aveva sempre voglia, e insomma aveva fatto presto a passare da quel gesto puerile alla scopata, non immune però dal rimpianto degli uomini con i quali non aveva mai

soltanto scopato. Con loro ci si incontrava, si provava financo la prima volta a far veramente l'amore, chi stava sotto, chi stava sopra non aveva importanza, e poi succedeva sì, ovvio, ma durante l'amore. Mentre così, infilarlo in un buco e venire lì, gli pareva di ridurre il sesso a poca cosa: non che ci stesse scomodo, tutt'altro, era un buco indubbiamente pieno di risorse, ma già il sapere in anticipo che lei non avrebbe potuto ricambiargli quel favore gli dava l'impressione di essere più un fuco che un uomo, una bestietta da niente. Mentre gli uomini non gli avevano mai dato quell'impressione, anzi, fra uomini era un rito dell'ospitalità: ti dono la mia casa e quanto in essa ho di più caro e nello stesso tempo tu mi doni la tua. Invece quelli che si aprivano la patta e se lo menavano che gli davano? Nulla. Che gli avrebbero dato? Nulla. Se avesse fatto un solo gesto di condiscendenza, tutt'al più avrebbero preso, avidi. E il resto, le confidenze? Quali confidenze? Gli avevano già detto tutto prima, cercando di attaccar bottone. Tutto cosa, poi? Parole al vento, inutili, vuote. Prima non c'è nulla da dire, assolutamente nulla, è tutto nel gesto, è tutto negli occhi, è tutto nel mettersi nudi senza che nessuno l'abbia chiesto, nell'essere nudi come realmente si è: un uomo vero non è il vestito che porta, è quello che non porta e non ha mai portato.

Apparve, semplicemente. E rimase dov'era. Con la coda dell'occhio, facendo volutamente lo gnorri, vide che era un uomo, un uomo nudo. Ah, si disse Muzio, rialzandosi ma piano e senza voltarsi, allora sì, allora è tutto diverso, il tempo si riaffaccia, e non è tardi, per questo non è mai tardi. Ma restò cauto, di gente gnuda ce n'era ormai talmente tanta, ne aveva visti, donne e uomini, prendere il sole in campagna, in posti che credevano appartati. Poteva darsi che un uomo nudo lì nel suo podere facesse davvero primavera, poteva darsi, bisognava tornar ad essere saggi.

E si voltò a guardare quell'uomo. Se mai aveva avuto un sospiro troncato, se mai aveva avuto una vertigine in tutta la sua prima vita, fatta di quelle gioie eccelse per natura dispensate a molti ma che pochi sanno godere appieno, non fu nulla in confronto a quello che gli fece balzare il cuore nel vedere colui che con la grazia di una pantera scendeva da una balza nel bosco, dritto nel suo podere, a pochi passi.

A parte le donne che ne andavano ancora segretamente matte, e neppure sapevano darsi una ragione precisa di quell'uzzolo, nessun uomo avrebbe potuto rimproverare a Muzio

qualche pecca nell'armonia delle membra ormai prossime all'età che tutto disfa, essendo ancora un portento di bellezza virile, quella bellezza che non si misura in palmi apollinei od erculei, quella bellezza che comincia dal viso e da occhi verdi o azzuri si espande per tutte le membra, dando l'immagine di una serenità olimpica come di un'energia inalterata quanto inalterabile. Non Apollo, dunque, e si è detto, e non Ercole: una via di mezzo, priva delle mollezze un po' femminee del primo, priva degli eccessi palesi del secondo; quella via di mezzo che fa degli uomini che sanno cogliere la fortuna delle gioie eccelse i migliori amanti degli uomini, e di essi i migliori amati e pertanto i migliori amici. Una via di mezzo che la gente comune non scorge, non sa distinguere, perché non vede chi non ha da esser visto, ed è giusto che sia così: una stirpe tanto virtuosa ha da difendersi in qualche modo. Muzio, lui: per dirla con una parola brutta: chi ebbe mai a sospettare? Nessuno. Quel nessuno che poi non ha occhi che per l'apparenza. Sicché, anche mettendo il caso di qualcuno che l'avesse visto in quegli anni mentre adorava adorato in piena luce o di qualcuno che lo veda ora, l'ampio petto ansimante davanti a un portento di mascolinità dalla testa ai piedi, dirà poi ad un interlocutore che passi da quelle parti, che ha visto Muzio parlare con qualcuno che era vestito così e così, o che Muzio, tutto solo come al solito, ha risposto al suo saluto. Ma a se stesso che avrebbe detto? Ah, non si sa. Probabilmente nulla, un anonimo comune non ha nulla da dire su ciò che per lui non è mai successo. Ecco, anche per questo motivo Muzio, come erano e sono tutti quelli della sua gente, è così schivo ed è così quadrato: pur sapendo d'essere invisibile, per insito discernimento non cesserà mai di coltivare l'arte di siffatta invisibilità, casomai le tesserà d'attorno una tela intricata di falsi baleni e addirittura di improvvise conferme, giacché l'anonimo comune, annoiandosi di vedere il mondo sempre a colori fissi, fa presto ad immaginarsi iperboli, e fra di esse ci sta che capiti anche il vero. Una tela tanto fina quanto resistente, e neppure Penelope sarebbe capace di sfarla, che acceca e rende il mondo piatto e nullo così come lo vogliono le genti anonime da sempre: in tal modo Muzio e quelli della sua gente non persero e mai perderanno le care usanze, la tradizione del nobile pensiero, l'alta devozione a chi li creò e tuttora li protegge, soprattutto l'amore generoso che li tiene avvinti. Dunque, chi avrebbe detto che Muzio amasse gli uomini? Forse, vedendolo da

giovane fare il buffo con altri giovanotti e sempre con quelli, avrà azzardato che aveva qualche inclinazione, sbagliandosi un'altra volta, poiché l'amore per un uomo, appunto perché uomo in tutto e per tutto, non chiede inclinazioni: un uomo come Muzio è o non è un uomo come Muzio. Il che vuol dire, tra l'altro, riconoscersi a prima vista.

Questo per spiegare il tuffo al cuore. Perché quello di Muzio, nel vedere l'uomo apparire e muoversi con l'eleganza di una pantera, fu un vero tuffo al cuore. Il corpo brunito come da una perenne esposizione al sole, il pelo castano un po' arruffato in capo, gli occhi dolcissimi accesi e un sorriso splendente, abbastanza alto, nerboruto e aggraziato insieme: e si teneva le mani sul petto in modo da far risaltare i pettorali muscolosi e fra ciuffi di lanugine i capezzoli forti. Conosceva quel gesto, era la promessa di un dono; ma non impedì ai suoi occhi di guardarlo per intero, ché anche il ventre e i morbidi pregi e le cosce robuste erano la promessa di un dono. L'uomo si fermò a due passi da Muzio, e lo guardò come se cercasse in quel volto dalla rada chioma ormai brizzolata un ricordo lontano, e Muzio lo lasciò fare, affascinato, commosso: tutto come una volta, benché non fossero più giovani entrambi, l'altro una decina d'anni di meno, tutto come una volta, come cento e più volte mai dimenticate sebbene fosse passato tanto tempo. Non c'era da dire una parola, non una. Si tolse sveltamente di dosso quei pochi panni che ancora aveva e si portò le mani al petto: l'uomo gemette, ma non fu che il refolo di quel vento che solo gli uomini come Muzio possono udire, poi si fece più vicino e lo baciò lievemente sulle labbra. Muzio rispose al bacio, e nel petto gli si sciolse il cuore dopo tanti anni di una vita non vissuta certo invano, benché fra le dure pareti dei patti che aveva dovuto fare con se stesso, ma fu un attimo: l'uomo gli disse "no, no, non più" con voce bassa, calda, allora lo prese fra le braccia e lo strinse a sé.

Forse passò qualcuno, perché udì delle voci, ma non si disciolse, e l'uomo per parte sua non lo lasciò distrarsi. A che pro? Nessuno, anche passando vicino, li avrebbe visti, come una volta, come cento e più volte: non si vede ciò a cui non si crede, non si vede ciò che non ci si aspetta di vedere. Perciò fecero tranquilli l'amore, dandosi ognuno la casa con quel che dentro vi è di più caro, soprattutto di più segreto, senza agitazioni e senza impazzamenti, eppure senza frenarsi e senza frenare la voce del piacere, che è la voce di quel ven-

to, e se qualcuno l'udì, altrove o in quei pressi, fu felice per loro e cantò nella mente la canzone del ringraziamento. Ogni dono fu largito, e tanti sono i doni che ha in serbo un uomo per un uomo che sappia dove e come coglierli, e infine Muzio gli fece il dono della gratitudine, essendo stato reso di nuovo alla vita.

Quindi sedettero sull'erba l'uno accanto all'altro, e Muzio non pensò neanche a rivestirsi, non l'aveva mai pensato, ché ad un uomo piace immensamente la nudità di un altro cui ha appena dato tutto, tutto ricevendo, e però la nudità di costui lo turbava, perché quel corpo chiaramente non aveva mai conosciuto un abito, e tant'è non era affatto patito o comunque provato dal clima o dagli spini, tutt'altro, forse non ne aveva conosciuti di così belli e ben tenuti.

“Vai sempre nudo ovunque?” gli domandò.

“Perché no?” gli chiese quello a sua volta, con la sua voce calda, sognante, guardandolo negli occhi.

“Mah, c'è della gente a cui non piace”

“La gente a cui non piace non vede me, vede una pantera” disse con un sorriso.

“Come ti chiami? Io sono Muzio”

“Lo so, gli uomini parlano sempre di te”

“Sono vissuto lontano dagli uomini per troppo tempo per sapere cosa dicono. Perciò non conosco il tuo nome”

“Se vuoi puoi chiamarmi Deodato”

“Allora vuol dire che ti ha amato tanto”

“Sì, tanto, ma poi morì, e quando morì il mondo per me si fece deserto, e volli attraversare il deserto per conoscere altri uomini ancora. Così divenni una pantera” concluse l'uomo ridendo, e gli diede un piccolo bacio sulla spalla.

“E quando ti fermerai?”

“Quando avrò trovato un'altra pantera” e poi aggiunse, sornione “forse l'ho già trovata, Muzio”

“Ma sono troppo vecchio per te. Morirò anch'io, Deodato, e secondo natura prima di te”

“Vuol dire che poi, se ce la farò ancora, ne cercherò un'altra”

“La mia casa sarà la tua casa” gli disse allora Muzio.

“La mia casa sei tu. Io non ho bisogno di altre case”

“E resterai qui, all'aperto?”

“Una pantera non la puoi mica rinchiudere, Muzio. All'aperto sono vissuto per lunghi anni, non saprei più entrare in una casa vera”

“Se un giorno non potessi venire?”

“Verrai il giorno dopo, o qualche giorno dopo?”

“Non starai in ansia?”

“No, non sono mai stato in ansia. Non temere Muzio, vivi la tua vita. Io mi fermerò un po' qui, è un posto bello per una pantera che ne ha appena trovata un'altra”

Quello non fu che l'inizio di una svolta per Muzio, forse nemmeno l'ultima. Ché poi sarebbe giunto l'inverno, e come sarebbe andata? Inutile risponderci. Deodato gli aveva richiuso una ferita e riaperto la porta sull'infinito. Cosa domandare di più alla vita, quando ormai si è sull'altra china? E quando a sera rientrò in paese, cominciò a fermare questo e quello, e a dirgli: sai, l'ho vista anch'io la pantera, era fatta così e cosà, ho temuto eh?, ho temuto veramente, ma poi, sì, come le altre volte, è sgusciata nel bosco e non l'ho più veduta. Ora che ne parlava anche lui, e con un tono così alterato, lo guardavano smarriti, disorientati: già in capo a qualche giorno nessuno avrebbe più tirato fuori quella storia della pantera.

E ALL'IMPROVISO: NIENTE, UNA VENTATA

Sulla china della Ragnaia, dove la strada asfaltata compie due gomiti secchi, per poi scendere diritta di traverso al pendio lene e solivo, ci sono ancora quattro case, poco distanti l'una dall'altra, con tracce di orti recintati: oggi sono chiuse, mute e un po' sfatte, e più nulla parrebbe legarle se non un vecchio cavo della luce, lente e sfilacciato. Ma ieri? Neanche tanto tempo fa.

In quella più in alto c'erano Evelina, un po' grossa ma ancora piacente in viso, Demetrio suo figlio, sui quaranta, robusto, un po' tarchiato, e Lucia, più giovane, biondina e un po' sparuta, che Evelina chiamava "la nuora", ma Demetrio non una volta ebbe a dire "mia moglie". Tutti e tre, ogni giorno straniti: come se avessero fatto chissà quali sogni. Evelina stava d'abitudine in un angolo della cucina, seduta presso la finestra: non faceva nulla, teneva gli occhi sui vetri senza nemmeno guardare fuori, e non si voltava quando sentiva il passo di Lucia; per Demetrio si concedeva di alzare un poco la testa, spostando per un attimo lo sguardo che incrociando quello pensoso del figlio balenava di un'ansia mai sopita. Lucia d'altronde in casa c'era di rado, giusto la notte, da qualche parte di sopra, forse nel letto con Demetrio, ma aveva anche una stanzetta sua, ricavata nel solaio, che sperava di ingrandire un giorno: così diceva a Maristella, quando andava a trovarla, cioè tutti i giorni, spesso anche il pomeriggio.

Maristella e Piero abitavano nella casa subito sotto. Sposi felici, ma ancora senza figli, l'unico neo, l'unico sospiro di preoccupazione: già sei anni e nessun segno. Eppure sembravano scoppiare di salute: entrambi sulla trentina, Maristella bionda, paffuta, ridente e prosperosa; Piero, alto, bruno, piuttosto aitante, e sempre ben eretto nella persona. Quando arrivava Lucia, se c'era pure lui, un'ombra gli incupiva per un istante i begli occhi grigi, e però rideva, rideva con quel suo modo strano di ridere, a colpetti, più nervosi che ilari. Lucia pensava che fosse imbarazzato, e si scherzava, quasi che le facesse la corte. Forse le sarebbe piaciuto: le sembrava un uomo che avesse molta domestichezza nel fomentare le più segrete passioni di una donna, e non solo

quelle: c'era di più, assai di più, non avrebbe saputo neanche lei dir cosa. E intanto, quelle volte, Maristella li guardava compiaciuta, con una certa aria da furbetta, che però le spariva allorché giungeva Demetrio, verso sera, a prendere Lucia, e dava a Piero un'occhiata, una vigorosa stretta di mano sulla spalla, e una parola o due di quelle fra uomini: perché veniva a prenderla?, non era mica più una bimbeta, e anche d'inverno, con lo scuro, non erano che pochi passi, e nessuno transitava mai di lì a quell'ora. Non è che poi la trattasse male, o che fosse in qualche modo alterato: anzi, appariva di bel nuovo attraente come se fra i lineamenti sensuali e il corpo atticiato sebbene mai pesante nel movimento emanasse una forza misteriosa, ma diretta a chi? Maristella ne sentiva il fascino, non avrebbe saputo negarlo, non avrebbe mai potuto, e di certo Piero l'indovinava senza ch'ella aprisse bocca, ma non era affatto sicura che si mettesse in opera soltanto per lei: c'era assai di più, e in tal modo, senza che in proposito dicessero mai una parola, era concorde con Lucia. Se l'avessero detta probabilmente si sarebbero financo graffiate, ma avrebbero poi legato di un'amicizia solidissima, che nemmeno più giù, dalla Tilde e da Erio, figuriamoci poi quello!, sarebbe stata di casa. Non era mai accaduto, comunque, che si azzuffassero né che facessero un'amicizia schietta. Maristella avrà avuto i suoi difetti, certo, e malgrado l'innato buonumore di tanto in tanto era scontrosa, ma Lucia allora?: mica si sopporta tutti i giorni con animo ben disposto una che è sempre lì tra i piedi, che t'arriva in casa senza un perché, e poi puntuale nella sua domanda: "c'è Piero oggi?". O che le importava di Piero?! Come se Piero una come lei, sì, proprio! Un asparagino così, uh, l'avrebbe financo spezzato in due, Piero, con la sua forza, con quella sua energia che la notte talora se ne sentiva stroncata: benché, mah, strano. Quand'era l'estasi, Piero dava in un urlo, quasi da bestia pugnata, e scoteva il capo, come non ci potesse credere, e poi diceva un nome, lo digri-gnava fra i denti godendo e continuando ancora a venirle dentro, a lei che si sentiva un mondo di bene stretta al suo petto muscoluto; ma diceva un nome!, che nome?, che nome fosse non sapeva, ma non era il suo e non era un nome di donna; poi le chiedeva anche di stringergli il culo: eh, se lo faceva volentieri!, certe chiappe aveva Piero che l'avrebbe perfino capito un uomo che lo guardasse, oh! ci sono anche quelli e hanno le loro necessità, ma lei Piero non l'avrebbe

dato a nessuno, mai e poi mai! Ecco, che il suo uomo garbasse anche agli uomini le pareva naturale, ma che quella scimunita le chiedesse “c’è Piero oggi?”, eh no, quello non era naturale. Che poi se lei le diceva di no, che quel giorno aveva da fare giù nel piano, Lucia la guardava in un certo modo, a voler sottintendere: cosa? Che Demetrio l’aveva di nuovo malmenata? E a chi voleva darla a bere? Soltanto la Brigida ci avrebbe creduto, e forse pure la sua degna Fedora. Demetrio, per quanto foresto, selvatico, eh no, non era un uomo che se la prendesse con una come Lucia: con lei Maristella, sì, perché gli avrebbe tenuto testa. E allora? Che voleva dire quello sguardo tutto miele, tutto svenevole? Una volta era stata persino sul punto di dirle: “Lucia, non farti delle idee, a me le donne proprio non garbano”, ma poi non le aveva detto nulla. Non ne era sicura, perciò zitta. Di fatto era lì, tutti i santi giorni, quand’anche piovesse o nevicasse. Chissà se veniva anche quando lei scendeva con Piero in auto al piano o per certe spese o per andare a trovare i genitori? Probabile, sicché poi, non trovandola, proseguiva: e se non trovava la Tilde, trovava la Brigida. Ma perché tutto quanto? Non l’aveva mai capita. Era la moglie o non lo era? Demetrio non le sembrava nemmeno un uomo da moglie. Con l’Evelina andava d’accordo o si piticchiava? Da dove era piovuta poi? Non era di quelle parti, si sentiva. E infine che le veniva a raccontare? Nulla. Questo è il bello. Nulla di nulla. Se ne stava zitta, o tutt’al più si concedeva un cenno a certi vaghi progetti per la sua stanzetta o un commento su una calia, ma così, quasi per caso. Lei si dava da fare per casa, e ce n’aveva da fare: la camera, il tinello, rigovernare, preparare il desinare. E Lucia sempre dietro. Una capatina nell’orto era d’obbligo, come pure nutrire gli animali, prendere due uova. E Lucia sempre dietro. Talvolta sbottava: “non hai da fare nulla, tu?” E lei, candida: “no”. Bah, dopotutto non le dava fastidio: una presenza umana, e lei aveva altro cui pensare. Chissà, magari con la Tilde legava meglio.

Matilde, naturalmente detta Tilde, occupava l’abitazione seguente, poco al di sotto della casa di Piero e Maristella, lungo la strada in lieve pendenza, quindi trecento metri più a valle, e non vi stava sola: aveva un figliolo, un suocero arzillo, e un marito che però si faceva vedere raramente, stando con un’altra in una città del nord. Dunque la Tilde era così: una donna non priva di certe grazie che quand’era gio-

vane avranno fatto girare la testa a tutti quei giovanotti patiti di gonnelle, e mica soltanto a loro, ch  appresso alle donne dalle forme piuttosto sinuose ci sono mosconi a frotte, perch , dicendosi l'un l'altro per mettere un accento qualunque sulla foia, dicono che ne son provocati, e che pertanto quella se la va proprio a cercare. Il che per la Tilde fu indubbiamente vero e tante volte, ma senza patimenti. Perch  era vistosa. Troppo. Tutto un rigurgito di labbra un po' volgari, di poppe esagerate, e di calotte posteriori che tendevano l'abitino fino all'impossibile. Ora, ci  che va di moda fra le ragazzine, anche le smunte e le bofficione, che si fanno un vanto d'esser puttane fin dalla nascita, affari loro, non ist  punto bene addosso a una matriarca di ben pi  di quarant'anni, la quale s'  fissata in capo che aggiustandosi a quel modo qualcuno non possa trattenersi dal calmare quelle caldane che Tilde, poi, a conti fatti, manteneva integre sia quando si levava sia quando si coricava. E allora lo si pu  bene immaginare: quando vedeva o Demetrio e Piero, o li vedeva assieme, perch  assieme di fatto ci stavano spesso, scendere gi  al paese a piedi, due chilometri o poco pi , o li vedeva transitare in auto, si metteva ben ritta, a petto in fuori, tanto per sottolineare il superfluo, ch  i seni le sporgevano parecchio, perch  contenuti, anzi costretti in un reggipetto di quelli tanto risicati quanto stretti, d'altronde alla sua et , poi cos  mal portata, quand'era il momento di andare a letto e togliersi quel patimento, le ricadevano inesorabili fin sull'addome. E non ne aveva per giunta alcuna soddisfazione, sia l'uno che l'altro facendole un gesto con la testa, smozzicando un "Tilde...", a mo' di saluto, e proseguendo senza mai un rallentamento: d'estate poi, quando sia Piero che Demetrio parevano fare sfoggio dei panni che non portavano, era una sofferenza vederseli passare sotto il naso cos  poco interessati ai suoi cornicioni, sui quali "avrebbero potuto fare il nido delle gru e non se ne sarebbe manco accorta": era una di quelle schioppettate che Piero sparava in tutta tranquillit  fra le mura domestiche, affin  lo sapessero tutti: c'era Lucia a fare da tramite. Che di quell'opinione, un po' terribile, Matilde non fosse al corrente, eh no: non   da credersi. Certo che ne era al corrente. Ma spesso le donne vanitose, che son quelle che non s'accorgono di aver oltrepassato i limiti del ridicolo fin da bimiette, non fanno caso alla maldicenza, anzi ci sguazzano, come se invece fosse un complimento: varcare i limiti del ridicolo implica varcare i limi-

ti del senno, e perciò è inutile tentar d'offendere una donna vanesia, è un muro di gomma. Precisando però che Piero era ben lungi dal volerla offendere: diceva così per dire, affinché se ne ridesse con altri, di lei non gli importava nulla; diceva così per dire, come si fa dalle nostre parti, sapendo bene di essere lui medesimo nelle mire di qualche spiritaccio.

Il figliolo della Tilde, Cecco, poco più che quindicenne, era la vera passione della madre: Cecco qui, Cecco là, ne aveva sempre da parlare, e se non lo vedeva nei pressi, lo chiamava a gran voce, e non perché avesse bisogno: così, per vederlo. Forse perché era nato quando ormai disperava di poter avere un figlio, l'aveva sempre venerato come un idolo, anche se come idolo valeva poco da ogni punto di vista. Cecco era uno spilungone, allampanato e goffo, bruttino e con l'aria così tonta che nemmeno Ivano, il suocero, un vecchio bisbetico e senza tutti i venerdi, lo voleva d'attorno, e di mestiere faceva il perdigiorno: compiute le scuole elementari e il padre itosene con una ganza, s'era dato al dolce far niente; avrebbe potuto badare all'orto, alle galline, ai coniglioli, e invece non faceva nulla di nulla, andava a zonzo, per lo più lungo il sentiero che si snodava dietro le case, e lo risaliva sempre, mai una volta che pigliasse per il verso della discesa. Dove andasse di preciso, Matilde non se ne preoccupava più di tanto: maschio era e doveva curiosare. Che poi, appunto, gettasse un occhio a Maristella o a Lucia, spiandole in casa loro, e più che saperlo se lo immaginava, era tutto apprendistato. Chi invece lo sapeva per certo erano le dirette interessate: Maristella se n'era accorta più di una volta, ma non le importava un fico secco, pur che non entrasse in casa, in casa non ce lo voleva quel macaco, c'era già Lucia a far da presenza assente. Lucia, per parte sua, sembrava invece incoraggiarlo, e quando lo scorgeva era tutta piena di moine femminine: s'aggiustava il petto, si rassettava la gonna, e se era sola in casa lo faceva entrare, tanto Evelina non si muoveva dalla sua finestra, e allorché Cecco entrava lo invitava a seguirla di sopra nella sua stanzetta: che facessero colà nessuno se ne interessava, Demetrio compreso. Ecco, quando rientrava, Demetrio la chiamava. E lei, di sopra: "sono qui con Cecco". "Ah, bene", diceva lui e si dava da far per casa. Dopo un po' scendevano, lei con la solita faccia inespessiva, Cecco tutto acceso in viso, come se avesse preso una buona lezione d'apprendistato. Demetrio gli lanciava un'occhiata: i vestiti li aveva in ordine, che vuoi che facesse-

ro. D'altronde non se ne curava, e nemmeno si curava che Cecco appena lo vedeva lo guardasse come affascinato.

Cecco non parlava molto, cosa che tutti ritenevano per buona: le volte in cui apriva bocca, altro che sciocchezze non ne sortivano, e quelle volte erano di solito d'estate, quando Demetrio a torso nudo e coi calzoncini corti ad esempio spaccava legna dietro casa, per l'inverno: e Cecco era lì, ne poteva esser sicuro anche senza voltarsi, era lì a guardarlo con interesse. Un giorno, era domenica mattina, gli aveva detto: "Demetrio, me lo fai vedere?" Al che Demetrio, senza dire una parola, si era tolto i calzoncini e gli slip e si era rimesso al lavoro: Cecco era rimasto fermo al suo posto, pietrificato. "Hai veduto bene, tutto quanto, tutto tutto?" gli aveva poi detto Demetrio, mettendosi ritto, con gli attributi in piena vista, e si era rivestito, mentre Cecco, acceso in volto, scappava via. Ma non per ritornare a casa, Demetrio non faticava ad immaginarselo: sarebbe sceso fino alla casa di Piero, e non per Maristella, ché Piero stava anche lui dietro casa a far lavoretti vari e con molto poco indosso: a Piero non avrebbe chiesto nulla, ché Piero non era il tipo da far concessioni di quel genere al primo arrivato, tanto più se il primo arrivato era un babbione come Cecco; si sarebbe accontentato di guardarlo, e Piero dal canto suo non avrebbe fatto una mossa.

Non è che tali interessi Cecco li coltivasse su e giù per il sentiero. Anche quando Demetrio e Piero passavano davanti a casa per fare una passeggiata fino al paese, come dicevano loro - cosa che Cecco non avrebbe e non aveva mai fatto, salvo quando ce lo portavano in auto - come se già lo sapesse, e chissà forse lo sapeva per davvero, magari glielo diceva Lucia, correva a mettersi a cavalcioni del cancelletto, e li seguiva attentamente con gli occhi appuntati sui loro corpi. Matilde, un giorno che era lì, mentre transitavano Demetrio e Piero, gli aveva detto: "suvvia, Cecco, non sta bene guardare gli uomini", ma l'aveva detto in un modo che a Demetrio e a Piero non parve casuale, sicché l'avevano squadrata con una sorta di sorpresa mista a derisione, e Matilde aveva sostenuto il loro sguardo. Cecco naturalmente non aveva capito niente, posto che vi fosse qualcosa da capire. Poi la Tilde aveva preso il figliolo per un braccio e l'aveva portato in casa: "Cecco" gli aveva detto appena entrati "tu queste cose non me le devi fare" e non aveva aggiunto altro. E sì che anche lei era a conoscenza di certi lavori dietro casa di quei

due: giusto per sgranchirsi un po' le gambe, e senza quel ficcanaso del suo tesoro; e di parole ne aveva dette, sia a Demetrio che a Piero, non certo quelle adoperate dal figlio, che non poteva conoscere ma non ci voleva molto a pensarle, parole dette a mezza bocca, come per caso, parole che a un uomo arrivano comunque, ma invano. Che quelli fossero fedeli alle mogli o quel che davano ad apparire d'essere, no, non ci avrebbe giurato; così come Maristella e Lucia proprio fedeli non le riteneva, ma che se la facessero pure fra di loro, oddio, ce ne sono, ma le sembrava un'esagerazione: certo è che facevano di tutto per darlo a credere. Strano però che Maristella, così precisina, attenta, nonché una bella sposa giovane, non se ne desse pensiero. Lucia, beh, Lucia, era tutta strana: uomo o marito che fosse, uno così l'avrebbe potuto financo accettare. Ma non era giusto! No, che non era giusto: suo marito lontano, lei con tante voglie ancora in corpo, e due maschi come quelli che si facevano desiderare e invece chissà cosa desideravano. "E tu, chétati!" latrava allora, invariabilmente, al vecchio che borbottava in un angolo della cucina, anche se quello non aveva detto nulla in proposito. E in proposito Ivano non diceva in effetti nulla, anche se lo avrebbe voluto: il figliolo lontano, peccato, ma l'unico con del sale in zucca, quella donna sempre in calore e persa dietro quello scialucco segaiolo.

La cosa più strana, sempre che in quell'agglomerato qualcuno abbia notato sin qua delle stranezze, era la quarta casa e chi in essa abitava: era ed è la più grande e la più brutta, essendo stata costruita in tempi recenti, forse trenta-quarant'anni fa - mentre le altre hanno l'aria di rustici antichi più volte rimaneggiati - e quindi con pretese di villetta di un color grigino sporco, già topaia dopo un anno di vita, coi muriccioli tutti squadrati e di poco spessore, si nota dalla larghezza dei davanzali, ringhierine di metallo che di certo fecero presto ad arrugginire, e una scala esterna tanto importante quanto assolutamente sproporzionata che mena al piano di sopra. Ci stava una famiglia, o sarebbe meglio dire un gruppo di persone imparentate fra loro, ma non ebbero mai a precisare: la sola cosa che più in alto si sapeva era che anch'essi, come tutti quanti, aspettavano che giù nel piano si terminasse la costruzione di un complesso di villette a schiera, dove con molta probabilità nessun mistero sarebbe stato svelato, se mai ci fu un mistero da svelare. Tuttavia nessuno delle case più alte era mai venuto a capo della cosiddetta fa-

miglia: non che ne parlassero molto, nemmeno la Tilde che era la vicina, ovvero la più vicina. E non parlavano molto perché di fatto non ne conoscevano i membri se non in superficie, giacché quelli in su non andavano. A meno che vi transitassero di notte - e poteva ben darsi: a volte Demetrio, ma anche Maristella, diceva che aveva udito nelle ore piccole la loro auto, che si muoveva con dei cigolii affatto particolari, ormai riconoscibili - mentre la gente delle case più in alto non usava uscire in auto la sera, se lo faceva era per una stretta necessità. Con questo non è da dire che ci fossero degli sgarbi o delle freddezze, no, perché? Non ce n'era motivo. La gente della quarta casa era gente per bene, forse. Vale a dire, per quanto si sapesse: poi, potevano essere anche dei ladri o dei poco di buono, fatti loro, ma non è che ce li vedessero tanto, facce come quelle, nient'affatto anonime, avrebbero fin dato nell'occhio. Perché poi erano tutt'altro che brutti, non uno che lo fosse, sia di viso che di corpo, e si somigliavano tutti e quattro in maniera impressionante. No, brutti non erano, benché alle loro belle fattezze facesse da controcanto un'espressione lontana, stolido, ambigua. Almeno così parevano voler mostrare. Almeno così le genti di sopra parevano voler giudicare.

Sì, erano in quattro. Ma chi fosse chi, nei confronti l'uno dell'altro, sarebbe stato difficile dire. C'era la Brigida, una donna non più giovane ma giovanile, un po' larga e chiatta, con la faccia rubiconda e i capelli di un grigio che ricordava quello della casa, pertanto non dava lietezza a guardarla, tanto più che Brigida dal canto suo guardava gli altri, forse per via dei suoi occhietti a capanna, perennemente con sfiducia e pure con sfida. Era di poche parole, meglio: perché la sua voce gracchiante non era un piacere per le orecchie. Poi c'era, in ordine di età, anche quello apparente, cosa che già di per sé faceva venire la pelle d'oca, e se lo dicevano sia Demetrio che Maristella, Piero, e Matilde - Cecco no, lui come sappiamo all'ingiù non ci andava, sebbene lo affermasse la madre, quasi che ce lo volesse in salita e mai in discesa, il che significa che poteva anche darsi che Cecco qualche capatina dalla Brigida avrebbe potuto ben farla, tanto più che di motivi ce ne sarebbero stati. Dunque, si stava dicendo che poi c'era, in ordine di età, un certo Erio, forse suo marito o forse no: in verità pareva suo fratello gemello, per quanto riguarda i tratti del volto, per il resto proprio no. Era un uomo di notevole prestantza: statura media, spalle larghe e

braccia forti, brizzolato in capo e nella barba rada che gli incorniciava il viso, occhi di un grigio azzurro, raro, penetrante, che però in una faccia così, tale e quale a quella della Brigida, ne erano di fatto obliterati; di età?, mah, forse sui cinquanta, forse meno. Brigida lo chiamava Erio e quelle poche volte in cui ebbe a scambiare quattro parole con quelli delle case più alte lo chiamò sempre Erio, non “mio marito, il marito, il mi’ òmo”, no, Erio e basta, dando ad intendere nel contempo che non ne parlava volentieri.

Infine c’erano due figli, ma lo erano poi? Fedora dimostrava trent’anni, Adriano tra i venticinque e i trenta: Erio e Brigida avrebbero dovuto metterli al mondo che erano essi stessi dei ragazzi. Ma s’è detto di Fedora: dimostrava. Ora, spesso l’età che si dimostra non è quella che si ha, sicché Fedora e suo fratello potevano apparire invecchiati anzi tempo. Sempre che Adriano fosse suo fratello: e sia Mari-stella che Piero, sia Demetrio che Lucia, sia anche Matilde, e Cecco, pur non figurando, e il vecchio Ivano, perché no? (due passi li faceva anche lui di tanto in tanto), non ci avrebbero potuto giurare: li vedevano assieme nel giardinetto, sul divano a dondolo, e quelli si tenevano l’uno accanto all’altro come innamorati. Oddio, pensava Matilde, ce ne sono eh?, fratelli e sorelle così, e non se l’era nemmeno tenuto per sé, difficile che tenesse qualcosa per sé, anche non avendo molti contatti: biascicava sovente, e quando uno biascica la gente presta orecchio, che lo voglia o no. Sicché, alla breve: Fedora e Adriano erano visti come peccatori incestuosi, tanto per potersi dire qualche brutta parola sugli altri. Ma tanto per cambiare, i malpensanti non erano sicuri neanche di quello: Fedora e Adriano, dei gran bei giovani tutti e due, lei già ben sviluppata e assai femmina, lui un poco più basso, ma forte e sodo come un torello - ed entrambi sembravano avere una cura particolare nel mettere in risalto le loro curve e controcurve con abiti talmente aderenti, lui in particolare, da rasentare la volgarità di una provocazione gratuita- allora, Fedora e Adriano erano veramente sorella e fratello?, o erano sposini che per caso si assomigliavano fra loro come due gocce d’acqua e che per caso assomigliavano a Brigida e ad Erio come se fossero quattro gocce d’acqua?

Naturalmente c’era chi sapeva, o credeva di sapere. Biascicando biascicando. Già, la Tilde. Lei la notte dormiva poco, e stava di scolta: sempre sperando che Demetrio o Piero si mostrassero veri uomini, che vuoi che ci faccia con Lucia?,

e Maristella?, eh bellina!, tutta finta, si vede da lontano. E così, sentendo uno scalpiccio di passi giù in istrada, aveva spento il lume accanto al letto e s'era messa ai vetri, giusto in tempo per intravedere al chiar di luna Lucia che si avvicinava alla casa degli strani. Pace una volta, sarà la curiosità si era detta, ma ogni chiar di luna, no, non era curiosità, era qualcosa d'altro. E stava ad aspettare che succedesse altro, finché non le si chiudevano gli occhi. Ma una notte, eccola tornare, e non era sola: c'era Maristella con lei, si tenevano per un braccio e camminavano mute. Le aveva seguite con lo sguardo fino alla casa di Piero, ed era rimasta basita, ché mentre Lucia proseguiva e Maristella apriva il cancelletto, qualcuno le era venuto incontro, due uomini, uno doveva essere Piero, ma l'altro? Un amico venuto dal paese? No, davanti alla casa c'era soltanto l'auto di Piero. Poteva essere venuto su a piedi dal paese, ma ci credeva poco, e finalmente lo vide e lo riconobbe: Erio. Erio? E cosa c'era andato a fare Erio da Piero, mentre questi era solo? Una partitina a carte? Forse. Poi una notte aveva visto Demetrio e Piero scendere verso la casa degli strani, dalla quale era uscito Adriano, che li aveva abbracciati, o le era sembrato soltanto, come fossero grandi amiconi, e tutti e tre insieme erano andati giù per la via, in direzione del paese. Che storia era? Sicché, non potendone più, sentendosi friggere dalla voglia di sapere, una notte era scesa, attenta a non far rumore, aveva aperto l'uscio e cominciato a scendere gli scalini quando vide giungere la Brigida, che si torceva le mani. Si erano guardate per un po' senza dir nulla. E che avrebbero dovuto dirsi? "Che bella nottata"? Poi la Brigida le aveva sussurrato, ma come se parlasse con se stessa: "quante pene mi dà quell'òmo!". "Erio?" le aveva domandato Matilde, ci aveva provato. E l'altra, con improvviso malgarbo: "Te, 'un capisci nulla di òmini! T'immagini, ecco, t'immagini!". Lei, la Tilde, era rimasta senza parole. E l'altra incalzò: "Se avessi capito qualcosa, il tu' òmo non sarebbe ito con una ganza! Sì, poi, una ganza! Ma quale ganza!" e borbottando alterata se n'era andata per insù. "Ma quale ganza!", che aveva voluto dire? L'aveva seguita un po' con lo sguardo, mentre dentro le subbugliava una torma di pensieri affatto nuovi e un po' amari: no, non si fermava da Piero, allora? Ma qualcosa nell'animo le diceva che per quella notte poteva bastare, sicché era rientrata in tempo per vedersi davanti Cecco, in piedi sulle scale. "Che fai a quest'ora in piedi?" gli aveva detto.

E lui, serafico: “credevo che fosse Fedora”. “Perché proprio Fedora?”. “Le ho chiesto se mi vuole sposare”. “Ocché sei matto?”, e poi volendo ragionare col suo idolo “Fedora ce l’ha già un marito”. E lui, spontaneo: “chi? Adriano? Allora lo chiederò a lui”. “Cosa?”. “Di sposarmi. ‘Notte ma’ ”. Ed era corso nella sua cameretta che divideva col nonno. È l’età in cui non capiscono nulla di nulla, s’era detta con un sospiro; poi, coricatasi, era rimasta con gli occhi aperti: “ma quale ganza!”, che aveva voluto dire la Brigida?

Fu l’estate seguente che passò quel tipo. Faceva caldo, ma la notte si stava abbastanza bene. Non c’era stato nulla di nuovo sulla china della Ragnaia, tutto come al solito. Sia di giorno che di notte. Evelina stava presso la finestra da mane a sera, e quando Demetrio le diceva che presto sarebbero andati nella casa nuova, diceva “ah, bene”, niente di più; Demetrio spaccava legna mezzo ignudo dietro casa, e ogni tanto compariva Cecco che se ne stava un po’ a rimirarlo, non diceva una parola e anche se gliel’avesse detta lui non gli avrebbe concesso il bis; Lucia rimaneva “la nuora”, ma di fatto in casa non faceva “la moglie”, anzi stava tutto il giorno fuori, forse da Maristella, mentre la notte in casa ci stava solo ufficialmente, ma Demetrio sembrava non darsene troppo pensiero - anche se Evelina pativa e visibilmente per i suoi modi bruschi e misteriosi, e d’altronde neanche lui trascorrevva tutte le notti in casa. Maristella era tutto un brillio d’occhi e scollature generose, mentre rassettava le stanze, accompagnata da Lucia che un po’ le diceva un po’ non le diceva: strano legame il suo con un uomo così fascinoso come Demetrio, che veniva addirittura a riprendersela, sempre che venisse per Lucia e non per altri, Piero soprattutto, di cui pareva molto amico, forse troppo, mannò, che idee; infatti, quando c’era Piero, lei scintillava ancor di più e non si frenava dal mettergli una mano intorno ai fianchi, e però con un piccolo mutamento d’espressione: benedetti figlioli, non arriveranno mai? Ma Piero sembrava scoppiare di felicità e di buona salute, e anche lui spaccava legna mezzo ignudo dietro casa e se c’era Cecco se la rideva fra sé: a quelle certe concessioni lui non le avrebbe fatte. Ivano rimbrottava Cecco, quando se lo vedeva d’attorno, segnandolo col bastone ogni qualvolta Cecco gli mostrava la lingua, ma in casa quello scimunito c’era di rado, giusto all’ora del desinare e all’ora di cena, il resto del tempo occupandolo a caracollare su e giù per il sentiero dietro casa, in cerca di qualcuno che

gli mostrasse parti intime, donna o uomo che fosse, poi avrebbe deciso. Matilde dava segretamente in smanie per Demetrio e per Piero, neppure tanto segretamente, ch  con quella sua mania di biasciare mezz  parole con questo e con quella appena se ne presentava l'occasione, certe sue propensioni erano ormai note a tutti, come erano note a tutti quelle miste di Cecco, per il quale travedeva e perci  non vedeva affatto nella giusta luce. Erio era un portento fisico e la Brigida ne era fiera, sebbene apparisse un po' in apprensione, anzi sconvolta, come se temesse per qualcuno: ragioni non ne mancavano, giacch  Adriano, suo figlio?, aveva le stesse attrattive di Erio, suo padre?, e forse gli stessi interessi intimi; e Fedora, luce dei suoi occhi, sua figlia?, non era da meno, contentandosi di starsene tutto il d , ma forse anche oltre, abbrancicata ad Adriano, suo fratello?; che poi Erio e Adriano si vedessero nattetempo con Piero e Demetrio, entrambi in peccato mortale?, non la mandava gi , ma nessuno avrebbe potuto dire se soffriva di pi  per Erio, suo marito?, o per Adriano. E poi, era solo timore, o gelosia?

Una mattina di festa, saranno state le undici, Demetrio che era dietro casa a far qualche lavoretto, come al solito con ben poco indosso, vide arrivare qualcuno gi  per il sentiero che in alto proseguiva nella fratta, e subito ci rest , come paralizzato: era un uomo, un uomo apparso dal nulla, un uomo completamente nudo e cos  bello come non ne aveva mai veduti, e s  che come ogni maschio a questo mondo ne aveva veduti tanti e ancor ne vedeva, un uomo bruno, con la chioma disordinata e lunga e la barba, uno strano viso dolcissimo, gli occhi come carboni accesi e un sorriso splendente, come acceso e splendente appariva tutto il resto del suo corpo nerboruto e aggraziato nello stesso tempo, e poi brunito in maniera straordinaria, quasi che fosse vissuto sempre ignudo e sempre esposto agli elementi. Ma quel che colp  Demetrio, oltre a tutto questo, che per un uomo   gi  molto, quel che colp  i suoi sensi, all'improvviso rimescolati, fu il suo modo di procedere, a lenti balzelli e con le braccia levate, come un fauno danzante uscito dalla foresta: e quando quello gli fu davanti gli sorrise guardandolo negli occhi, e Demetrio credette di precipitare per una vertigine, ch  l'uomo sorridendo si era messo le mani sul petto in modo da far risaltare i capezzoli forti, virili: come se fosse un dono, come se intanto aspettasse un dono da lui. E Demetrio sapeva di avere anche lui un bel corpo, e di possedere anche lui un petto ca-

pace di affascinare gli uomini, e soltanto loro, e a quell'uomo avrebbe dato tutto, il petto tanto per cominciare, e tutto avrebbe preso da lui, persino lì, dietro casa, in pieno giorno!

“No” gli disse quell'uomo, e che voce!, bassa, calda... - continuando a sorridere, ma più lontanamente, ora, e smettendo di accarezzarsi il petto. “No, cosa” gli chiese Demetrio in un soffio, mentre sentiva che il cuore gli ammattoniva. “No” ripeté l'uomo “così è troppo facile, lo sanno far tutti, anche quelli che dicono di non averlo mai fatto”. “Ma... ma...” articolò Demetrio, disorientato “perché arrivi nudo fin qui da me, allora? Così nudo, così bello, che farei l'amore con te per tre giorni di seguito!” . “Perché so chi sei, Demetrio, tu che fai sin troppo presto a veder nudo un uomo. Ti piacerebbe che lo fossi, eh? No, guardami bene, è tutto diverso da come pensi: sono uno che cammina, che ha sete e si è fermato a chiederti dell'acqua, e tu non hai neanche bisogno di sapere il mio nome”. “Sì, è vero” gli disse allora Demetrio con la sua voce di sempre, con i sensi non spenti ma neppure accesi “scusami, ti faccio strada, seguimi”. E lo fece entrare per la porticina di dietro, e lo condusse, lui tranquillamente mezzo gnudo, fino alla cucina che era sul davanti, là dove l'Evelina stava sulla sedia persa nel nulla oltre i vetri della finestra.

La madre si volse, riconoscendo il passo del figlio, e i suoi occhi si appuntarono subito sulla figura del nuovo arrivato: lo squadrò da capo a piedi e poi, con un mezzo sorriso “siete un bell'uomo, non c'è che dire” esclamò di punto in bianco, rompendo il suo abituale silenzio “perdonatemi se non mi alzo, ho una gamba che mi duole. Demetrio, fallo accomodare”. “Signora” disse l'uomo “non si disturbi, vorrei solo un bicchiere d'acqua”. Mentre Demetrio andava a riempire un bicchiere alla cannella del lavello e lo porgeva all'ospite e mentre Evelina guardava l'uomo con una strana espressione, un misto di curiosità, apprezzamento ed ansia, entrò Lucia, e come lo vide arrossì violentemente e si portò le mani al petto. “Mia nuora” disse Evelina a mo' di presentazione, ma c'era scherno nel suo tono. Demetrio prese Lucia fra le braccia, circondandola da dietro, Lucia con gli occhi sgranati sul corpo dell'uomo quasi non potesse credere che lì in casa, proprio lì in casa..., e con un sorriso le sussurrò: “nulla, cara, un amico di passaggio”, baciandola sul collo. Evelina spostò gli occhi sul figlio, stupita, mentre l'uomo faceva un lieve gesto di assenso con il capo. “Ora devo andare. Mol-

te grazie, Signora, buon giorno” disse poi, ma le due donne quasi non gli risposero - si guardavano fisse, Lucia con aria di sfida, Evelina vagamente sorpresa - “ ‘giorno” fecero eco all’uomo mentre questi usciva accompagnato da Demetrio; quindi Evelina tornò ai suoi vetri, oltre i quali avrebbe potuto vedere suo figlio e il bell’uomo, ma non li vide e ricadde nella sua apatia. Aperto il cancello, Demetrio gli chiese: “tornerai?”. “Forse”. E poi lo seguì con uno sguardo un po’ preoccupato: un uomo nudo, e così appariscente, sulla strada, in pieno giorno... Ma no!, se lo immaginava soltanto; e poi Lucia era dentro che aspettava, ne era sicuro, dopo tanto tempo... Finalmente! E rientrò, quasi di corsa.

Maristella, assai poco vestita, il bel corpo giovane offerto al sole, era vicino alla finestra aperta, e gettando un’occhiata distratta alla strada vide l’uomo che arrivava, e restò di sasso. Vabbene che era estate e faceva caldo, ma insomma! “Piero! Piero! Vieni un po’! Questa poi!”, e Piero che era nel bagnetto a farsi la barba ne uscì tutto nudo, con un piccolo asciugamano al collo. “Che è?” le chiese, sempre del suo umore allegro, le si avvicinò, la prese a un fianco e “ancora?...”. “No, guarda un po’ quello”. Piero guardò l’uomo, che si era fermato appoggiando una mano al cancello, ed ebbe un tuffo al cuore, nonché più giù, e non si dette la pena di nascondere, d’altronde a Maristella di solito non nascondeva nulla, e nudo com’era l’avrebbe preso per un atto spontaneo. Maristella lo fissò con quegli occhi ridenti ma furbi, e come leggendogli nel pensiero disse “T’è venuto spontaneo, scommetto” e poi aggiunse maliziosa “sarebbe venuto pure a me se ce l’avessi, vedendo uno come quello!”. Piero ne fu sconcertato, ma non riuscì a staccare gli occhi dall’uomo, e intanto il tuffo più in giù del cuore si faceva nettamente più vistoso. “Beh, che stiamo a fare qui?” esclamò Maristella “nudi noi, nudo lui, è festa: Piero, andiamo ad aprirgli, no?”. “Maristella! Non possiamo mica uscire così! Mettiamoci almeno qualcosa indosso”. “E perché? L’abbiamo già fatto, no? Tu poi hai la specialità di uscire di casa tutto nudo”. “Sì, ma di notte, non di giorno”. “Non di giorno?, ma se ti ho visto io coi miei occhi! E non eri neanche solo”. “E con chi ero?”. “E me lo domandi?”. “Va bene, proviamo, tanto, tutt’al più ci dice che non ci sta”. E scesero le scale affannati, ridendo come ragazzini, lei togliendosi intanto le mutandine, l’unica cosa che portava quella mattina, ma aperto l’uscio videro che non c’era nessuno per la strada: sì, c’era un

uomo, ma più giù per la discesa, vicino alla casa della Tilde, e non sembrava neanche nudo. Si guardarono, muti, ma già il fatto di trovarsi nudi lì all'aperto li mise subito nell'umore giusto. Piero la guardò con intenzione: "qui!" le disse, rauco, eccitato. "Ma sei matto?". "No, qui". "Ma, e se passasse qualcuno?". "Non passa mai nessuno, lo sai". "E poi fra un po' ci sta che arrivi Lucia". "Oggi no, a quest'ora sarebbe già arrivata". "E tu che ne sai?". "Amore mio, Lucia, checché tu creda, ne sa più di noi due messi assieme".

L'uomo si era fermato al cancello della Tilde, e guardava con attenzione il vecchio che, seduto sugli scalini, ricambiava il suo sguardo, pacato, fidente: "hai notizie di mio figlio, tu?" gli chiese il vecchio. "Certo, sono venuto anche per questo" gli rispose l'uomo "tuo figlio sta bene, ora, non è mai stato meglio". "E tornerà?". "No, non tornerà". "Ma io vorrei rivederlo". "Allora vieni con me". "Davvero posso?". "Sì, se tu lo vuoi". "E lui mi aspetta?". "Ti aspetta". "E questi?". "Li conosci forse?". "A dir la verità non ho mai saputo chi fossero, ho trovato rifugio qui: lei crede che mio figlio fosse suo marito, s'immagina tante cose". "Come tutti, a quel che vedo". "Sì, come tutti, e quello scimunito di Cecco come potrebbe mai essere figlio di mio figlio?". "Infatti non lo è". "Allora vengo" disse il vecchio alzandosi, un vecchio nudo, ma ancora un bell'uomo, un vecchio che era stato sempre nudo e nessuno se ne era mai accorto. Gettò via il bastone, si adese nella persona, scese gli scalini, aprì il cancello, raggiunse l'altro uomo nudo e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, baciandosi, al colmo della gioia. In quella l'uscio si aprì e comparve la Tilde, stralunata: "O che fai, vecchio scemo?!". "Me ne vado con questo mio amico". "Quello straccione, tuo amico?! E dove vai?". "So io dove vado". "Ma via!, su, rientra!". "Addio". "Ivano! Ivano!!!". "Perché ti chiama Ivano?" gli chiese l'uomo mentre se ne andavano giù per la discesa. "Un nome dovevo pure averlo, no?".

Poco oltre l'uomo si fermò, e Ivano con lui, perché si tenevano per mano: in quel giardinetto prospiciente la quarta casa il bellissimo uomo che ben saldo sulle gambe divaricate e con le mani sui fianchi li stava osservando, lo aveva un po' incuriosito. E non perché Erio fosse mezzo ignudo: era estate, faceva piuttosto caldo, e tutti gli uomini di certe contrade tirreniche usano togliersi di dosso assai più di quanto basterebbe, la nudità servendo a sudare meno ma anche a fare un discorso che non ha bisogno di parole. Ed Erio quel discor-

so lo stava facendo a tutto spiano, e con quegli occhi che mandavano lampi era come se dicesse anche le parole, soprattutto parole di lode e di passione per quell'uomo che transitava per la strada senza nulla indosso, ma facendo finta che non fosse così. Poi spostò lo sguardo su Ivano, ora che erano vicini: "non mi hai mai ingannato", gli disse Erio. "Lo so" gli rispose il vecchio con tranquillità "e tu non hai mai ingannato me". "Ma allora" gli disse l'uomo con tono commosso, ed Erio lo guardò come abbacinato, ma non fu che un attimo "perché non vieni con noi?". "No, lascialo dov'è" gli disse Ivano "non tentarlo, ché di qui se ne andrebbe a fatica. Erio, dimmi tu se non è vero". "Hai ragione, Ivano, non me ne andrei, non oggi, e forse mai, c'è qualcosa che mi tiene fermo qui, che mi attrae, di cui non posso fare a meno. Ma tu vai via?". "Sì, Erio". "Allora addio". "Addio, Erio, e non ti immaginare troppe cose, non fa bene al capo".

L'uomo e il suo compagno si allontanarono, scendendo per la strada della Ragnaia, in direzione del paese. "Allora" disse colui che non era poi così vecchio "che impressione ti ha fatto quella gente?". "La solita" gli rispose l'uomo bruno dal viso dolcissimo e dal sorriso splendente "sono tutti abbastanza normali, non hanno nulla da nascondere se non a se stessi, e creano misteri per fantasticare su come potrebbe essere una vita appena un po' diversa". "A me non è parso che volessero una vita diversa". "Ma ci credono, ti assicuro, forse non la vogliono ma ci credono". "Gli occhi, però, li tengo chiusi". "Non tutti". "Dici?". "Qualcuno vede, ma non lo sa". "E allora qualcuno ti ha visto?". "No, mi hanno tutti preso per matto, ne sono certo". "Ma il matto è un innocente, e come tale vede sempre la realtà...".

Quel giorno sulla china della Ragnaia, là dove ci sono quelle quattro case, malgrado il tempo caldo e afoso ci fu una ventata improvvisa: tutti credettero in un cambiamento, ma dopo non ce ne furono altre. Forse si erano immaginati anche quella.

QUANDO C'È LA SALUTE

A volte, incontrando qualcuno a mezzodì, mentre vado in paese a prendere il giornale, si riparla di Titta, non più che un cenno, “come quella volta che Titta... eh?": insomma è diventato un termine di paragone, la base di certi aneddoti, persino un *deus ex machina*. Naturalmente ora che non c'è più. Fosse ancora tra noi, chi farebbe capo a lui, al suo nome, per motivi seri? Sì, perché sia Titta persona che Titta nome erano, come spesso capita negli abitati di campagna, evocati a mo' di scaramanzia e a mo' di sberteggio. E uno come Titta pareva esser venuto al mondo affinché non si perdesse l'arte del minchionare, povero Titta. Come fu e come non fu lo sanno tutti, ma la storia per intera credo sia nota soltanto a me, per via di certe affinità. Non è che questo ci facesse amici, no, ma già il fatto che sapessi e non aprissi bocca lo rendeva ciarliero nei miei confronti, assai più che nei confronti di qualsiasi uomo del contado: di me si fidava, e quindi più di una volta mi raccontò certi piccoli particolari intimi, con quel suo modo di parlare che diceva molto più delle parole. Sicché di Titta non tardai a farmi un'immagine completa, e quando poi comincio ad ammalarsi, aggravandosi giorno per giorno, capii tutto, tutta la tragedia, sempre che sia stata una tragedia. Per lui è probabile che lo fosse davvero, ma poverino, non si rendeva conto che nessuno l'avrebbe mai preso sul serio, e che pertanto certe tragedie in realtà non sono che commedie, farse, parodie, dove il pianto cede il posto al riso. E secondo me è meglio lasciarsi dietro una scia di risate piuttosto che di condolenze, nostalgie, lacrime, spesso ipocrite, di convenienza. Titta, chissà, magari adesso, là dov'è, finalmente l'ha capita! E perciò se racconto un pezzo della storia non se ne avrà a male.

Quando comincio a comportarsi in maniera diversa dal suo solito Titta aveva compiuto quarant'anni da poco, che portava abbastanza bene, malgrado fosse tutt'altro che un bell'uomo, di quelli, tanto per intenderci, aiutanti, per lo più baffuti e con gli occhi di un colore acceso, quelli che piacciono e intendono piacere agli uomini insomma, e in ogni paese ce n'è una ragnatela, e che passano regolarmente, guarda ca-

so, per donnaioli impenitenti, per cui se hanno moglie hanno pure delle amanti. Ecco, Titta non era affatto di quello stampo, non aveva moglie e nessuno avrebbe saputo attribuirgli un'amante, anche perché di donne non parlava mai, mentre invece gli uomini che piacciono e intendono piacere agli uomini si fanno un dovere di aver la bocca sempre piena di nomi e di allusioni, in un paese essendo giocoforza farsi uno scudo contro i pregiudizi. Ma Titta pareva non curarsi nemmeno di quelli, anche se di certo sapeva di non passare inosservato: basso di statura, un po' grassoccio, con un ciuffo biondastro sulla fronte, quasi una classica banana rimastagli in capo mentre i capelli se ne andavano anzitempo, gli occhialini tondi con la montatura di metallo e con le lenti piuttosto spesse, un viso paffuto e perennemente rubicondo in cui facevano spicco un nasino a patata e una boccuccia di rosa che raramente si schiudeva in un sorriso, il che non significa che tendesse alla melanconia, significa soltanto che non aveva passione per l'ilarità: e poi camminava a passetti nervosi e veloci, le mani abbandonate lungo i fianchi e in genere poco portate a gesti, men che meno a gestucci, e se apriva bocca per parlare ne sortiva una voce profonda, cavernosa, che srotolava immediatamente in un tappeto di parole a mitraglia, di cui poco veniva inteso, e chissà, forse era proprio quella la sua intenzione. E l'abito, allora?, sempre lo stesso, quasi sempre: un camiciotto colorato e dei pantaloni di flannela verdina e ormai lisa, con un cappottino ormai troppo stretto, e d'estate quello stesso camiciotto o uno uguale con dei calzoncini di tela blu; non che desse l'impressione di lavarsi poco, no, ma neanche quella di indulgere con l'acqua e il sapone. Come poteva passare inosservato un ometto così? In una torma, poi, di uomini in genere abbastanza ben fatti e sempre all'erta, con gli occhi puntati qui e là a cogliere movenze, curve e protuberanze, lui che quando passava non alzava mai lo sguardo, ognora assorto nei suoi pensieri?

Che faceva Titta? Di mestiere, intendo. Ah, non si è mai capito, non si è mai saputo con precisione. Aveva l'auto e il mattino presto era già partito. Per andare dove? L'ho detto, tuttora è un mistero, e non lo palesò neanche a me, pur avendo un po' più di confidenza. Ma non credo che stesse così tanto abbottonato per nascondere delle faccende poco pulite: no, Titta?, figuriamoci. Doveva aver trovato certi lavori tramite il nostro solito passaparola, i trafficucci della gente che si arrangia senza mai sporcarsi le mani. E il suo

mestiere, qualunque fosse, doveva permettergli un certo agio, perché la benzina costa, il mangiare costa, una casa propria sono spese, e l'alloggio in cui abitava, piuttosto grande e anche piuttosto caotico se non disordinato, non è che glielo avessero lasciato in eredità quei pallidi genitori morti anni addietro, quelli sì in miseria: se l'era comprato da sé, magari col mutuo, ma di fatto l'aveva pagato di tasca propria. Che poi non sprecasse, o meglio non volesse sprecare in abiti appena un po' decenti, beh, ognuno ha le sue manie. Titta non era avaro, tutt'altro, non avrebbe mai fatto doni a chicchessia ma non si sarebbe tirato indietro se qualcuno tra quelli di cui si fidava avesse avuto bisogno di soldi, era solo tirchio con se stesso, per pura disattenzione: non penso, cioè, che volesse fare delle economie sulla sua persona, penso invece che non si sia mai reso conto delle sue necessità e del suo aspetto, che guardandosi nello specchio, posto che ne avesse uno e lo adoperasse, vedesse soltanto i particolari, metti le guance e il mento ben rasati o un peluzzo rimasto sopra il mento. Però è strano, lo dico perché gli uomini che intendono piacere agli uomini, soprattutto poi entro l'arco di tempo tra i venticinque e i quarantacinque, pongono molta cura nel presentarsi appetibili, e non soltanto con un fisico a volte perfino eccezionale, ma con una mise, come dicono i francesi, molto semplice ma decorosa. Titta, invece, non si curava d'esser brutto. O sì? Chissà, mi viene il dubbio. Forse sapeva di essere o di passare per brutto ed era quella una sua arte mimetica per non figurare e nello stesso tempo acciappare mosche. Perché poi l'espressione sorniona ce l'aveva, altroché se ce l'aveva! Con tutti. Ma con me faceva sempre in modo che me ne accorgessi, come se mi volesse dire: guarda, è tutta scena, e lo so, mi torna utile.

Dunque, Titta era praticamente invulnerabile: si faceva i fatti suoi in modo discreto, andava a giro assai male in arnese senza dare tuttavia l'impressione d'essere sudicio, aveva un suo lavoro, una casa sua, nessuna opinione politica ufficiale e in apparenza nessun interesse per la televisione, per il cinema e gli spettacoli in genere; pertanto, non avendo di che invitare alla conversazione, passava tranquillo per la strada, salutando con un gesto del capo questo e quello, e salutato a sua volta con un gesto del capo, o financo con un "Titta!...", come si usa da noi. Sì, lo guardavano, s'interessavano a lui, o meglio li incuriosiva, ma a che pro attaccar discorso con Titta? Per dire che? Per parlare di cosa? Ma è

destino di tutti gli invulnerabili avere un tallone d'Achille: in realtà nessuno sapeva quale fosse quello di Titta, saltò fuori per caso nel momento in cui venne colpito da qualcuno che non avrebbe mai e poi mai pensato a certe conseguenze. E siccome Titta poi, più in là, quando già non stava più bene, mi parlò di tutta la faccenda, la racconto come se l'avessi seguito passo per passo.

Una bella mattina estiva di festa, recatosi all'edicola a comprare il giornale, il vecchio edicolante, forse reduce da una conversazione sugli acciacchi senili, gli fece: "Titta, hai proprio una buona cera". Titta lo guardò perplesso, prese il giornale, se lo mise sotto braccio e se ne andò a passetti più rapidi del solito: in piazza qualcuno lo salutò, ma non rispose, andava a capo chino, con l'aria accigliata. Arrivato a casa e serratosi ben dentro, corse in camera e si sedette sul letto, sul quale giaceva ancora, semiaddormentato e coperto fino alla cintola da un lenzuolo, l'ultima sua conquista, Epifanio, uomo dabbene e un po' tontolone ma assai ben fornito da madre natura di tutte quelle cose indispensabili a chi ne è cultore. Epifanio si destò e si mosse quel poco che bastava ad esibire un bel corpo già pronto all'opera, ma Titta non ne prese atto, stava lì, fermo, preoccupato.

"Epifanio" gli disse "secondo te ho qualcosa che non va?"

"Perché me lo chiedi?"

"Il giornalaio mi ha appena detto che ho una buona cera"

"E allora?"

"Nessuno me l'aveva mai detto prima"

"E allora?"

"Beh, sai com'è, quando cominciano a dirtelo significa che non ce l'hai affatto"

"Ma dài! Vieni, su, ché sono tutto ben riposato, davanti e dietro, mi piacerebbe. Tanto oggi, lo sai, sono libero tutto il giorno"

E Titta, riconsiderando con apparente serenità tutto quel ben di Dio, alla fine, dopo qualche ulteriore moina, accondiscese. Perché Titta, sobrio e controllatissimo in pubblico, in privato era, come spesso capita, una belva scatenata, capace di mille prodezze e instancabile: l'amore, mi dissero poi certuni che erano stati con lui, lo faceva bene, soprattutto senza fisime e senza remore, e pur essendo tutto fuor che un atleta poteva ridurre l'altro, anche se molto nerboruto, in uno stato prossimo alla debilitazione e al deliquio. Sicché per tutta la mattinata era andato avanti diciamo proprio benino,

nel senso che fu Epifanio il primo a chiedere una sosta. Tanto era l'ora del desinare, e Titta si precipitò in cucina con l'aire di chi vuol preparare un mangiarino veloce per poi rimettersi in azione. Ma prima di andare in cucina fece una sosta in bagno per darsi una rinfrescata, e appena lo specchio sopra il lavabo gli restituì l'immagine del viso ripensò a quel che gli aveva detto il giornalista: allora corse a prendere gli occhiali, li inforcò e si dette un'esaminata, cosa che per altro non aveva mai fatto: no, risultati di emozioni amorose a parte, non aveva una buona cera.

Oddio, che gli stava succedendo? Era sempre stato bene, mai una vera malattia, qualche infreddata, qualche influenzetta, ma quel neo per esempio da dove spuntava?, non l'aveva mai notato, e quei puntolini sul naso?, e gli occhi allora, troppo cerchiati, e quell'alone rosso sotto il mento? Si spostò quindi presso il finestrino e alla luce naturale si guardò il petto, tastandosi: di peli ne aveva pochi, ma gli sembravano meno del solito, anche se non ricordava più l'ultima volta che si era guardato, e non è che si interessasse molto al suo fisico, bello non era e non era mai stato, però funzionava e aveva sempre dato ottime prestazioni. Sapeva bene che i suoi maschi accettavano la sua corte perché qualunque voglia avessero con lui erano sicuri di poterla soddisfare, e non perché fosse attraente, ma chissà, forse al culmine di un orgasmo lo trovavano attraente: come facessero lo sapevano soltanto loro, lui non sene dava alcun pensiero. Ma adesso un pensiero doveva pur dedicarselo, sicché si diede a contorcimenti vari per cercare di ispezionare anche i punti più faticosamente raggiungibili coi propri occhi, e fu lì che il senno vacillò: non un luogo ove non ravvisasse il segno che qualcosa andava per istorto. Tornò allo specchio e si rimirò: aveva ragione quello, non aveva una buona cera, la gente ti dice il contrario per avvertirti, si disse. E subito ebbe l'impressione di non sentirsi troppo bene, di non avere più energie: è vero che quella mattina forse aveva un po' esagerato con il sesso, ma era dentro che non se le sentiva più tanto. O forse era proprio quel sesso forsennato che gli stava guastando la salute? E come avrebbe potuto vivere senza uomini? Non che avesse qualcosa di venereo, ne era certo, si faceva dare una controllatina periodica dal suo medico di fiducia, l'ultima quando era stata?, ah sì, due giorni prima; no, era dentro, era proprio dentro che non andava.

Uscì dal bagno che aveva il cuore alle ginocchia e a stento

notò Epifanio che ci entrava, andò in cucina, si mise un grembiolino e preparò qualcosa da mangiare, poi arrivò Epifanio, si tolse il grembiolino e sedettero entrambi nudi a mangiare qualcosa. Stavano insieme da qualche mese, quindi anche in cucina non c'erano problemi quanto alla nudità: lui in casa d'estate non portava mai nulla, e che gli altri facessero quel che volevano. Epifanio cominciò a raccontargli qualche storia pepata, come al solito, ma dopo un po' smise: perché Titta non rideva?

“Titta, non dirmi che pensi di nuovo a quella storia della cera”

“Eh, sì che ci penso. Mi sono guardato bene quand'ero in bagno: in effetti c'è qualcosa che non va come dovrebbe”

“E cosa? Se penso a come mi hai sprimacciato a letto ti darei il primo premio per la buona salute”

“Ah, ma quello non c'entra. È che non mi sento bene”

“Ma Titta, quando sei uscito per prendere il giornale stavi benissimo”

“No no, mi sentivo già male prima”

Naturalmente mentiva, ma non era più sicuro se fosse una menzogna a metà o una menzogna tutta intera. Ma che importava? Si sentiva male. E più ci pensava più si sentiva male. Lo sapeva che avrebbe dovuto non pensarci, però si sentiva male lo stesso.

Dopo pranzo Epifanio propose di fare un'altra lettata. Titta disse di no, che per quel giorno gli bastava. Allora gli propose di andare a fare un giro in auto. Sì, quello sì, ma senza tornare tardi. E quando tornarono Epifanio, completamente smontato da un pomeriggio di silenzi, provò a dire se voleva che cenassero assieme e poi stessero un po' a letto, prima di lasciarlo, ché doveva tornare a casa perché il mattino dopo riprendeva il lavoro sul presto. No, no, non era il caso, non si sentiva bene, gli rispose Titta, avrebbe bevuto qualcosa di caldo e si sarebbe coricato subito. Gli avrebbe telefonato l'indomani. Bacio bacino, 'notte amore, e dormi bene.

L'indomani Titta non lo chiamò, non lo chiamò per tutta la settimana. Epifanio sì. Per sentirsi dire che no, non era il caso che venisse, aveva un po' di influenza, gliel'avrebbe attaccata. S'intende che non era vero, e a conti fatti Epifanio l'avrebbe rivisto volentieri, ma Titta era fatto così: quando si fissava qualcosa in capo diventava più testardo di un mulo. E quella volta si era fissato in capo l'idea più sciocca e pe-

ricolosa, lui che sembrava dominare sempre qualsiasi evenienza. Ora, è evidente che la prima cosa che fece fu quella di recarsi dal suo medico di fiducia, il quale era al corrente di tutto essendo stato in tempi lontani fra i beneficiati dalle energie sessuali di Titta: il medico se lo vide arrivare tutto aggrondato e lo visitò sic et immediate, diciamo pure in lungo e in largo, senza trovare nulla che non andasse, anzi, salvo un certo pallore, non lo aveva mai veduto tanto sano.

“Titta” gli disse quasi ridendo “gli altri miei pazienti ti invidierebbero: scoppi di salute, mai visto uno così in forma”

“Eh, lo dici per tenermi su” replicò Titta, cupo.

“Mannò, che è codesta ubbia? Hai avuto forse qualche delusione? Non capisco”

“Davvero sto bene, dici che non ho nulla? Non mi mentire, eh!”

“E perché dovrei? Te l’ho detto: scoppi di salute. E quando c’è la salute...”

“Però, scusa eh, qualche esame fammelo fare lo stesso. Così, per mia tranquillità. Quello del sangue, delle urine, magari una lastra o due”

“Mah, Titta, per me butti soldi e tempo dalla finestra. Stai benissimo, mai stato così bene. Comunque, via, non stiamo a discutere, se è per toglierti l’ansia ti prescrivo tutti gli esami che vuoi”

E così Titta fece quegli esami, e in qualsiasi ambulatorio pubblico o privato i medici non facevano che complimentarsi con lui, gli dicevano che scoppiava di salute, e quando c’è la salute, corroboravano, c’è tutto. Ma non sapevano che il guaio di Titta non era il corpo, quello era un carro armato, il guaio di Titta era il cervello. Perché io non ho mai creduto nella validità di quel detto latino *mens sana in corpore sano*: un corpo perfettamente sano può albergare un cervello che comincia a latitare oppure che ha sempre latitato senza che nessuno se ne accorgesse, e sono più che certo oggi che quello di Titta cominciò a latitare sin dalla nascita. Basta che una rotella importante ma non d’oro fino come tutte le altre un bel giorno e per una vera stupidaggine o per un caso si mostri qual è veramente e all’improvviso metta a repentaglio un cervello che ci era parso sempre granitico, come quello di Titta, e il cervello è come un sistema solare: basta un atomo impazzito a farlo collassare, e se un cervello collassa prima o poi porta alla rovina anche un corpo che pareva sano quant’altri mai. Nel cervello non è tanto un atomo che im-

pazzisce quanto un tarlo dormiente che nel momento in cui si desta comincia a roderlo fino a portarlo ad estinzione: il corpo durante questo tempo può ben restare in ottime condizioni, tali da ingannare anche un medico esperto, e però nel momento in cui il cervello è prossimo all'estinzione, anche il corpo collassa, come un astro che si spegne o che viene ingoiato da un buco nero. Quindi non è affatto vero che un corpo sano sia indice di mente sana, come non è vero il contrario, in quanto non c'è una sostanziale differenza, entrambi sono parti integranti dello stesso meccanismo. E tuttavia quando la mente si inceppa si hanno dei fenomeni che riescono a dare delle impressioni totalmente false, sicché sembra che il corpo non sia mai stato così bene, è tutto un risascimento, una resurrezione, uno straordinario canto del cigno.

Ecco perché Titta scoppiava di salute. Ecco perché Titta, fatti quegli esami, si sentì molto meglio. Eppure non riuscì ad allontanare il sospetto che qualcosa di misterioso, qualcosa che sfuggiva pure ai medici più bravi, lo stesse minacciando: il tarlo aveva oramai iniziato l'opera, e di fatti ne ingenerò un altro, il più pernicioso. Titta cominciò infatti a porsi delle domande, inutili, soprattutto irrazionali, e pervenne ad un'unica e altrettanto irrazionale risposta: doveva cambiar vita, e in fretta. Epifanio, devoto e a suo modo innamorato di quell'amico che per qualche mese gli aveva dato tenerezza e gioia, appena lo seppe tentò di dissuaderlo col dirgli che se loro due e tanti altri uomini erano fatti così una ragione ci doveva ben essere, e che non voleva perderlo. Ma Titta, benché fosse ancora affezionato a quel rude operaio dall'animo semplice, era già sull'altra china e disse che no, che doveva mettere la testa a partito, che non era troppo tardi, insomma che doveva prendere moglie. E tanto per cominciare avrebbe dato una ritoccata alla persona: basta con quegli abiti sempre uguali e vecchi, basta con quegli occhialini che gli davano un'aria distante, basta con quel ciuffo ridicolo; e, per non dar adito a chiacchiere fastidiose, sarebbe andato a ricomporsi in città, ospite di una sua amica, che non gli avrebbe chiesto niente. Però ad Epifanio non disse addio, non volle dirlo: chissà, in un cantuccio della mente, ormai in perpetuo e pazzo rovello, forse serbava ancora una briciola d'affetto per quell'uomo che, incredulo, faticava a darsi una ragione, e ne aveva ben donde, non esistendo alcun motivo logico per siffatto cambiamento.

Ed ecco che, un giorno all'inizio di autunno, Titta ricomparve in paese, e tutti si voltarono a guardarlo attoniti: con un vestito nuovo e distinto, giacca e cravatta, un caschetto di capelli bruni un po' sospetti, senza occhiali ma con le lenti a contatto, fece ingresso nella piazza a passi lenti e con una falcata più ampia del suo solito, eretto nella persona e guardando la gente diritto negli occhi. Lì per lì nessuno fece un gesto di saluto, tanto era lo stupore: come se quello non fosse veramente Titta, bensì una specie di Titta travestito, un estraneo piovuto da fuori. Finché un vecchio gli disse: "O Titta, che ti è capitato? Che ti hanno fatto?". E lui, imperterrito, fece un gran sorriso e rispose che sì, non era stato tanto bene negli ultimi tempi ma si era rimesso, e chiese se per caso avessero veduto la Tale, la sua fidanzata. Se voleva lasciare tutti di stucco ci riuscì perfettamente, tanto più che la Tale era una sconosciuta, ma non era quello il suo disegno: sapeva che nel giro di pochi giorni avrebbe avuto uno stuolo di ammiratrici, giacché se prima le donne non lo notavano affatto, essendo tutt'altro che appariscente, e schivo nei loro riguardi, adesso che lo sapevano addirittura promesso l'avrebbero degnato di più di un'occhiata. E Titta, sempre furbo e forse reso ancora più furbo dalla mattia, non si faceva punte illusioni sul tipo di donna che gli avrebbe messo gli occhi addosso: una ragazza giovane e piacente era da escludersi, e quindi non restava che qualche zittella ancora con dei grilli in capo, la quale magari avrebbe pensato che Titta potesse essere un buon partito, non fosse stato così foresto con le donne.

Naturalmente la trovò la sua zittella, e in breve tempo, ma nel momento stesso in cui ebbe finalmente la strada spianata ai suoi progetti la sua salute ebbe un crollo improvviso, un crollo vero questa volta, ma il primo a non crederci fu proprio lui, o almeno dette ad intendere. Io penso che invece Titta avesse capito all'istante la nemesi che veniva a chiudere la sua commedia: non per nulla cercò subito Epifanio e lo volle accanto a sé, ed Epifanio accorse e gli fu vicino in un modo che non lasciava spazio ad illazioni; d'altronde Epifanio, al contrario di Titta, in vita sua non aveva mai fatto misteri con chicchessia senza per altro fare ammissioni. Come dire dall'oggi al domani, Titta lasciò la sua zittella, si tolse il parrucchino lasciando di nuovo libero il ciuffo, si rimise i suoi occhialini e il vecchio camiciotto colorato che aveva conservato forse con un presentimento. E finché fu in grado di

farlo riprese le sue giratine in paese, con l'aria sorniona di sempre e però con un sorriso nuovo sulle labbra, un bel sorriso, e pure qualche lazzo che prima non si sarebbe concesso, e se certuni alle sue spalle si permettevano qualche malignità lasciò che dicessero, probabilmente contento, alla fine, che almeno qualcuno avesse capito che la sua era una storia tutta da ridere.

LA VOCE, QUANDO NESSUNO ASCOLTA

Mi ricordo, sì me lo ricordo: era la caratteristica del paese. Un paese come tanti, dalle nostre parti: abbarbicato a una collina, fra castagni, ulivi, cipressi, piccoli vigneti e campi di grano su quei poggi solatii a tutto tondo come i seni di una giovane donna o altresì come le natiche di un uomo gagliardo. Poche case e un campanilino svettante, anguste le vie tranne quella principale che sale dalla valle e sfocia in uno slargo, ché piazza sarebbe dir troppo. Ci andavo di tanto in tanto, d'estate specialmente, e ci stavo un mese o due, ospite di una cugina, crogiolandomi nell'aria fresca e nelle molte ombre dei porticati tra una viuzza e l'altra. Non ebbi certo modo di conoscere tutti, voglio dire tutti gli abitanti, ma, curioso come sono delle voci e dei silenzi, facevo di tutto per parlare con questo e con quello o con quella vecchia signora (le vecchie signore hanno tanto da dire senza aver l'aria di voler dire), per farmi un'idea della storia di quel paese e soprattutto della vita di certuni, che mi pareva degna di riflessione. Dagli altri, financo dagli sconosciuti, c'è sempre da imparare.

Una persona in particolare mi aveva subito molto colpito, e la cosa non parve strana a nessuno, bimbetti e villeggianti essendo i primi ad esserne incuriositi: un uomo attempato, sulla sessantina, abbastanza alto, forse più della media di quel paese, e ancora ben diritto nella persona benché non potesse fare a meno di un bastoncino da passeggio cui, quando faceva la sua abituale sortita pomeridiana, almeno nella bella stagione, si appoggiava facendo una sosta; e che, quando poi giungeva piano piano alla panchina sulla via principale, lì dove c'era lo slargo, e si lasciava andare seduto, si teneva allora fra le gambe; e tutto il tempo in pubblico lo trascorrevva così, con le mani l'una sull'altra e a coppa sul pomolo, senza guardare nessuno in particolare e senza dir nulla di incisivo. Che, giusta l'opinione comune, non dicesse nulla di incisivo dipendeva forse dal fatto che a molti sembrava non aprire neanche bocca, ma se già lì per lì, ai miei primi approcci con il paese, ebbi dei forti dubbi su quel preteso silenzio, fu poi lui stesso a darmi una smentita delle dicerie. Ma tempo al tempo: andiamo con ordine.

Intanto c'è da dire che se Edmondo camminava con tanta flemma, appoggiandosi al bastoncino, dando persino l'idea che senza di esso sarebbe rovinato a terra, non è perché l'erta fosse ripida né perché lui avesse un qualche acciaccio: anzi, stando a quel che si sapeva, Edmondo godeva di buona salute generale, non si era mai rotto un osso, né era stato mai vittima di colpi della strega, nemmeno di una sciaticina o di una stortura alla caviglia. Bastoncino a parte, Edmondo era infatti un uomo ben portante, ottimamente vorrei dire, ché pur essendogli coetaneo io lo sono assai di meno; era quel che si dice un gran bell'uomo, ancora in grado di promettere e mantenere la sua prestanza a chiunque l'avesse richiesta: un bel viso regolare, con degli splendidi occhi di un grigioverde intenso, una bocca dal disegno fine e volitivo nel contempo, il naso sottile dalle pinne sensibili; sicché dunque un volto amabile e arguto, incorniciato e ornato da capelli corti, baffi e barba di un grigio argenteo che una volta doveva formare una rada coroncina maliziosa di un castano morbido. Sul resto del corpo molto ci sarebbe da dire qualora l'avessi veduto senza panni indosso, ma poiché nessuno usa più togliersi certi ingombri di maniera, correndo il rischio poi di buscarsi un posto in cella o alla meno peggio un cimurro anche in piena estate - non siamo più abituati alla salute - di Edmondo dirò allora che nella buona stagione si poteva indovinare, per via del profilo laterale e di certe evidenziature del tutto naturali, un fisico ancora molto aitante che avrebbe fatto la gioia di questo e di quella.

Eppure a questo mirabile ritratto di un bell'uomo dotato di mille attrattive, in massima parte donategli da madre natura, facevano da controcanto quel bastoncino, per appoggiarvi che?, onde non ruzzolasse chi?, e quel particolare che ormai doveva essere di pubblico dominio, a giudicare dai pettegolezzi su Edmondo che, strano a dirsi, erano pochi e quei pochi singolarmente avari - come a dire: lo conoscevano tutti, e da quando era bimbetto, in quel paese c'era nato anche lui, e tant'è non lo conosceva nessuno, o almeno nessuno mi pareva certo di conoscerlo veramente - e quel particolare era che lui, Edmondo, non parlava. Non che fosse mutolo, poveretto!, tutt'altro, solo che non sembrava aver l'abitudine di parlare, né in pubblico né in privato. Di nuovo: non perché non sapesse parlare, oh no!, quel poco che gli avevano sentito dire per circa sessant'anni era più che assennato, cioè a domanda rispondeva, ma non più di tanto:

due parole, via, facciamo dieci se era in vena di generosità. Ma tutti giuravano, e mi giurarono, che quando rispondeva, quando snocciolava quelle sillabe che parevano essergli così preziose, non era la sua voce, ohibò!, era la voce di un altro ma non quella di Edmondo. Ho detto ohibò perché in effetti sembra una cosa assai bislacca, ma sono il primo a non credere a chi mi dice che la voce di Tizio non è la voce di Tizio, bensì di Caio: questo perché chi lo dice di solito non ascolta né la voce di Tizio né quella di Caio, chi parla della voce altrui con tanta sicumera si aspetta da quella voce certe parole e solo quelle: non le ha dette?, ebbene allora non è la voce sua, e ci metterebbe financo la mano sul fuoco. “Eh, sapesse quanto ci abbiamo provato”, mi dicevano le comari amiche della cugina, mi dicevano gli uomini che incontravo al bar “eh, sapesse, di tutto gli abbiamo chiesto: Edmondo, dicci, Edmondo, suavia!, una parola ti costa tanto?, e lui zitto, giusto una levata di mento e un’occhiata, sa?, di quelle spente. D’altronde chi l’ha mai sentito commentare un partita con due parole, chi l’ha mai sentito dire che quel partito gli garba o non gli garba? Basta dire sì o no, non Le pare? E pensare che a votare ci va, quello scimunito, ma chissà il voto a chi lo dà! Edmondo, so quel che mi dico, è uno che non s’interessa a nulla”.

Ecco, tanto per dire come stavano le cose, tanto per dire quali erano le opinioni su quell’uomo così strano da essere infine straordinario. Per me, s’intende, e per pochi altri, immagino. Ché ormai di straordinario non c’è più quasi nulla, se non un inverno in cui fa molto più freddo dei dieci precedenti, ma assai meno freddo di undici anni fa: si fa presto a dimenticare, e il normale altalenarsi dei capricci del tempo atmosferico diviene una tale sequenza di fenomeni straordinari da perdersi ipso facto nell’ordinario. Quindi non ebbi mai, conversando con le comari, conversando con gli uomini nel bar, a definire Edmondo “straordinario”, me ne guardavo bene, tanto più che ai loro occhi, per quanto anomalo potesse essere il suo caso, Edmondo non aveva nulla di straordinario, o forse sì, per certuni lo aveva avuto e anche ben dimostrato, ma su ciò non si sarebbero mai pronunciati, sarebbero stati loro a non aprire bocca. Ma gente assuefatta al mondo promesso dalla televisione e alle forme piuttosto false e a volte persino sgraziate delle ragazze nude sul calendario appeso dal barbiere, quella gente non ha più alcunché di straordinario né fra i significati del suo lessico né giù nella

glottide ove le parole prendono corpo. Per me, l'ho detto, Edmondo assunse immediatamente la figura di un uomo straordinario, e fin dal primo giorno in cui misi piede in quel paese: perché lo vidi, anzi lo notai subito con quel suo bastoncino e l'andatura lenta, strascicata, con quel bel volto intriso di un passato focoso che subito mi attrasse. Ma non potei sedermi accanto a lui sulla panchina a ridosso del vecchio palazzo degli antichi signori, già quasi tutta occupata, né avvicinarmi per rivolgergli un semplice saluto, poiché quando lo incrociai in mezzo alla via stavo accompagnando la cugina da una sua amica, e la tenevo sotto braccio essendo lei malferma sulle ginocchia a causa di grossi guai di salute di cui non starò a dire. Se tuttavia quell'uomo mi aveva tanto colpito per l'assieme della sua figura, piuttosto rara perfino in queste terre assai più adatte, ed è una vera tradizione, ai begli uomini che alle belle donne, mi divenne profondamente caro ascoltando proprio quel ciarlare vano e malinconico nel bar e in giro per le vie accaldate.

(In tema di pettegolezzi, c'è da tener presente che le donne, di un uomo e della sua vita intima, dicono quel che dicono gli uomini, ma in un modo in apparenza assai diverso, parlando di lui con un garbo interessato che cela a stento l'ipocrisia; gli uomini, invece, con un'ipocrisia che cela a stento un garbo, il più delle volte interessato pure quello. Occorre fare molta attenzione: è un trompe-l'oreil).

Dài e ridài, tira e tira, finalmente riuscii a conoscerlo, quando di lui sapevo ormai quel che volava di bocca in bocca, cioè lo stato apparente delle cose: innanzi tutto, Edmondo non parlava con chicchessia, non rivolgeva la parola a nessuno, e a mo' di saluto non aveva che un leggero movimento del capo, e neppure, dicevano, posava lo sguardo su qualcuno. Edmondo, dicevano, viveva per conto suo anche fra la gente, lì su quella panchina. Perché, quando si metteva là seduto, non curandosi affatto degli eventuali vicini, di lì a poco cominciava un gran discorso tutto borbottato, con gli occhi fissi nel vuoto, di cui non si capiva un ette. Andava così da anni, e se le prime volte qualcuno aveva tentato invano di afferrare al volo qualche parola o financo di chiedergli "Edmondo, dici a me per caso?", senza ottenere un riscontro, poi, in seguito, si erano abituati: Edmondo parlava per conto suo. Forse aveva da rimproverarsi quanto si era portato male con la moglie, pace all'anima sua, o forse si raccontava certe avventure di quand'era più giovane. Certe av-

venture?, quali?, domandai in giro. Eh, sa, quelle avventure, mi rispondevano le donne con una punta di nostalgia (o di invidia?), e mi rispondevano gli uomini più o meno suoi coetanei, guardandomi sovente dritto negli occhi: sapevano di me?, suppongo di sì, dunque avrei subito inteso di quali avventure si trattava. Ma non ne ero del tutto sicuro: alla gente piace assai più immaginare che adoperare con attenzione la vista e l'udito.

Così un pomeriggio sul tardi, bighellonando e facendo finta d'esser capitato lì per puro caso, e visto che la panchina aveva ancora un posto libero, sebbene all'altra estremità di quello occupato da Edmondo ("quel posto" mi avevano detto "è sempre stato il suo, nessuno oserebbe mai sedervisi"), mi sedetti, mi misi comodo, con una gamba sull'altra, e aprii il libro noiosissimo che portavo sempre con me e sempre alla stessa pagina, alla stessa orecchietta. Non senza aver rivolto un saluto formale ai miei vicini, un uomo e una donna di mezz'età che avevo già intravisto altre volte, dei tipi abbastanza anonimi, il che tuttavia non vuol dire: talora sono proprio i tipi anonimi quelli che riservano maggiori sorprese, in specie quando si vede che fanno di tutto per esserlo o almeno per sembrarlo. Ma quei due, dopo aver risposto brevemente seppure con la massima educazione al mio saluto, continuarono a cicalare come facevano prima: erano decisamente comuni esseri umani, bastava ascoltare un attimo il tono della conversazione, la gamma delle voci, per capire che non pretendevano essere o sembrare altro da sé e che non gli sarebbe mai passato per il capo di farlo. E, dopo di loro, all'altra estremità della panchina: Edmondo. Già, è vero, pensai, naturale che si sia prenotato un'estremità: l'arrivo e la partenza non scomodano nessuno, anzi un'eventuale fuga passa inosservata.

Edmondo, tranquillamente seduto, ma ritto sulla schiena, e con le mani a coppa sul pomolo del bastoncino. Edmondo dal bel sembiante. Belle mani anche, con le dita affusolate e il dorso segnato appena da qualche ruga. Edmondo che, con gli occhi in apparenza perduti sulle case di rimpetto, parlava e parlava, in una sorta di mormorio continuo senza particolari inflessioni, ma con un mezzo sorriso che gli inteneriva il profilo maschio e perfetto. Pur sapendo che ben difficilmente avrebbe voltato la faccia verso di me, mi sentivo a disagio nello spiargli, nel gettargli un'occhiata di tanto in tanto, non volendo assolutamente dar l'impressione a quei due

che mi intromettevo nelle loro faccende e non volendo che Edmondo si accorgesse appunto che lo spiavo, che mi interessava, che mi piaceva. Intanto, però, qualche parola cominciavo a coglierla, sebbene quei due di mezzo parlassero fitto fitto, inframezzando silenzi così pieni di pensieri enormemente comuni da dar l'impressione che non smettessero mai di parlare, neanche per prendere fiato. E allora mi abbandonai contro la spalliera, levando in alto gli occhi - su nel cielo qualche rondine e le luci prossime all'imbrunire - e, spudorato, mi misi in ascolto: di chi lì per lì non seppi, perché la prima cosa che colsi, e con un certo stupore, era che l'argomento dei miei vicini verteva proprio su Edmondo! Perché il suo nome ricorreva spesso e giusto a proposito del fatto che borbottando in quella maniera non si capiva nulla: "e pensare che lei me l'aveva detto di Edmondo, l'altro ieri, quando...", "oh, e a me, allora?", quando lui mi diceva di Edmondo, sai, no?, e già!, il figliolo della...". Lei chi? Lui chi? E già cosa? Poi, con quel tono di commiserazione... A meno che ci fossero altri di nome Edmondo in paese, ma ci credevo poco, non è un nome molto diffuso dalle nostre parti. E perché parlare di Edmondo, avendocelo accanto? Mi sembrò un'immane scortesia, ma non soltanto, la deliberata ignoranza di una persona che è lì, presente: perché spettegolare di uno che è presente? Che senso ha? Certo, però, se lo considerassero pazzo, uno di quei dolci pazzi che si finge di non veder nemmeno, qualcosa si spiegherebbe, pensai, ma non ero sicuro della mia ipotesi, mi sembrava comunque una incredibile mancanza di rispetto nei suoi confronti. Finché uno dei miei vicini, la donna, che era proprio accanto a me, si volse, mi guardò, fece un sorrisetto bruttino e falso, e mi disse: "La conosco, Lei è quello che chiede in giro di Edmondo: come ha visto, è lì, al suo solito posto. Parla parla, chissà che dice, e non ascolta mai gli altri, non sa nemmeno com'è fatta la gente normale, lui!". E fece di nuovo quel sorrisetto falso e bruttino. Quasi volesse dire invece: "ci hai scoperti, eh? Per tua informazione, facciamo tutti così, tanto lui è fuori dal creato. Dio lo perdoni". Sono parole che, sebbene non espresse, non sfuggono all'orecchio interno di taluni: in effetti non c'è alcun bisogno che siano pronunciate, basta guardare la bocca e gli occhi di chi le pensa per sentirle tintinnare sulla strada come monetine perse da una tasca forata. Perciò non volli ribattere: ufficialmente quella donna non mi aveva detto nulla, ufficialmente le persone sedicenti normali

non dicono mai nulla a uno straniero, per straniero intenda-si chi non fa parte della cerchia del “facciamo tutti così”. Nella fattispecie: Edmondo, prima di tutto, poi io stesso. Mi limitai a guardarla mentre si alzava in piedi rassettandosi la camicetta e la gonna, e guardai pure il suo degno compare: che vergogna nascere uomo e aspirare ad essere soltanto un clone, sordo e cieco per giunta. Però che bellezza: se ne stavano andando!

E meno male che Edmondo, giusta l’opinione corrente, i piedi sulla terra non ce li metteva mai! Edmondo si era voltato, appena un po’, e li guardava, sempre borbottando, ma con suoni iterati e volutamente senza senso, quasi a denti stretti. I suoi occhi incontrarono anche i miei, e in essi ci fu un piccolo lampo di spirito e di sagacia, mentre quel sorriso così particolare tornava ad intenerirgli il bel volto, come se un volto siffatto avesse bisogno di essere intenerito! Sta di fatto che in quella radiosa e virile solarità mi persi a tal punto da dimenticarmi di quei due e da ricordarmi all’improvviso tutto il suo discorso di poc’anzi, quando sembrava borbottare e invece diceva con voce piana, baritonale, calda e intrisa di sensualità, diceva tutto, ma proprio tutto, di sé e della sua vita, che altri, da mane a sera indaffarati affannati e imbestialiti da smanie e da voglie modeste e perennemente incontentabili e incontentati, avrebbero giudicato di certo inquieta e piena di angosce. Al contrario, ma io già lo sapevo, la sua vita era stata illuminata fin dal primo alito, poiché chi illumina un piccolo uomo fin dal suo primo alito vuole assicurarlo che, come promesso, è lì vicino e vi resterà per tutta l’esistenza, che è lunga, molto lunga, proseguendo poi nelle praterie e nelle foreste lontane. Almeno così si usa dire fra di noi.

Sicché, dunque, avevo ascoltato tutto, non mi ero perso nulla delle sue parole, parole tra l’altro molto ben articolate, nient’affatto inintelligibili, chiare persino a un bimbo: ecco sì, un bimbo l’avrebbe inteso e forse anche capito, ma in quel caso non l’avrebbe di sicuro detto a nessuno; delle parole, poi, per nulla ricercate, di una semplicità che aveva quasi un senso di provocazione. Che la gente, allora, l’avesse in fondo sempre sentito? E non l’avesse ascoltato, o meglio avesse proibito all’orecchio di ascoltare?

Cosa, poi?

Che Edmondo era stato felice, assai più felice che infelice, cosa invero assai rara? Che aveva amato e che era stato a-

mato?, perché lui così bello e pieno di brio e di vitalità aveva cercato e ottenuto l'amore di uomini come lui, che ne erano stati arricchiti nel contempo arricchendolo di quella luce interiore la quale fa sì che colui che essa illumina non venga mai preso da ripensamenti. Che quegli amori l'avevano portato da un capo all'altro del mondo, sicché percorrendolo tutto molte volte in un senso e nell'altro non aveva sentito alcun bisogno di muoversi da lì, di lasciare il paese? Un paese anch'esso compreso fra i suoi amori, perché messo bene a contatto con la terra e con il cielo? Che Edmondo il suo primo amore, indimenticabile quanto l'ultimo, l'aveva colto sul poggio più alto, fra i campi in pieno sole, come quasi tutti gli altri amori? Ma nessuno, pur lavorando lì presso, pur transitando per la strada vicina, sembrava averlo scorto. Che avevano creduto? Di dargliela a bere? L'avevano visto eccome!, ma turbati e pusillanimi lo avevano scacciato dall'occhio, come più tardi l'avrebbero scacciato dall'orecchio; turbati poi non dall'atto in sé che essi non facevano mai, per carità!, limitandosi a commetterlo di tanto in tanto, bensì dalla sua prestante e folgorante nudità, subito negata e con tale forza da cancellarlo da quel poggio, da cancellarlo infine dal paese e dalla rispettabilità, affibbiandogli l'epiteto di pazzo quando era ormai invecchiato e non più fascinoso come un tempo. Tutti si erano macchiati di quella contorta turpitudine, tutti, tranne s'intende gli amanti, essendo anch'essi nelle mire della brama e dell'invidia, tutti, comprese le donne, tranne s'intende quelle poche donne che l'avevano veduto amare ed essere amato e non si erano punto turbate; forse perché agli occhi di certe donne di cuore semplice, e perciò molto attraenti anch'esse, un uomo ignudo che compie la dolce fatica con un altro uomo ignudo è la cosa che più l'innalza a dignità virile. Accade però talvolta, ed era accaduto anche a lui, che l'uomo posi gli occhi su quelle donne che l'hanno veduto, comprendendone la bellezza altra, il fascino altro, e desiderando di poterle amare con tutto il delicato ardore che si usa fra uomini, ed esserne ricambiato.

Ed era stato felice, Edmondo, me l'aveva detto con tutto quel gran discorso: l'aveva detto a me, perché sapevo che ero io il destinatario delle sue parole, gli altri due sulla panchina non essendo che fantasmi ormai stantii.

Era stato felice con una donna in particolare, sapendola desiderare e amare senza mai mentirle una volta, così come ella era stata felice con lui, sapendolo desiderare e amare

senza mai mentirgli una volta: avevano avuto due figli, due figli maschi. Ecco il perché di quel sorriso che gli inteneriva il volto, pensai ascoltando quella specie di finto borbottio che era un continuo rimescolare i ricordi, recitandoli quasi, impilandoli l'uno sull'altro affinché non un granello di quella sua ricca esistenza andasse perduto. Era un sorriso di compiacimento: due figli, due figli maschi, lontani ormai e da tempo, caracollanti su altri poggi assolati, ne era sicuro, e pur tuttavia fedeli alle loro donne, buon sangue non mente. Ma ecco che il sorriso disparve e una smorfia di dolore gli contrasse i bei lineamenti antichi: lei non c'era più, e di certo disse il suo nome, come aveva detto quello dei figli e delle tante persone amate, ma non lo colsi, come non avevo colto gli altri (sospetto oggi che Edmondo non volesse farmi rammentare quei nomi); se n'era andata anzi tempo, la vita è crudele a volte, ma era stata l'unica crudeltà in tutta la sua vita.

“Sì, ti credo, Edmondo, è così” gli dissi a un certo punto, senza tuttavia muovermi dal mio posto: speravo ardentemente che non arrivasse nessuno ad occupare lo spazio fra noi e però non osavo spostarmi vicino a lui, l'avrei desiderato ma non osavo: perché pretendere maggiore intimità di quella che mi concedeva parlando liberamente di sé a uno che considerava in grado di ascoltare le sue parole? Giacché, e l'ho detto, gli era ben chiaro che lo stavo ascoltando senza perdere una sillaba. Come? Ah, non saprei spiegarlo: una rara empatia forse.

Edmondo smise d'un tratto di raccontarsi raccontandomi, volse il capo e mi fissò con degli occhi così sfolgoranti che non ebbi neanche la percezione del colore, e rimasi come attonito.

“Tu sei quello che vuole sapere di me, vero? Ora sai abbastanza?” mi domandò, con una dolcezza pacata, disarmante.

“Credo di sì, Edmondo” gli risposi dopo un po', con un filo di voce “ma ancora non so perché gli altri non ti capiscono”

“Oh sì che capiscono” continuò lui senza mutare tono “capiscono tutto, dall'a alla zeta, ma non vogliono sentire, non vogliono ascoltare”

“Ma perché, allora” gli chiesi un poco imbardanzito “vieni proprio qui a parlare? In un posto così anonimo, così poco adatto?”

“Adatto a cosa? Io non vengo qui per fare conversazione. Ho solo bisogno di un luogo ben all’aperto per poter ricordare una vita che fu tutta all’aperto” mi rispose tranquillo.

“Avrei tanto voluto far l’amore con te” gli dissi, mi sgorgò dal cuore.

“Anch’io, ma il tempo è già passato” rispose Edmondo, con una tale soavità che mi vennero le lacrime agli occhi, e tra le lacrime vidi che alzava una mano per darmi un saluto di pace, poi trasse un sospiro e si levò appoggiandosi al bastoncino.

“Edmondo...” dissi, o lo chiamai?, non so nemmeno io.

Edmondo annuì brevemente e poi se ne andò, a passo lento, riprendendo il filo dei ricordi.

Non lo vidi più quell’anno, perché non tornai nella piazzetta, non avrebbe avuto senso, e poi due giorni dopo dovette rientrare. E non lo vidi neanche l’anno seguente: con una scusa o con l’altra feci sapere a quella cugina che non potevo muovermi da casa; chissà, forse un altr’anno. Ma di anni ne lasciai passare parecchi, avendo poi trovato altri luoghi confacenti alla mia estivazione nella penombra, e quando finalmente rimisi piede in quel paese Edmondo non c’era più: non ci fu neanche bisogno di chiedere di lui, lo sentii nel momento in cui ritornavo fra quelle case. Tant’è, volli sapere qualcosa lo stesso, e quel che riuscii a racimolare fu quanto segue.

Un giorno, durante uno di quei tardi pomeriggi in cui Edmondo, al suo posto sulla panchina, parlava “per conto suo” accanto a due o tre tipi che avevano imbastito una conversazione piuttosto vivace a proposito delle solite faccende del passato, di colpo lui si era girato verso di loro e con voce chiara e ben marcata aveva esclamato: “beh, quanto a ciò avrei da dire qualcosa!”, ed era rimasto lì a guardarli con un sorrisetto a fior di labbra. Quelli si erano ammutoliti e l’avevano fissato quasi spaventati. Allora lui si era alzato, ma facendo forza sul pomolo del bastoncino, segno che non era più in buona salute, e se n’era andato lemme lemme a casa. E lì, sul letto, il mattino seguente l’avevano trovato con una espressione strana, dolce ma sorniona, come se stesse ridendo quando la vita gli era volata via.

*(a un uomo anziano,
un uomo vero, che ha ben vissuto)*

QUARTETTO

AL DI SOPRA DELLE NUVOLE

C'erano sempre. O come ci fossero sempre. La calura d'estate stagnando nella piccola valle del Brucolo sino ad avere l'aspetto di un placido fiocco di bambagia appena abbozzato e che però resisteva perfino al saettamento del sole meridiano: non che ne fosse causa qualche padule situato proprio lì, sotto il poggio della Forcella, una balza nuda con un ciuffo d'alberi che dalla cima scendeva in basso mai allargandosi, quasi che la balza non fosse altro che la nuca di un gigante pellerossa irochese, rimasto lì, pietrificato e fitto nel terreno di casa nostra chissà per quale incanto. Ma di quelle nuvole imbelli, che formavano un bioccolo poco sopra la mezza costa tra il fondovalle e la sommità del poggio, si diceva che non un padule ne era la causa, di fatti non c'era alcun padule. Anzi, il Brucolo, un rio che tramite un altro rio e poi un altro e un altro ancora dava le sue acque all'Ombrone (e forse da quando hai cominciato a leggere queste righe gli hanno già cambiato nome e corso), il Brucolo scorreva non a ridosso delle radici del poggio, un po' più in là, oltre una macchia rinsecchita e tuttavia mai veramente morta, trascinandosi con rivoletti stenti che solo raramente si incontravano in qualche pozza lenta e breve, neanche da chiamarla tonfano.

Perciò, come facessero a nascere e sagomarsi quelle piccole nubi ammonticchiate sulla balza della Forcella nessuno lo potrebbe mai spiegare, ma è pur vero che per le terre di Toscana accade talvolta di vedere ciò che in teoria non dovrebbe essere lì, forse non dovrebbe esistere nemmeno; tant'è, mai ebbi a sentire qualcuno, financo sentir dire di qualcuno, che lo considerasse uno strano fenomeno.

Con ogni probabilità a chi risale oggi il Brucolo per la vecchia strada asfaltata che si snoda al di sopra del fondovalle, a chi si inerpica a piedi o con qualsiasi mezzo su quella strada (che poi, appena oltre la Forcella, con quattro tornanti scavalca il crinale e di là c'è già subito un'altra valle e il paese, non c'è bisogno di dire quale), o perché lo fa d'abitudine o perché scruta in quella conca animato soltanto da curiosità, di fatto la ciocca di nubi non appare. Ci vogliono ben altri occhi, e soprattutto qualcosa in capo che non abbia nulla

a che vedere con l'abitudine o con la curiosità. Allora, a chi sappia vedere quelle nuvole così restie ad apparire come sono, finalmente si svela il mistero: sono ed erano là soltanto per nascondere almeno un po' certe rare intimità o altri-menti richiamare l'attenzione di un accorto su di un fatto, su di un posto, di cui ben pochi sanno l'esistenza e quanto da essa dipenda l'equilibrio del mondo.

A ridosso del medesimo versante dov'era il poggio della Forcella, al di sotto della strada, ma al di sopra del rio Bru-colo, che in quel punto formava un'ansa che lambiva le pri-me pendici, c'era il podere cosiddetto del Torricino, e nessu-no che sapesse il perché di quel nome, non avendo esso alcu-na torre o segno che ve ne fossero state in passato; o forse un tempo era stato un fortilizio di non grandi pretese, poi ab-bandonato perché ormai fatiscente o perché distrutto da un'orda di sbandati: vere armate non avevano mai avuto motivo, a memoria d'uomo, di scendere o risalire la valletta, da sempre inabitata, e nemmeno gli Etruschi vi avevano la-sciato traccia di un abitato o di una necropoli. Al Torricino, un casolare povero ma decente, erto su una balza che si fes-surava in tre calanchi dirupati che precipitavano, ma erano pochi metri, nell'ansa formata dal Brucolo, al quale si scen-deva tramite un sentieruzzo poco più a valle, abitavano allor-a due persone: Nedo, un uomo grande e grosso, vicino alla sessantina, dall'aria un po' selvatica, ed Elvina, sua figlia, una creatura dolce e remissiva, d'età indecifrabile, di certo più in là dei trenta; e per l'andatura svelta ma non leziosa, e per la statura ben eretta, e per il volto semplice, appena un po' arrossato, specie d'estate, e per quella crocchia di capel-li castani portati senza alcuna civetteria, la si sarebbe giudi-cata financo una bella donna, ancora nel fiore degli anni seb-bene non più giovane. Ma sembrava che nessuno le avesse mai fatto caso, al Torricino non andando altri giovani che un non ben precisato parente, il quale di tanto in tanto scende-va in auto dal paese, al di là del crinale, e lasciata la strada prendeva una breve carrareccia che la collegava al podere, attraverso qualche coltura e non pochi animali da cortile: forse, anzi è probabile, veniva a prendere ortaggi, pollame e conigli da vendere in paese o in altri vicini: ma non faceva al-tro, né si tratteneva più del necessario, e raramente entrava in casa, a meno che vi fosse costretto da un'inclemenza del tempo. Un giovane, sì, insomma un uomo abbastanza giova-ne, ma in apparenza per nulla interessato da Nedo, col qua-

le peraltro scambiava poche parole, e per nulla interessato da Elvina, che non guardava neppure, come se non esistesse; ed Elvina dal canto suo non faceva attenzione a lui più di tanto, quasi che l'apparizione di un uomo, che poi invero era sempre lo stesso, non contasse nulla tra le faccende e i pensieri di ogni giorno.

Questa prima descrizione può dar l'idea che nell'aia del Torricino, salvo lo schiamazzare di galli, galline, oche e tacchini, ci fosse un gran silenzio, di quelli che pesano perché segni di qualche dolore o di qualche infame segreto. Di fatti c'era di solito un gran silenzio. Nedo parlava poco, quel poco lo gridava, è vero, in maniera piuttosto volgare, ma senza alcuna veemenza o rancore o invidia, no, era un'abitudine evidente quanto inveterata: Nedo, cioè, rappresentava bene quel tipo d'uomini che al fine di ottenere come al fine di dare, pari pari, usano la voce grossa perché hanno la voce grossa e perché fin da bimbi a loro volta sentono un padre gridare ad ogni piè sospinto, anche soltanto per dire "per piacere", e l'unico momento in cui stanno veramente zitti, ma in un modo un po' pauroso, è quando raggiungono l'orgasmo, e gli uomini dalla voce grossa in genere lo pretendono sovente e regolarmente lo temono. Elvina, come suo padre, non aveva molte parole da sprecare, e però quelle poche le diceva a voce bassa e in maniera gentile, forse talora appena un po' velata da una pena sorda, rinserrata nell'animo in cui di certo qualche ulcera ebbe a provocare, sicché attraverso lo sguardo di un azzurrino dolce dolce, come apriva bocca per parlare pareva stagliarsi un'ombra antica ma ferma, ancora e purtroppo presente: tuttavia non più di tanto, ché invece se uno le avesse guardato le mani e i piccoli gesti che si fanno per meglio esprimere quel che si dice l'avrebbe giudicata una donna dall'indole serena e gioviale e dagli istinti integri e puliti. Le mani, si sa, dicono tutto o quasi di una persona. E le mani di Elvina, benché non potessero fare a meno di tradire il lavoro che un podere richiede, erano raffinate, o meglio, se questo aggettivo può confondere, sembravano avere uno strano tocco raffinato, qualsiasi cosa tastassero o prendessero, perfino una pollanca cui torcere il collo, tagliarle la gola o il ventre: mai la minima pesantezza o un movimento sgraziato anche quando si asciugava il sangue nel grembiale. Le mani di Elvina, così, restavano gentili e delicate e tuttavia, quand'anche se ne fosse portata una o entrambe alla crocchia per metterla in ordine,

mostravano di non farsene vanto: per dire, non era una regina che si aggiusta il diadema, e la prima a saperlo era lei stessa, Elvina. E strano ancora, poi, le volte in cui scendeva giù per il sentiero fino al Brucolo a mo' di passatempo o di riposo, le mani non le teneva abbandonate sui fianchi, bensì scoste dalla persona e vagamente ondeggianti, quasi accompagnassero una canzone tutta intima e segreta, da mai lasciar fiorire in bocca. E chi l'avesse udita cantare si sarebbe peraltro stupito: Elvina non cantava mai, non aveva mai cantato, forse non ne aveva bisogno con tutto quel canto che la piccola valle, piena di vita invisibile e minuta, mandava come un'eco al Torricino. Elvina non cantava, non aveva mai cantato, a meno che si volesse chiamare canto il modo in cui guardava verso l'alto, oltre quel ciuffo quasi impossibile di nuvolette lassù ad incorniciare il poggio della Forcella e il casale che fra di esse appariva e spariva. Ma questo, a dire la verità, accadde dopo: prima, invece, Elvina si limitava ad alzare gli occhi di tanto in tanto, e a guardare il poggio per pura distrazione, non avendo alcun interesse per quella vecchia casa che sembrava disabitata, anche se lei a volte pensava che potesse forse non essere così, e quel dubbio le stringeva il cuore, nemmeno lei stessa sapeva il perché.

Altri, s'è detto, non c'era, né capitava, neanche per avventura. Nedo qualche volta usciva dal podere per andare a caccia nella macchia lungo il Brucolo, più in alto no: fra quelle terre spoglie e disseccate non avrebbe avuto motivo di puntare l'arma, sebbene nel fondovalle talora sparasse in alto e a caso, apparentemente a caso; ed Elvina quando sostava a guardare che faceva suo padre là nel fondovalle aveva un mezzo sorriso, però non di gioia né di amarezza, compassione forse. Da quando era morta la madre - ormai parecchi anni, e la ricordava bene, fisicamente era un po' come lei, nella testa proprio no e di fatti Elvina non era mai riuscita a dirle due parole tenere né se le era mai aspettate - dunque, pressappoco da allora il padre aveva quei suoi attimi di sfogo, laggiù nella macchia presso il Brucolo; li avesse avuti soltanto lì, la vita, si chiedeva Elvina, sarebbe stata diversa? E non sapeva risponderci altro che la vita al Torricino non avrebbe potuto mai andare in altro modo, il destino di chi sta fermo è fermo: un tocco di diversità, anche il più insignificante, sarebbe giunto il giorno in cui lei si fosse mossa; ancora non si decideva, ma sentiva già nel petto uno strano palpito, specie quando alzava gli occhi a quel ciuffo d'alberi, al

di sopra delle nuvole, presso il casale della Forcella: finalmente l'ombra di una curiosità, in lei che non era mai stata curiosa, una curiosità che era allo stesso tempo un sentore, buono, sì, ma pieno di arcani.

E lassù non osava andare neanche suo padre: lassù, in mezzo a quegli alberi, avrebbe trovato certo di che cacciare, tant'è mai che vi dirigesse il passo, a meno che ci fosse stato quando lei era piccina, e però, a quanto ne sapeva, allora nel casale c'era una famiglia di gente scontrosa; ma poteva ben darsi che quell'energumeno, perché suo padre da giovane era un energumeno, animato da mille energie come da mille cambi d'umore, ci andasse di tanto in tanto per uno scambio di vedute o per altro motivo meno nobile, capace di farlo. Tutto sommato ne gioiva: il disinteresse di suo padre, disinteresse che rasentava un vago timore, chissà perché, acuiva la sua curiosità e nel contempo la lasciava tutta a lei, libera di patirne, libera di porsi delle domande senza risposta, libera di sognare. Perché lassù qualcuno c'era, qualcuno doveva esserci per forza, dal comignolo d'inverno usciva fumo, non sempre, talvolta, segno comunque che una persona o forse più di una persona ci andava almeno qualche giorno, forse qualcuno che veniva dal paese al di là del crinale, e la strada ci passava vicino, o così le sembrava di ricordare: erano passati molti anni da quando era andata fino al paese, a piedi, con la mamma, e non si era divertita affatto, vuoi perché l'erta era faticosa, vuoi perché la mamma non aveva al solito niente da dirle come lei non aveva niente da dire alla madre, vuoi perché la gente del paese, bimbettì compresi, le era sembrata una folla di matti ansiosi di aprir la bocca solo per darle aria.

Qualcuno doveva pur esserci su al casale della Forcella, ne era convinta; oppure si era intestardita in quel convincimento? Che strano, era la prima volta che il paesaggio attorno sembrava voler dire qualcosa di nuovo, di immenso, di squassante, e proprio a lei, soltanto a lei: quel poggio in particolare, quel poggio che si inerpitava sullo stesso fianco della vallata un po' più a settentrione e poi per cosa?, una miseria di circa centocinquanta metri più in alto; e non c'era forse da sempre una viuzza che dal Torricino prendeva lungo la scarpata, dapprima in piano e poi cominciando a salire, un sentiero comodo comodo, largo e ben terrazzato, sicché non una pioggia per quanto torrenziale che ne avesse sfaldato qualche tratto, almeno presso il Torricino. Ci anda-

vano talvolta, sia Elvina che Nedo, ma per riprendere una gallina o una papera stucca, le quali appena fuori dalla vista delle compagne subito di danno per smarrite in questo vasto mondo, mai per altra ragione: ma se lui, il padre, non si era mai messo in cammino per di là, perché lei allora, e prima, con tutti i ghiribizzi delle fanciulle, non l'aveva imboccato e percorso tutto? Ecco, un altro mistero. Certo che l'aveva imboccato quand'era ragazza, e tante volte, ed era salita anche un po', fino a trovarsi più vicino alla Forcella che a casa sua, in una svolta già all'ombra dei primi alberi, in una sorta di posto panoramico donde si abbracciava tutta la conca e le case sparse al di là del Brucolo, lontane, molto più a valle, dove l'orizzonte era di nuovo una serie di balze spoglie, una terra gialla e all'apparenza disseccata e dura come il granito, e non un'anima viva se non là sotto, al Torricino: il più bel posto ove nascere, oppure in assoluto il peggiore?, Elvina non possedeva termini di paragone, e pertanto a quella vista seppe di averlo amato e di amarlo come amava se stessa, una cosa da rispettare, da tenere in conto. Non che Elvina biascicasse cenci di parole per l'anima sua, come faceva sovente la madre: Dio non lo sentiva, o meglio non quel dio ma un altro, uno che non chiedeva preci né prometteva l'aldilà, uno zitto zitto che abitava nella valle del Brucolo e forse era il rio medesimo, come ogni più piccola cosa lì attorno, anche quello stravagante bioccolo di nuvole, anzi, soprattutto quello, che di certo conosceva il mondo intero e girava per i poggi con la chioma solo da una parte, tutti i poggi della Forcella esistenti nel creato. Ecco perché Elvina amava quei luoghi, si sentiva legata ad essi con serena accettazione: se sono nata qui un motivo ci sarà bene, si diceva, e intanto non poteva fare a meno di volgere gli occhi verso il poggio della Forcella: il motivo era lì, ne era certa, e giorno dopo giorno sempre più rassicurata - non c'era di che biasciare: il dio suo, assai più modesto dell'altro, e forse nemmeno autore di questo mondo, stava lassù o comunque ne stava a guardia, una dolce, suadente, placida guardia. E così finalmente Elvina capì: un giorno vi sarebbe andata, un giorno adatto per morire o un giorno adatto per cominciare tutto daccapo e in altro modo, il che poi è la stessa identica faccenda.

Sì, ma a parte Dio, chi ci stava lassù?, si lambiccava Elvina; e intanto si divertiva, o meglio rideva di sé, e nello stesso tempo era felice di aver un motivo per ridere con allegria di qualcuno che non fosse suo padre, il quale non dava per

sua natura poco fortunata pretesti per ridere, mai. Rideva di sé perché si era sorpresa a lambiccarsi, a torturarsi con un rimuginio che non aveva né capo né coda. E tuttavia il riso le moriva in gola appena sentiva una voce dentro di sé dirle: se vuoi che il rimuginio abbia un capo e una coda, smuoviti, vieni, vieni Elvina, vieni! E lei invece ancora tardava a decidersi, come se fosse in attesa ancora di un segno, più dal suo stesso corpo, dal suo stesso intimo, che da lassù, al di sopra delle nuvole.

Fu dopo quel memorabile inverno, fu soltanto dopo.

Un inverno terribile, freddo, gelido, col vento di tramontana sempre in agguato, pronto ad alzarsi e a soffiare con una violenza inaudita per tutta la valle, strinando la macchia, le stesse pietre di cui era fatto il Torricino che parevano dover strapparsi dalle mura per cedere a quella furia, per lasciarsi andare, per finire l'una contro l'altra e in frantumi piuttosto che sopportare quell'alito di ghiaccio, strinando pure il volto di Elvina e di Nedo, se per qualche ragione dovevano aprire l'uscio sebbene più che intabarrati. Poi il vento smise tutto d'un tratto e il cielo che era stato sempre pulito e tersissimo divenne grigio, e cominciò a nevicare: toh, la neve, e da quanti mai anni non nevicava? Sta di fatto che ne venne giù una tale quantità, e sempre con un freddo assaettato, che non rimase angolo o anfratto senza la sua coltre bianca e spessa: tutto disparve nel bianco, tanto che sia Nedo che Elvina furono presi dall'ansia, dacché sembrava che la valle non fosse più la stessa, che il mondo fosse mutato in un algore uniforme e muto più di una tomba. Il poggio della Forcella, cui il vento aveva strappato financo ogni sembianza di nuvola, non era più riconoscibile, anche gli alberi essendo spariti nel bianco uniforme e angoscioso: persino Elvina fu colta dal dubbio che il suo dio fosse rimasto sepolto mentre dormiva il sonno degli alberi o se ne fosse andato altrove a cercare un inverno più clemente. E fu proprio a metà di quella stessa mattina in cui, levandosi all'alba semintiriziti, Nedo e sua figlia, guardando attraverso i vetri dopo avervi molto alitato e passato molte volte un panno, guardando con improvviso terrore quel mondo nuovo, quel mondo appiattito dal grigio chiaro del cielo e della neve, fu dunque a metà circa del mattino che Elvina, la quale ancora si ostinava a cercare lassù da dietro le finestre, non credendo ai propri occhi, non potendovi credere, esclamò: "babbo, ma c'è del fumo che esce dal tetto della Forcella! Babbo, c'è

qualcuno lassù!”. Nedo si precipitò anche lui ai vetri, guardò, storse il mento e tornò al suo posto. “E chi potrebbe stare in quella casa tutta diruta con questo tempo?” disse “no no, non è possibile, sarà uno scherzo degli occhi, con tutto quel bianco là fuori è facile confondersi”. Elvina non disse nulla, inutile ragionare con quell’uomo.

L’inverno durò insolitamente a lungo, ed Elvina tutti i giorni spiava quel fil di fumo ormai costante. Ed è quel che provava: spiare, non vedere, non stare a guardare. Ora che non c’erano le nuvole, lui, lassù, le voleva dire che c’era e che l’aspettava. Perché al casale della Forcella ci stava un uomo, ne era certa, un uomo e chi altri? No, non che lo dicesse proprio a lei, non che aspettasse proprio lei, ma lei lo sperava, lo sperava e lo temeva nello stesso tempo: tanti anni, anzi, tutta una vita senza un uomo, a parte quello scorbuto di suo padre, e fosse stato capace di essere soltanto un padre! E sperava inoltre che non se ne andasse insieme alla neve, come certi sogni se ne vanno al calar del sole. E se infine fosse un sogno quello stesso fil di fumo? Bisognava attendere ancora, almeno fino alla primavera inoltrata, quando il primo caldo avrebbe indotto suo padre ad essere più sonnolento e meno vigile del consueto. Sì, perché con l’arrivo dei primi caldi Nedo si mostrava meno rude con Elvina, la lasciava libera di girellare nei paraggi senza caricarla di mansioni talora senza uno scopo preciso, diceva che andava a pescare nel Brucolo, e che avrebbe mai pescato?, ranocchi, ma intanto se ne andava giù al rio e se ne stava per conto suo, a volte senza ritornare a casa per il desinare. C’era tempo, dunque, e il tempo scorre lieve e rapido quando lo si vuole, ed Elvina non voleva altro.

Così, tra febbraiuozzo corto e brutto e marzo con le sue arie nuove, in un amen la valle del Brucolo entrò in aprile, ma sotto una fitta pioggia che teneva come sospesa la giornata in un grigiore senza mattino e senza meriggio, talché ad Elvina sembrò che il tempo, proprio vicino allo scadere di quella sorta di aspettativa fiduciosa, la volesse burlare con un repentino passo indietro: e pensare che malgrado certi modi di dire febbraio non le era parso né corto né tanto meno brutto, semmai il contrario, in quanto si era sentita ogni giorno rinvigorire l’animo, mentre si affaccendava per il Torricino; e poi a marzo, invece, un marzo un po’ indistinto, fresco e grigiolino, si era sorpresa più volte a pensare che doveva pur tenere conto della sua età, dei suoi trascorsi e delle facili il-

lusioni. E allora in quei due mesi Elvina si era scrollata di capo gli ultimi grilli e si era messa ad attendere con pacata fiducia che arrivasse la stagione buona: sarebbe andata lassù, ah sì, di certo, avrebbe veduto con i suoi occhi quel che c'era da vedere, posto che ci fosse qualcosa o qualcuno da vedere, e in tutti i casi sarebbe venuta un'estate diversa. Ma il come ricevere la prossima estate, prenderla dentro di sé e tradurla in un ricordo bello o almeno passabile (poiché in fondo le varie facce dei ricordi non sono mai tutte brutte e da riporre nel dimenticatoio), il come accettare ciò che sarebbe accaduto o non accaduto, dipendeva dal sapersi disfare delle smanie: le smanie non conducono da nessuna parte e in bocca resta l'amaro.

Per dire: Elvina, ad aprile, era agli occhi di Nedo come cambiata, stranita. Oh, tutti gli anni, all'approssimarsi dell'estate, saranno stati i suoi estri di donna, diventava smaniosa e si toccava spesso il viso: che volesse forse imbellettarsi affinché lui la portasse in gran pompa su al paese per esibirla ai giovanotti?, sì!, stesse un po' cheta!, e si rendesse conto che non era più una giovanetta. Ma Nedo non aveva più gli occhi buoni, se mai in questo genere di cose ebbe a vederci o meglio a intravedere, e se dianzi Elvina si era mostrata un po' selvatica all'approssimarsi dell'estate è che l'estate ci si spoglia, e lei conosceva certi posti lungo la collina, su quel versante della valle del Brucolo, ove fin da bimbetta si spogliava tutta ignuda e stava lì anche un'ora a congiungersi alla natura intorno affinché il sole la toccasse giù nell'intimo.

E in quello stesso mese finalmente si decise: una bella mattina solatia ma ancora abbastanza fresca, non tanto sul presto, si avviò mentre Nedo era già fuori per le sue avventure segrete nel fondovalle e non sarebbe tornato che nel pomeriggio, poiché aveva notato che metteva qualcosa da mangiare in una sacca: ma come al solito non una parola, Nedo limitandosi a borbottare dei suoni incomprensibili, Elvina invece muta e intenta alle sue faccende, ché "babbo, dove andate?" non l'aveva mai più detto dopo quella volta, era bimbetta e ignorante, in cui il padre per tutta risposta le aveva soffiato in faccia un "tu bada alle cose tue!", greve e brutale come uno schiaffo. Si avviò dunque, ben decisa a vedere, a sapere, ma con una serenità che le sembrava affatto nuova e senza bisogno di affrettare il passo, sul sentiero che portava al poggio della Forcella, ancora ben visibile e contornato un

poco più in basso da quei suoi inspiegabili nemi leggeri: inerpicandosi oltre vi sarebbe passata in mezzo, ma le nubi ancorché sottili e impalpabili non hanno anima e perciò non le avrebbero dato spiegazioni, e perché poi avrebbero dovuto darle delle spiegazioni?, si chiese Elvina ridendo in cuor suo. Così, senza accorgersene, entrò nello spirito giusto per ottenere tali e tanti chiarimenti che la sua vita da quel giorno sarebbe radicalmente cambiata.

Su in alto, dove il sentiero si snodava salendo fra gli alberi, notò che erano vecchi, sia le querce che i cipressi, più che vecchi vetusti, e che nell'ordine in cui erano disposti sembravano non essere nati per caso, e nel contempo fu presa dallo stupore nel constatare che pur giudicando d'esser giunta nel cuore del ciuffo di nubi non se ne vedeva traccia, e invece si vedeva il Torricino laggiù attraverso un'aria che più limpida non avrebbe potuto essere. Ma cos'era quel rumore?... Perché dal casale della Forcella cui reputò d'essere ormai vicinissima proveniva un rumore costante, secco ma lento, come se qualcuno spaccasse legna, prendendosela immensamente calma. Immensamente, pensò Elvina: perché m'è venuta questa parola a fior di labbra?, e però si chiedeva anche: perché tutto qui, all'intorno, è così calmo come se mai vi fosse stato del male, neppure il minimo dolore? Fu allora, mentre quell'immensa calma le toccava l'anima, che giunse sul prato di fianco al casale della Forcella, e lì, intento a spaccare legna con lena tranquilla, c'era un uomo, un uomo ignudo, completamente ignudo. Elvina ristette subito, ma senza paura, senza il più vago sentimento di paura. Anche l'uomo la vide, e si voltò a guardarla, ma quell'attimo in cui egli, nudo, era apparso ai suoi occhi, prima che lei apparisse a quelli di lui, e fu di certo non più di un istante, quell'attimo disserrò il cuore di Elvina ancor chiuso, sebbene lei non lo sapesse e mai ci avrebbe potuto credere, alla nudità di un uomo in pieno sole; e quando il suo cuore fu disserrato le sembrò come d'essere entrata in un tempio, lei sola, quasi che le grandi porte che lì erano fatte di nemi visibili soltanto da lontano si fossero spalancate solo per lei. E chi era lei per meritare tanto? E chi era lui per poter essere così bello? Ancora nell'alveo di quell'istante lo guardò ammirata, chiedendosi perché era ammirata, che ne sapeva lei della bellezza di un uomo ignudo?, lei che aveva soltanto dovuto subire un uomo nudo al buio, pesante e più sgradevole che cattivo?

Tuttavia le sembrava un bell'uomo, un uomo ben fatto, in ogni parte del corpo: e la stava guardando con una strana espressione a metà tra meraviglia e dolcezza, ed Elvina non aveva mai veduto un volto così estatico, degli occhi così limpidi e di un color verde e azzurro nei quali parevano specchiarsi la valle e il cielo, un disegno così schietto della bocca, e i capelli, poi, di un castano chiaro e corti corti, lei che ogni tanto aveva il dovere di sforbiciare un po', ma solo un po', la chioma grommosa e impossibile del padre. E poiché l'uomo continuava ad offrirsi ai suoi occhi senza fare un gesto, sempre con quell'espressione dorata, lo guardò per intero non sentendo punta vergogna, lo guardò per intero seguendo la linea delle braccia e delle mani abbandonate lungo i fianchi: le roselline sul petto, piccole e scure, contornate da una lieve peluria, aggettavano da muscoli intensi ma non minacciosi, tutt'altro, cosiccome appariva ogni singola fattezze, le cosce in particolare, a capo di due gambe lunghe e snelle. Doveva essere assai forte quell'uomo, ma più agile di un gatto. E poi non poté fare a meno di soffermare gli occhi su quella parte del corpo che sarebbe la più segreta, e le pareva bella anch'essa, sebbene non avesse termine di paragone: suo padre non l'aveva mai veduto ignudo, per lo meno a quel modo, e quella parte l'aveva sentita, eccome, ma non avrebbe saputo dire com'era fatta né desiderato saperlo, ed ora invece lì all'aperto, alla luce del sole, con quell'uomo che la guardava lasciandosi guardare, le sembrò impossibile che quell'estremità così tranquilla, come un uccellino addormentato in un ciuffo di peli, potesse far del male a una donna, e provò il desiderio di toccarla per sincerarsene, e non solo per quel motivo, non solo, e allora, che mai?, si sentì avvampare le gote, e non solo quelle, non solo le gote. E all'improvviso, dentro il petto, si sentì squassare da un sentimento che le era stato finora sconosciuto e subito lo riconobbe, come se, al contrario, la pervadesse da sempre. Qualcosa doveva pur dire, pur chiedere, a questo punto, per sentire la voce dell'uomo, e la voce, ne era certa, le avrebbe potuto confermare quel sentimento o altrimenti cancellarlo.

“Voi lavorate sempre così, senza un panno indosso?” gli chiese dunque, e si sentì sciocca: sono domande da fare a un uomo appena incontrato?, ma cos'altro avrebbe potuto dirgli?

“Se è così che mi vedete, allora non posso che rispondere: sì” replicò l'uomo con un sorriso, e un gioioso balenio, tale

da far dimenticare la luce del giorno pieno, gli traversò gli occhi.

Elvina restò mutola: la voce, il sorriso, gli occhi... e per giunta un piccolo movimento delle braccia, sì che la mano destra che impugnava ancora la scure dapprima la lasciò cadere in terra e poi si levò un poco con l'indice appena teso verso di lei, mentre la sinistra andava a coprire l'ombelico e su di esso si apriva a ventaglio. Perché si nascondeva il centro da cui irradiava la perfezione?, perché quel dito puntato?, che avrebbe voluto ancora dirle?... Ecco, la voce soprattutto. No, il sorriso soprattutto. No, gli occhi soprattutto... E si sentì confusa: quella voce calma, bassa, morbida, sì, le confermava quel sentimento, ma non il sorriso e non gli occhi, quelli non erano per lei, se ne sentiva lontana, benché non allontanata, appartenevano a un altro regno al quale seppe, nel momento in cui comprese che avrebbe potuto amare quell'uomo, che non sarebbe comunque mai giunta. E intanto quell'uomo stava già riprendendo lui il dialogo appena abbozzato, tendendole la mano destra, ma senza ancora muovere un passo.

“Certo” stava dicendo con il suo bel sorriso aperto “ammetterete che è piuttosto raro per una donna vedere un uomo che lavora tutto nudo all'aperto, ma è raro anche per me, credetemi, vedere qui una bella signora spuntata dal nulla”

“Bella signora, io?!” si schermì Elvina, diventando tutta rossa e non accorgendosi di ergersi sul busto ancora ben sottile, non accorgendosi di mostrare di saper essere anche lei bella, ben fatta in ogni parte del suo corpo, celato dal corpetto e dalla lunga gonna, ma poi non così celato, anzi, messo in risalto in maniera così innocente da emanare un fascino immediato e persino imperioso, di cui Elvina stessa avrebbe riso a più non posso, incredula.

“Bella signora, io?!” ripeté, e aggiunse, ella stessa con un mezzo sorriso “O forse che la nudità vi offusca gli occhi? Bella signora proprio a me? Guardatemi bene, allora: sono una contadina io, e nemmeno più tanto giovane. Lo dite per celiare, vero?”

“Sì, lo dico per celiare!” le rispose l'uomo, sempre pacato, e però più divertito e più rilassato “Le signore, almeno quelle che credono d'esserlo, non sono mai belle. Facevo per dire. Giacché siete apparsa così all'improvviso, e da quando siete apparsa vi guardo, non posso farne a meno: sarete pur

una contadina e non più tanto giovane, ma agli occhi di chi vede la bellezza a seconda del suo intento potreste ben essere la più bella fra tutte le donne. Questo almeno lo so e ve lo dico con il cuore in mano, credetemi”

“Eh, suvvia!” cominciò a dire Elvina con un tono perfino risentito. Che quell’uomo parlasse un’altra lingua?, ma!, e però si trattenne dal continuare: in fondo le aveva fatto un complimento; ma che aveva voluto dire per l’esattezza? E mentre così pensava l’uomo si mosse e con una grazia davvero felina fu proprio davanti a lei.

“Perché” le chiese, guardandola fisso “non mi dici come ti chiami? Non ti parrebbe più facile se invece di darci del voi ci dessimo del tu? Io sono Mario. E dopo tutti questi discorsi che poi, lo capisci vero?, non porterebbero da nessuna parte, nemmeno a rivederci una seconda volta, bisogna che tu sia come sei veramente, senza tutti codesti “suvvia”. La modestia, sai, anche quella più vera, a volte non rende quanto la semplicità”

“Mi chiamo Elvina” disse lei, in un soffio. La vicinanza, che dico, la quasi contiguità con quell’uomo ignudo e misterioso l’affascinava, certo, ma finalmente capì il discorso per intero e nell’animo fu d’accordo: basta con le commedie, pensò, sennò è come se l’avessi veduto vestito. E con una tale immensa percezione della realtà, Elvina seguì l’uomo nel sedersi nell’erba rada, come se fossero amici da sempre, come se avessero giocato insieme quand’erano piccini, rincorrendosi e facendo i matti proprio lì, su quelle stesse balze.

Mario, come tutti gli uomini di una schiatta antica e fiera che talora riappare in luoghi non a caso dimenticati da Dio, non le disse molto di sé, tranne che era stato qui ed era stato là, a seconda delle esigenze di un lavoro che svolgeva, e che fra poco ne avrebbe cominciato un altro: quanto a sé, nell’intimo era quel che era così come appariva, e non aveva un passato tale da farne menzione particolare. E poi aggiunse che da ragazzo si era molto divertito nel sapersi ragazzo e nel contentarsi di quello, senza badare ai rimbrotti degli adulti che dimenticano troppo presto di essere stati a loro volta ragazzi. Cose comuni, dunque, e però sempre con quella sua espressione dorata, occhi specchianti e profondi come un cielo terso e quel sorriso dolce e misterioso, che Elvina non aveva mai notato in alcuna persona avesse incontrato: ma quante persone aveva incontrato in vita sua? Oh, poche, così poche, e glielo confessò candidamente, da poterle contare

sulle dita di una mano...

“Vedi, Mario, su queste dita, ma fino a qui: uno, due, tre, mia madre, mio padre, e uno che viene ogni tanto al podere, non importa chi è, tanto non ha nemmeno un’anima, non è cattivo, no, ma non è buono, non è bello e non è brutto, il babbo dice che è un parente, per me non è nessuno. Vedi, uno, due, tre” e intanto gli metteva quella mano tra le sue, contenta di poterle finalmente vedere, perché le mani di Mario non l’avrebbero mai contraddetto, mai sarebbero venute meno a quell’armonia che gli disegnava il corpo tutto.

... e invece aveva tanti amici, e non sarebbero bastate dieci mani per contarli, perché tutto lì in quella valle, ogni singola creatura, era di sua conoscenza e le era anche molto cara: sì certo, gli disse con semplicità, qualche volta bisognava tirarle il collo, sennò come avrebbe potuto proseguire nella vita e continuare ad amarla? E rise, rise forte, in modo schietto e guardando lontano, verso le pendici dall’altra parte del Brucolo, dall’altra parte della valle: “cose della vita di ogni giorno, non tanto diverso, eppure tutto diverso. Bella la vita, vero?” aggiunse pensosa, a tal punto pensosa da essersi dimenticata una mano fra quelle di Mario; e Mario con espressione mutata, ma lei non se ne avvide, gliela carezzava con un tocco così lieve che neanche una piuma avrebbe potuto fare altrettanto: la carezzava guardandola, distesa fra le sue poderose, e una forte emozione gli traversò come un lampo lo sguardo e tutto il viso, storcendolo in una breve smorfia che avrebbe potuto essere di dolore solo agli occhi di uno incapace di essere semplice, ma che invece, e Mario stesso lo capì subito, era amore, e un amore non da nulla.

“Ma tu sei solo a questo mondo?” gli domandò, poi, facendosi seria.

“No” le rispose Mario, e però la guardò con un’espressione di supplica, le strinse quella mano in modo amorevole ma deciso, e le disse ancora: “Elvina, tu mi hai veduto così come sono, vero? Ebbene, apparire come si è non è punto facile. Anche tuo padre, se ho inteso bene, ti vede come pare a lui e non come sei tu, così gli altri in genere mi vedono come si aspettano che io sia: allora, capisci, ai loro occhi non potrei mai essere veramente ignudo, e allo stesso modo ai loro occhi potrei avere una famiglia come tanti. Non è così, Elvina. Ma non sono solo, non sono mai stato solo. E poi oggi ci sei anche tu, e ci sarai domani e dopodomani e dopodomani ancora, vero?”

Elvina, che mentre lui parlava era rimasta a fissarlo meravigliata ma anche affascinata dalla pacatezza della voce, dallo scintillio senza fine degli occhi, dal viso tutto quanto, la pelle bruciata sì dal sole ma di sicuro lavata ogni giorno da un angelo, Elvina seppe che Mario le diceva delle cose di un tale candore che le giungevano dritte al cuore: certo, non poteva che essere così, dacché lei lo aveva visto ignudo, e quando mai un uomo si mette ignudo fuor dall'uscio? Non di meno, era un discorso che le faceva girar la testa: difficile, no, non difficile, complicato piuttosto, come avvolto in un fumo, mannò!, non era fumo, il fumo ce l'aveva lei in capo! E si portò una mano alla fronte, continuando a fissarlo: le stava dicendo tutta la verità, forse persino più della verità, ne era certa, di nessuna cosa era stata mai così certa. Chiuse gli occhi per un attimo: tant'è, non l'avrebbe mai capito, quell'uomo non era stato fatto per lei, lo sentiva, ne aveva il sentore da qualche parte frammezzo ai ricordi, sebbene non ne avesse il minimo ricordo, eppure, eppure... Li riaprì: come?!, domani e dopodomani? Glielo disse addirittura, glielo fiatò al colmo della sorpresa, e prima che si accorgesse di aver aperto bocca lui le aveva preso il volto fra le sue mani, e allora lei si lasciò rapire dall'immensità verde e azzurra dei suoi occhi.

“Certo che verrai, domani, dopodomani, e dopodomani ancora, e poi ancora, tutte le volte che lo vorrai. Ora sei libera” le stava dicendo con voce piana, tanto che se ne sentì rapita, affatturata, e quando le parve di destarsi da quel sogno che era stato come un vortice, erano entrambi in piedi - strano!, non erano seduti a terra un istante fa? - e il sole era già a metà del cammino pomeridiano: lui si volse all'improvviso verso la casa, come se qualcuno l'avesse chiamato. “Mario!” gli gridò allora, tendendogli una mano, quasi disperata, e poi si voltò e se ne fuggì per il sentiero, singhiozzando e ridendo tutt'assieme, come una pazza. Mario non disse una parola, fece un gran sospiro e alzò le spalle sconsolato: altrimenti che dirle? L'aveva ben veduto, no? L'aveva ben veduto com'era, e immediatamente. Chi altro avrebbe potuto vederlo? Quasi nessuno. Dunque, Elvina sapeva pur non sapendo nulla, credendo di non sapere nulla, perché era sempre stata nella giusta comunione con tutte le cose del cielo e della terra. Ecco perché sarebbe tornata l'indomani, e poi ancora e ancora, anche se in quel momento era combattuta e stava di certo soffrendo. Elvina!, Elvina!, le avrebbe voluto

gridare dal di sopra delle nuvole, ch  ormai lei era scesa ben oltre, Elvina!: sono le ultime vecchie lacrime della vecchia vita. Ma non glielo disse veramente mai, perch  la vita per Elvina non sarebbe mai stata n  vecchia n  nuova, la vita   gi  tutta decisa quando si nasce: qualcuno sotto una stella qualcun altro sotto un'altra stella, e infine qualcuno, i pi , sotto un cielo senza stelle.

Quando Elvina giunse al Torricino si era un po' calmata, ch  vi giunse infatti con passo calmo, come se avesse fatto solo una passeggiata, niente di pi : fosse gi  tornato suo padre non voleva mostrarsi turbata, a lui che di turbamenti in specie femminili non capiva nulla, n , a quanto ricordava della madre, aveva mai capito nulla. Bench  un pensiero continuasse a roderle l'animo, tanto che avrebbe voluto anzich  entrare in casa correre gi , sulla sponda del Brucolo, a confidargli la sua pena: quell'uomo lass , al di sopra delle nuvole, le aveva sciolto ogni incantesimo per aprirne uno nuovo ma grande grande, e non aveva niente a che vedere con quel fatto curioso che stesse ignudo n  con il mistero che celava dietro quegli occhi, erano gli occhi stessi che ve l'avevano precipitata, gli occhi, il volto, la voce, le mani. Avrebbe voluto dire alle acque magre del rio: ho incontrato un uomo fatto cos  e cos , sento che ho bisogno di amarlo, tu che mi consigli? Ma c'era poi altro: chi l'aveva chiamato dall'interno della casa? Perch  le ricordava qualcosa che tuttavia non riusciva a ricordare? Perch  era cos  sicuro che l'indomani sarebbe tornata?

L'uscio si apr  e l'assillo dovette mettersi da parte: sulla soglia c'era il padre. Scarmigliato e ombroso come al solito.

"Ah, sei qui, finalmente" le disse con quel suo tono duro e apatico allo stesso tempo "dove sei stata? Hai dato da mangiare alle bestie?" e rientr  senza aspettare una risposta, come aveva sempre fatto, sapendo forse che non l'avrebbe avuta. Infatti Elvina, invece di rispondere - dirgli cosa?, a che pro? - si avvi  a richiamare le bestie sparse e a preparare le cose per la loro sera e la loro notte, poi subito in casa a metter su la cena per lei e per suo padre, neanche il tempo per pensare ad altro, e s  che avrebbe tanto voluto pensare ad altro, rendersi ben conto che in quella giornata c'era stato il cambiamento che aspettava da anni.

Quella notte, naturalmente, il padre le si accost  destandola da un sogno ad occhi aperti nel quale non c'era che Mario, Mario che le si accostava destandola da un sogno ad oc-

chi chiusi nel quale c'era lei che si offriva al sole là sul pendio: non ebbe bisogno di vederlo, l'aveva mai veduto forse?, sentì soltanto che le frugava sotto la camicia da notte affinché capisse, affinché avesse pietà di un pover'uomo, eh, se non la conosceva quella solfa! Nel buio gli disse, improvvisamente fredda, quale non era mai stata: "No, non ho nulla da capire e non mi fate pietà". E lui ritrasse la mano in fretta, come se si fosse scottato. Poi la lasciò stare e se ne andò nel suo letto, senza pronunciare una parola: non sarebbe più ritornato, mai più, ne era ben certa ora, e si addormentò con quel nome a fior di labbra, Mario, perché Mario in qualche modo era lì, lì vicino, e non avrebbe permesso che qualcuno la toccasse.

Il mattino seguente, quando si levò come sempre di buon'ora, era già decisa, quasi avesse trascorso la notte a spiegarsi il rovello: sarebbe andata al poggio della Forcella a qualsiasi costo e avrebbe detto a Mario tutta la verità su quel sentimento che le era germogliato in seno tutto d'un colpo, perché non era una sciocchezza, no, questo no, ma poteva ben darsi che fosse non più che una folata di vento. E lui di certo avrebbe saputo come risponderle e cosa dirle affinché lei si desse una ragione, in quegli occhi avendo scorto un mondo che lei non conosceva e un tempo che non era quello che l'aveva accompagnata sin da piccina. Elvina, tu sogni!, non hai più cervello!, si disse mentre rassettava la cameretta, cercando di sorridere ma riuscendovi assai poco, ché un'ansia nuova la tormentava: Mario era un uomo dabbene, bastava la voce a dirlo, la voce accompagnata dal gesto virile e delicato, ed era anche molto bello, davvero!... E le sembrava per giunta talmente fuori dall'ordinario che non avrebbe di certo potuto nuocerle; sentiva anzi una sorta di complicità con quell'apparizione nuda, perché anche lei avrebbe dato chissà cosa per potersi disfare di tutti gli abiti e continuare le sue faccende senza che nessuno, il padre o quell'altro che veniva di tanto in tanto, se ne accorgesse: è bello saper stare ignudi mentre altri penserebbero che non si può perché non si deve...

Elvina dunque non era preoccupata per ciò che sarebbe potuto accadere, ché anzi doveva accadere, voleva con tutta l'anima che accadesse, bensì era preoccupata per se stessa. Già, perché dopo, in un qualunque dopo, il più lontano possibile, cosa avrebbe fatto tutta sola dacché il suo piccolo mondo si era capovolto? Stare, vivere con lui? No, creature

come loro erano fatte tutt'al più per incontrarsi, ma non per accasarsi sotto lo stesso tetto: lei ad esempio, per quanto fosse disposta ad essere per Mario tutto ciò che lui avrebbe considerato, lei alla sua libertà, alle sue giornate silenziose coi pensieri appena appena incatenati, al suo momento di intimità col sole là sul pendio, no, non avrebbe mai rinunciato. E infine c'era quell'altro di nome Nedo: gliel'aveva detto la mamma che lui era suo padre, lei non ci aveva mai veduto alcuna somiglianza, però di fatto erano vissuti assieme, lei portandosi con lui come una figlia e sì, anche come una moglie, essendo lui così laido da non intendere che le ragioni del basso ventre, e anche se da quella notte in poi le cose si sarebbero di molto aggiustate non si sarebbero aggiustate sino al punto di poterlo abbandonare al suo destino. Non era nemmeno giusto pensarlo: cominciava ad invecchiare e a sragionare, di là a poco avrebbe dovuto dargli una mano per tirare avanti; e lei stessa un giorno avrebbe potuto aver bisogno di qualcuno, e gliene sarebbe stata grata.

Sì, Elvina era ben decisa, sebbene il desiderio di rivederlo le offuscasse un po' le idee: sarebbe andata via dopo aver accudito alle bestie e colto qualche frutto e qualche verdura nell'orto, per sé e per lui: il giorno avanti era talmente stravolta da non rendersi conto che aveva digiunato e lui forse non aveva osato distoglierla da quell'incantamento e l'aveva accompagnata anche nel digiuno; oggi invece gli avrebbe dato tutto, ma tutto, se stessa e i frutti che aveva spinto a nascere con le sue stesse mani. Sì, era ben decisa, e tanto appassionatamente che nemmeno si accorse che Nedo la chiamava dall'aia sino a che il nome Elvina divenne un ruglio insopportabile. Aprì la finestra: "Che volete?" gli domandò, quasi con malgarbo. E lui di fuori: "Guarda che oggi non vado via". E lei, tenendo i vetri scosti e con voce quasi atona: "Fate come volete. Vado via io però, e non provate a seguirmi, non tornerei mai più a casa". Si tirò indietro e richiuse la finestra. No, non l'avrebbe seguita, non l'avrebbe mai fatto, usando la sua forza o piuttosto la sua debolezza la notte e nell'oscurità, ma alla luce del giorno non osando opporle nemmeno lo sguardo; non l'aveva mai fatto, tuttavia dopo quella notte, dopo che lei gli si era rifiutata, chissà, poteva covare qualche rancore nonché permettersi il lusso di una curiosità sui motivi del suo rifiuto. E poche parole, dette col tono giusto, bastavano a tacitarlo, almeno fino al giorno appresso, se non lo sapeva!; ma da quando aveva incontrato

Mario se le sentiva già in bocca certe parole, e con molta più forza, una forza tale da annichilirlo, com'era accaduto la notte avanti. Stesse dunque a casa, facesse un po' quel che voleva, non erano affari suoi, né mai lo erano stati: lei non aveva da perder tempo, aveva ancora da fare e Mario di certo l'attendeva. E poi via, sul sentiero che menava al casale della Forcella, ma non di corsa, tenendo soltanto d'occhio le nuvole sulle chiome degli alberi: non doveva perderle mai di vista, erano la chiave per entrare in un paradiso tutto per lei.

Non correva, e però le sembrava di volare, con il cuore in tumulto: chi c'era in quella casa?, chi l'aveva chiamato?, lei non aveva sentito nulla, una donna forse?, e allora perché gingillarsi con la sua mano come se gli fosse cara, allora perché lasciarla entrare in quel creato dietro i suoi occhi sfavillanti, perché subito quell'intimità? Eppure non era un uomo sleale, sentiva che non lo era, anzi Mario le era apparso al primo istante, in quella semplice nudità, come un uomo puro. Quale segreto, allora? No, non glielo avrebbe chiesto, se era un segreto non gli avrebbe chiesto nulla. Gli avrebbe detto invece... ma che gli avrebbe detto? Che l'amava? Può una donna dirlo a un uomo appena il giorno dopo averlo conosciuto? Che ne sapeva lei? Il suo mondo era quello, la valle del Brucolo, più in là non era mai stata, sebbene, morta la mamma, avesse fatto presto a capire chi era l'uomo e chi la donna: "Bimba mia" le aveva detto sprezzante quel padre disgraziato, una delle prime volte, "le cose stanno così, e non credere che andrebbero diversamente su in paese, ingenua come sei". Sì, certo, era un'ingenua, allora ed oggi, dunque Mario avrebbe potuto prendersi la libertà di guardarla come la guardava quell'altro che veniva ogni tanto al Torricino, se n'era accorta, altroché, ma non gli aveva badato più di tanto; e invece Mario non l'aveva fatta sentire un oggetto di desiderio, tutt'altro, come se le fosse amico da tempo. Infatti se cercava nel suo cuore le sembrava di averlo già veduto, sempre nudo così come le era apparso, di averci conversato mille volte, di essersi già perduta in quei suoi occhi verdi e azzurri...

Elvina dette un grido soffocato, e lasciò cadere a terra il panierino con i frutti dell'orto: lui era già lì, in cima al sentiero, fermo, nudo, tranquillo, e però con le braccia aperte.

E in quelle braccia dopo un attimo di vertigine si precipitò: Mario se la strinse al petto e poi le cercò la bocca con la

sua e la baciò. Elvina fu colta da un brivido ed ebbe appena il tempo di pensare: ah questo! sì, era questo!, è stato sempre questo!; poi lo cinse con le braccia e senza punta vergogna, quale vergogna poi?, premette il suo corpo contro quello di Mario. Quando si staccarono, e le parve trascorsa un'eternità, Mario la guardò con tenerezza e le disse:

“Hai visto che sei tornata?”

Elvina, stravolta, schiuse le labbra per dirgli: sono tornata perché ti amo; ma lui le mise sopra due dita:

“Lo so, ma aspetta a dirlo, c'è tempo per ogni cosa, per ogni parola” e poi aggiunse, con un sorriso misterioso, lontano, antico “perché non ti spogli anche tu? Se vuoi me, devi essere come me. Come siamo sempre stati, Elvina, in fondo al cuore”

“Togliermi le vesti, io?” mormorò Elvina interdetta, e di nuovo quella vampata al viso, e non solo a quello: “qui dici? Qui all'aperto?”

“Qui, Elvina, non c'è posto più adatto, credimi”

“Ma qualcuno mi potrebbe vedere!”

“E chi? La strada è vicina, è vero, ma se non vedono me perché dovrebbero vedere te?”

“Non so, Mario, non so. Ma dalla tua casa potrebbe uscire qualcuno...” ecco, l'aveva detto!

“Dalla casa non uscirà nessuno” le disse Mario accentuando quel sorriso misterioso, lontano, antico, e con un piccolo strano bagliore negli occhi, quasi le volesse dire inoltre: certo non oggi, e ancora per molti giorni.

“Una donna forse?” gli chiese Elvina abbassando lo sguardo, e con pena: perché fargli quella domanda, perché?

“Elvina, ascolta, e guardami bene” le disse Mario, e lei non poté non guardarlo: da un volto così, da un volto tanto bello, non le sarebbe mai giunta una menzogna “se ci fosse una donna nella mia casa, pensi davvero che sarei qui con te, nudo, a chiederti d'essere nuda?”

Elvina chiuse gli occhi e sospirò: “Perdonami” gli disse in un soffio e cominciò a sbottonarsi il corpetto, e intanto che faceva, sbrogliando il laccio che teneva la sottana, e poi tutto il resto, conscia del rossore che le arrivava sino all'attaccatura dei capelli, pensava mille cose in una, non venendo perciò a capo di nulla, e quando infine non le rimase un panno indosso restò ferma, un po' rattroppita, ma con gli occhi ben fermi in quelli di Mario, che la guardava placidamente ammirato, con una sorta di vaga curiosità.

“E i capelli, non te li sciogli?” le disse.

Elvina si portò le mani alla testa, e sfece la crocchia con gesti rapidi.

“Ecco” gli disse calma, non più pervasa dal rossore “ora sono come sei tu”

“Un po’ diversa” replicò Mario sorridendo, ma in altro modo, quasi allegro, quasi burlone.

“E tu, invece?” gli disse Elvina, finalmente sollevata e anche pronta al riso.

“È che non sono abituato a considerarlo diverso, un corpo come questo” e Mario abbassò lo sguardo sul proprio corpo, cambiando forse inavvertitamente posizione su una gamba e sfiorandosi con una mano i seni muscolosi: fu una cosa di un attimo, e quando rialzò gli occhi su Elvina ella vi notò una strana espressione, dolce, sì, ma come compiaciuta, come bramata.

“Ma lo è, ed è anche molto bello” e infatti Elvina, per la prima volta in vita sua, forse perché era così esposta, così libera, prese atto con gioia che il corpo di Mario possedeva delle forme bellissime; però aveva lasciato quelle parole scorrere via per cercare di distoglierlo da quel compiacimento, da quella brama, da quella dolcezza dalla quale si sentiva fortemente turbata perché esclusa, anche se in cuor suo sapeva che Mario non poteva che manifestarsi in quel modo. Ma lui già le stava sorridendo, schietto, e quell’espressione era scomparsa.

“Qual è il più bello, eh? Tu che dici?”

“Non so, Mario, chiedilo al sole. Per me sono belli entrambi. Anche se io non sono più tanto giovane”

“Neppure io lo sono, Elvina, e penso che sia meglio così: la vera bellezza, se viene, viene dopo la giovinezza”

Fu in quel momento che Mario pensò: basta con le parole, già le conosciamo; poi fece un passo in avanti e le tese le braccia, fissandola intanto negli occhi come sentiva che avrebbe dovuto fare, per renderla colma di lui, per essere colmo di lei.

“Che fai? Che vuoi fare?” gli domandò Elvina, con affanno, quello stesso che avvertiva in lui.

Ma ecco che Mario cominciò ad accarezzarle il petto, tranquillo, felice: come erano piccoli ancora, pieni, sodi, così morbidi, così prepotenti, così deliziosi quei seni... Si sentì mancare il respiro, la prese di nuovo tutta fra le braccia e con lei cadde nell’erba, non sapendo di cadere, Elvina stes-

sa non sapendo di cadere, e molto, molto a lungo stettero avvinti, seno contro seno, labbra sulle labbra. Senza dire una parola, una. Fu appena dopo che la disse, quando già era entrato in lei, la disse perché era la verità, la disse perché a nessun altro avrebbe tanto desiderato dire la verità come ad Elvina, perché soltanto lei l'avrebbe accettata continuando a dargli il suo amore, lui felice come forse mai di poterglielo dare a sua volta.

“Perdonami, Elvina, se ti ho fatto male”

“No che non me l’hai fatto, amore mio, perché avresti dovuto farmelo??”: un uomo che le chiedeva addirittura scusa per il dolore che avrebbe potuto cagionarle!

“Sai, è la prima volta, ed è strano perché è facile, ma è molto bello” disse Mario tutto d’un fiato, perché si era reso conto che stava per dirlo e allora tanto valeva usare un fiato solo. Certo Elvina avrebbe detto qualcosa, d’altronde quell’amore così nuovo, così intenso, se l’aspettava da anni, e non poteva andare diversamente.

“Come, la prima volta?!... Come, è facile?!... Mario, che vuoi dire?” esclamò infatti Elvina sbalordita, ma poi si perse in quegli occhi verdi e azzurri, e lui se la volle perdere in quei suoi occhi che sapeva abbaglianti e nei quali avrebbe tanto desiderato perdersi lui stesso, ma quel che si ha per natura si può soltanto donare: e allora tutto quel che aveva, ma proprio tutto, lo donò ad Elvina, ed ella pensando di donargli ben poco, gli donò tutto, e nessun uomo ebbe da donna così tanto, questo è certo.

Poi giacquero ansanti, estasiati, e tutto avvenne di nuovo, senza che ce ne fosse neanche l’intenzione. Nessuno dei due pensando ad altro che a stringere il corpo dell’amato e dell’amata e ad accarezzarlo in ogni parte, persino la più nascosta, la più intima. Poi giacquero ancora, ma uno accanto all’altra, ad occhi chiusi e tacendo: la felicità dopo un tale amplesso non richiede mai la parola. E fu allora che entrambi alzarono il capo, con lo sguardo alla casa, Mario un po’ teso, Elvina stupita: non era la voce di una donna, non era la voce di un uomo, piuttosto quella di un bimbo, o allora cosa?... E Mario si stava levando in piedi, la guardava intensamente e le tendeva una mano...

“Che è stato? Mario, chi ha chiamato?” gli domandò con voce roca, e intanto si levava anche lei, come in trance, come soggiogata da quello sguardo di una dolcezza così avvolgente che avrebbe seguito quell’uomo in capo al mondo.

“Vieni, Elvina, vieni” le stava dicendo, ed ella, purché la tenesse per mano, con quelle sue mani così forti e così delicate, purché non cessasse di guardarla in quel modo appassionato, affascinante e ormai deciso, ella sentì quella sua fermezza lambirle e poi prenderle l’animo tutto.

Mario la condusse fino all’uscio, l’aprì ed entrarono in una stanzetta rischiarata da due finestre: al centro, in luogo della tavola che invece era in un angolo, c’era un letto, e nel letto un bambino di pochi mesi, tutto ignudo, che agitava i pugni e tentava di gridare al mondo la sua presenza. Elvina lo guardava e lo riguardava, con gli occhi sgranati per lo stupore, e tant’è in quello stupore si stava affacciando di nuovo quel ricordo che non sapeva ricordare per intero, un ricordo di quando, no, prima, prima ancora, molto prima... E Mario, che la stava tenendo d’occhio con apprensione ma anche con una sorta di incoraggiamento e di fierezza, le lasciò la mano e le disse:

“Ecco, questo è mio figlio. Ne ho un altro, ed è già dentro di te, e sarà figlia tua”

Elvina lo guardò, all’improvviso tranquilla, serena: tutto le si era illuminato dentro, e si stupì di non averlo intuito quando Mario le era apparso nudo per la prima volta, no, non è che non l’avesse intuito, ma era sepolto nella sua memoria, e nemmeno il sole là sul pendio cui si offriva nuda, forse appunto per ricordare, nemmeno il sole aveva saputo ridestarla.

“Vorrei poterlo prendere in braccio” mormorò commossa, ma senza avanzare di un passo, senza fare un gesto: conosceva già la risposta.

“No, Elvina. Avrai tua figlia da tenere fra le braccia per tutto il tempo che vorrai” le disse Mario chinando un po’ la testa da un lato, con una lieve pena, tutta per lei.

“Sì... certo” ed Elvina annuì pensosa, ma poi, come sovvenendosi di quell’Elvina del Torricino, non più che una contadina perduta da sempre in una valle deserta, si volse a lui con una repentina disperazione: “Ma come potrò crescere mia figlia, là in quella mia casa che è povera di tutto? Dimmelo, ti prego, dimmelo tu, ora che me l’hai donata!”

“Quando il tempo sarà vicino dovrai andare in paese: là chiederai di una persona, ti dirò poi come si chiama e dove trovarla, e non avrai nulla di che preoccuparti” le rispose, calmo.

“Su al paese?... Io?! Fra tutta quella gente?” ed era spa-

ventata.

“Sì, ma non dovrai curarti della gente, solo di tua figlia”

“Ma è anche tua figlia, Mario”

“Sì, lo so, Elvina” e nuovamente quella pena gli contrasse il bel viso “ma io non ci sarò”

Elvina lo guardò in silenzio, poi guardò il bambino: vero, non avrebbe potuto esserci, c'era quel bimbo da crescere e non certo lì, in quel casale, su un poggio desolato. Solo lui avrebbe potuto farlo, doveva farlo, e desiderava farlo, lui e... sì... per forza, un'altra persona, che non era lei...

“Ma tu andrai via, non è vero? Con lui?” gli chiese in un alito, indicando il bambino.

Mario chiuse gli occhi e trasse un sospiro, profondo, poi la guardò ancora e negli occhi verdi e azzurri si creò per lei un altro di quei misteriosi paesaggi, ma uno che la racconsolava.

“Sì” le rispose “andrò via con lui, ma all'inizio dell'inverno. Prima di allora, Elvina, staremo insieme il più possibile e faremo l'amore quante volte vorrai. Ma adesso, ti prego, esci e aspettami: devo stare un poco con mio figlio. Ha bisogno di me, lo sento, lo so. E non posso, tu capisci vero?, non posso mancargli”

Elvina non disse nulla, si volse, uscì e si chiuse la porta alle spalle. Non era triste, no, affatto. Non si sentiva triste, anzi, sentiva caso mai di amarlo ancora di più: quanti figli avrebbero desiderato un padre così bello, così dolce e tranquillo! E quale uomo dice la verità, ma proprio tutta, a una donna? Una verità che ben poche donne, forse quasi nessuna, avrebbero accettato... Ma lei sì, perché era come lui, veramente, anche se non l'avrebbe potuto dire a nessuno: forse a sua figlia, o forse neanche a lei. Una figlia!, Elvina ci pensi?, una figlia!, si disse finalmente senza più turbamenti, e si tastò il ventre piena d'orgoglio, il ventre nudo. Oddio, qui, sola, e tutta ignuda, pensò ma quasi ridendo, e si avviò con passo leggero ma non affrettato a raccogliere le vesti, e trovatele se le rimise indosso, ma con gesti lenti: i capelli invece li lasciò disciolti sulle spalle, se a lui piacevano tanto voleva dire che le stavano bene così e così li avrebbe tenuti d'ora in avanti. Oh, guarda il panierino!

Il panierino era rimasto là dove le era caduto di mano, con i frutti sparsi attorno. Cominciò a raccogliarli e a rimetterli dentro, quando sentì la sua presenza: non c'era più bisogno che lo vedesse per saperlo vicino, lo sentiva, e anche

per questo gli fu grata, immensamente grata. Si levò ritta e gli porse il panierino colmo:

“L’avevo portato... pensavo che forse... ma di cibo ne ho avuto a sufficienza per oggi... ma tu?...” e non finì la frase, ch  Mario la trasse ancora a s  per baciarla. L  all’imboccatura del sentiero, appena al di sopra delle nuvole.

(a Mario e ai suoi ricordi)

POEMA DELLE LUCI

Questo è un episodio della mia vita. Un fatto che avvenne nella tarda primavera del 1978, e che finora avevo tenuto gelosamente chiuso in cuore, sennonché il pensiero, il ricordo, o il sogno, non so di preciso, me l'hanno riportato davanti agli occhi della memoria in modo così icastico che non ho potuto fare a meno di domandarmi il perché di tanta gelosia: nessuno più riconoscerebbe le persone che determinarono quel fatto e che lo vissero per intero, me compreso; e allora perché non parlarne, tranquillamente, serenamente, farne dunque una novella? Perché, se mi limitassi a narrarlo a voce a un amico o più avrei paura di sminuirlo con le parole, toglierne ogni fascino e soprattutto ogni luce, quando proprio il fascino e la luce ne furono i veri protagonisti, gli uomini essendo comunque subordinati alle cose di nome fascino e luce, che quando si presentano insieme hanno carattere quasi magico. Dunque, non c'è che da metterlo nero su bianco: verba volant, scripta manent. Così lo potrei rileggere per poterlo rivivere e confessarmi nel contempo che certi particolari mi erano persino sfuggiti, pur avendoli vissuti in prima persona, e che su certi altri ho mantenuto il silenzio e continuerò a mantenerlo. E poi vorrei offrirlo in lettura, certo che qualcuno ne potrebbe restare affascinato, qualcuno che abbia vissuto intensamente, ed è l'unica condizione che pongo. Sì, vorrei che fosse letto perché io quando parlo tendo a mentire, ossia tendo a dilatare o a ridurre a seconda di come mi guarda l'interlocutore, invece quando scrivo dico sempre la verità, e non ho idea di come ciò avvenga, so soltanto che non posso non dirlo. Non vorrei tuttavia contraddirmi: ho detto che su certi particolari potrei tacere, l'ho detto e lo ribadisco, ma sono piccoli dettagli inerenti alla sfera più intima mia o di altre persone che non mi autorizzo a palesare, il pudore, il vero pudore s'intende, chiedendoci di non rivelare, di non profanare il sacello che si trova al centro del nostro corpo.

Ancora qualche precisazione e poi comincio il racconto. Dicevo che nessuno riconoscerebbe le persone che vennero folgorate da un attimo sospeso fra la magia e il discernimento più appassionato, me compreso. Sì, me compreso. Perché

a quel tempo, parlo di vent'anni fa, non è molto lo so, ma oggi tutto è cambiato - e a me sta bene anche così - a quel tempo ero molto diverso da adesso, fisicamente intendo: ero un uomo molto bello, di quella bellezza atletica e virile che attrae gli uomini e non le donne, le quali talora ne restano ammaliate ma coscienti di una lontananza che rimarrà sempre tale a meno che il proprietario di un corpo tanto perfetto dimostri che quella bellezza è a disposizione di tutti, come è giusto che sia la bellezza. Ma allora non intendevo affatto queste ragioni: sapevo di possedere un corpo a misura d'arte, un po' me l'aveva dato il destino e un po' l'avevo costruito io stesso, con il preciso intento di far colpo su uomini della mia stazza, come è regola fra omosessuali veraci, non quelli cioè che, per servilismo o per semplice stupidità, fanno di se stessi dei giullari al femminile, pertanto tutt'altro che femminili, ed era una regola che ci conduceva sempre in porto, dovunque fossimo e in qualsiasi ora del giorno e della notte, anche se a me non è mai piaciuto vivere la notte. Quella nostra può ben essere una bellezza vertiginosa che stranamente non viene rilevata da coloro che omosessuali non sono, neanche notata di sfuggita - come dicevo, soltanto le donne, alcune donne, e gli uomini aventi la medesima prestanta, si accorgono di noi - fino al punto che a volte mi sono posto una domanda: se ora mi tolgo ogni cosa di dosso chi mi può vedere e gettare l'allarme? Certo che non l'ho fatto, ma solo perché non dispongo di quella stupenda atarassia, se mi si permette il termine, che contraddistingue certuni che invece lo fanno e spesso, sotto i miei stessi occhi, sia per esser veduti da chi li sa vedere che per godere appieno e in santa pace dell'aria e della luce.

In quegli anni mi capitava spesso di aggirarmi da solo fra le case dei vecchi borghi, non lontano da quello dove abitavo io, a cominciare dalle prime ore del mattino: non l'avevo mai fatto prima, forse perché troppo preso da amori cittadini, in un'epoca poi in cui tutto sembrava essere diventato improvvisamente facile; ma quando mi resi conto che era fin troppo facile e che presto un'ondata di riflusso avrebbe cancellato un periodo di esagerata euforia, lasciai quelle avventure che mi imprigionavano sempre negli stessi quartieri e che non mi conducevano da nessuna parte, facendomi infine sentire più soffocato di quanto lo fossi una volta, se mai in verità lo fui, e presi ad esplorare palmo a palmo le vicinanze di casa. Scoprendo così un mondo nuovo.

Un tempo, quando non c'erano le automobili, i contadini si muovevano da un posto all'altro per viuzze e mulattiere, sicché conoscevano tutto e tutti, oggi invece non più: vanno sin dove li porta l'asfalto o una carrareccia, più in là non si spingono, quasi avessero il terrore di abbandonare la culla e di trovarsi in un mondo alieno; inoltre non sanno resistere alla facile calamita della città, ove si possono confondere con gli apatici passanti, non avendo più da difendere l'onore di esser contadini, un onore caduto oggi giorno in disgrazia. Quindi nel mio girovagare per sentieri ormai invisibili come anche per le strade asfaltate che congiungono un paesino all'altro non incontravo quasi nessuno: qualche uomo e qualche donna che andava ad accudire all'orto o all'uliveto, o ne veniva, qualche auto, qualche bimbo in bicicletta che sfrecciava via, qualche ardimentoso su un aggeggio demoltiplicato che moltiplicava eroicamente le pedalate per andare fino a lì, secondo le sue intenzioni, il fino a lì essendo una qualsiasi meta dalla quale sarebbe tornato indietro al più presto, senza vedere, senza nemmeno guardare. Ero solo, ed ero ben contento di essere solo, una volta tanto. Com'è bello essere soli su una via tra un paese e l'altro, di mattina e sotto il primo sole caldo della tarda primavera, con quella luce che accarezza case ed alberi e ancora non li intride di quel bagliore fisso e tormentoso tipico dell'estate avanzata: c'è davvero molto per gli occhi e per lo spirito, e a volte penso che ci sia quasi tutto quel che necessita alla vita interiore, solo che non abbiamo più pratica della meditazione.

Dunque, un mattino verso metà maggio di vent'anni fa camminavo lentamente su per la stradetta sinuosa che porta a *** (il nome non posso dirlo, e nemmeno posso inventarlo perché mi è rimasto nel cuore), guardando avanti a me, pensoso ma a testa alta: non mi ero portato nulla di utile e nulla di inutile, avevo lasciato tutto nell'auto parcheggiata più sotto, e non indossavo che scarpe da ginnastica con calzettoni bassi, dei calzoncini jeans, una maglietta, occhiali da sole e un berrettino a protezione dei miei corti e già radi capelli biondastri; ah sì, l'orologio da polso, per pura abitudine, non avendo alcun motivo per consultarlo, più tardi avvertendomi il sole che sarebbe stata l'ora del desinare. In due o tre ore, pensavo, avrò tutto l'agio di visitare il piccolo borgo. Ed ecco che a una svolta mi si parò dinnanzi: poche case, non avrei immaginato che fossero così poche e così dimesse. Che strana impressione, subito, e mi fermai. Perché

si sormontavano le une le altre, come appaiono sovente i paesini sulle colline toscane, ma l'effetto ne era stato in qualche modo guastato dalle tinteggiature recenti e non uniformi, nonché da balconcini sui quali erano stesi dei panni, aggetti un po' incongrui con le loro ringhierine di ferro battuto con fin troppe volute, e da alcuni infissi in alluminio non verniciato che stonavano assai; e però, le case subito dietro le prime e a ridosso dei tetti di queste, dove il riverbero di quei muri imbiancati si stingeva nella quiete delle pietre e dei vecchi mattoni a vista, avrebbero potuto financo presentarmi dei giochi d'ombra che già pregustavo, non fossero tutte o quasi diroccate e senza tetto, sì che le finestre più in alto senza vetri e con i legni sconnessi offrivano soltanto rettangoli di cielo. Tuttavia, chissà, mi dissi, da vicino potrebbero riservare delle sorprese, e feci un passo per proseguire, quando un movimento attrasse la mia attenzione: teso com'ero a guardare verso l'alto, non avevo notato una casina, la prima e la più bassa, e anche la più vicina a me. Davvero piccola, con il muro in pietra, le persiane di un rosso scuro e un ponteggio lungo un lato, e sull'impalcatura, in cima, ove il tetto appariva non ancora ultimato, intento a maneggiare coppi ed embrici, un muratore. Non soltanto un muratore, ma un uomo straordinario, con indosso quel che pareva una braghetta arrotolata sino a dare l'impressione di un inverosimile perizoma di un colore talmente indefinibile, forse un giallo ocra, di contro al giallo ocra del muro stesso, che a seconda dei movimenti del bacino sembrava non esistere neppure. Come ho detto, aveva per le mani coppi ed embrici e, lento nel gesto, li stava mettendo forse in ordine di grandezza, non avrei saputo dire, ma di fatto guardava me, me fermo sulla strada, a una ventina di metri di distanza, anche meno, e mi guardava, il capire fu immediato, come un uomo guarda un uomo. Ed io risposi in quell'unico modo che si aspettava da me.

Non ebbe poi molto da attendere, perché quello sguardo e quel corpo destarono in me sensi non solo appisolati da qualche tempo ma in letargo da molti anni, secoli, un'eternità, tanto che di colpo i miei trent'anni se ne andarono via, non fui più giovane, se questa è giovinezza, e tuttavia l'improvvisa dilatazione della memoria al di là di un'epoca che non era fatta di tre decine d'anni bensì di centinaia di migliaia non mi fece sentire neanche vecchio, tutt'altro: fu l'uomo a sorgere in me, non quella buccia che riconoscevo davanti allo

specchio e alla quale ero mollemente affezionato, anzi compiaciuto in maniera un po' narcisistica. Un uomo nuovo che animava il mio corpo e però a quell'abito fatto a misura di canoni conferiva uno spirito, una luce interiore intessuta di mille e mille fulgori financo squillanti. E pensare che fino ad allora mi ero accontentato di vedermi nell'occhio di un altro a me simile in tutto e per tutto!

Lo guardavo come ipnotizzato, in preda a un desiderio violentissimo che non tentavo neanche di reprimere: mi aveva riconosciuto subito, l'avevo riconosciuto subito. E dentro di me ci fu come un'aurora boreale in una notte infinita, quasi che in essa fossi sempre vissuto, sempre volendone fuggire e mai osando veramente farlo, aspettando forse un bagliore nel quale riconoscere un uomo che mi era noto e caro quant'altri mai. Riconoscere: lo riconobbi avendolo già veduto, e fu lui ad aprirmi la mente su ricordi meravigliosi che non sapevo neanche di aver accantonato. Come lui aveva riconosciuto me: dunque un'agnizione; sebbene fossi certo che non avevamo mai scambiato una parola, non ci eravamo mai sfiorati il corpo. In seguito ci avrei fatto l'abitudine: gli uomini che avrei incontrato sul cammino libero, che avrei magari soltanto salutato con una mano, mi erano tutti noti, come io ero noto a loro, essendo uno di loro, appartenendo a una stirpe dimenticata.

Ed ecco che lui distese un braccio in un gesto ampio, mostrandomi la casa, invitandomi a volgere ad essa i miei occhi. Ubbidii, e guardai la casa: una casina riattata, a due piani, le pietre rimesse bene a vista e le persiane di un rosso scuro... Le persiane, già! Chiuse, tutte chiuse. No, non chiuse, accostate, come a difendere le stanze dal troppo sole, dal troppo caldo. Ma non era estate! Non faceva ancora così caldo, e lì dove sorgeva quella piccola dimora c'era un vallino dolce e discreto totalmente in ombra, e i raggi non toccavano che quell'angolo del tetto presso il quale, in piedi sull'impalcatura, il muratore mi invitava a guardare le persiane chiuse, con un bel sorriso aperto e quasi divertito... Cosa voleva dire? Cosa voleva dirmi? Che riconosciuto lui dovevo riconoscere anche la casa? Lui sì, ora sapevo bene chi era, com'era e che voce aveva, pur non conoscendo affatto il suo nome. Ma la casa no. Non ero mai stato da quelle parti. Oppure sì? Ci sono dei luoghi ove di tanto in tanto andiamo senza sapere di andarci, che abitiamo senza persino rendercene conto, per i quali piangiamo di tenerezza e di nostalgia sen-

za averci mai messo piede: sono i luoghi delle luci, adesso lo so, dove tutte le nostre luci si concertano assieme trovando le luci gemelle.

Forse notò sul mio viso i segni della meraviglia e insieme dello sconcerto, perché tornò serio, chinò il capo e si portò la mano alla fronte come in preda a un dubbio. Io lo guardavo, guardavo quel corpo incredibilmente snello e poderoso nel contempo, soprattutto bellamente nudo, ché indosso non aveva altro che un gioco di colori e di luci per attirare l'attenzione di un uomo accorto e per ottundere l'attenzione di un uomo comune, guardavo quella testa virile, desiderando, desiderando, desiderando... Ben più di quel che avevo sempre desiderato in un uomo, da un uomo. Seguendo certe vie fra i borghi di terra toscana per un uomo è fin troppo facile desiderare un uomo, come è fin troppo facile fare l'amore con lui, e lo sapevo bene, avendo fin da ragazzo accettato e con entusiasmo quell'atletismo gioioso. Con lui, invece, non sarebbe stato così facile: con lui, da lui, avrei voluto ben altro, e sapevo anche cosa, ma nell'attimo stesso in cui me lo dissi fui colto da uno stupore senza fine, da una sorta di vertigine...

“Hai paura?” mi chiese, dolce, accarezzandomi una gota.

Era lì, di fronte a me! Come aveva fatto a raggiungermi?!... Ed io non mi trovavo più sulla strada! La strada era poco più sotto, e mi trovavo fra gli ulivi: come c'ero arrivato?!...

Lo guardavo esterrefatto, guardavo quel volto dolcissimo appena incoronato da una barba corta e dritta dritta, un po' come i miei capelli, il petto muscoloso con i seni prorompenti da piccoli riccioli, e capii allora - ci fu come una luce nel mio capo, un'immagine abbagliante: un ricordo? - capii come poteva essere lì, come potevamo essere l'uno di fronte all'altro, fra gli ulivi, entrambi da questa parte del vallino. E nel momento in cui lo capii, i suoi occhi balenarono e sorrise annuendo: seppi così che volevo veramente amarlo.

“Con te vorrei...” cominciai a balbettare, col fiato corto “da te vorrei... ben più di quel che...ben più di quel che ho avuto fino ad oggi...”

“Lo so” mi disse sorridendo “sennò perché sarei venuto qui?”

E mi si avvicinò allargando le braccia e appuntando nei miei quei suoi occhi intensi, di un color gaietto, strano, luminoso.

“Qui?” gli chiesi stupito “qui? Ma c’è la strada lì!, c’è il paese...”

“Qui” mi rispose tranquillo “nessuno vede quel che non si aspetta di vedere”

Lo guardai, incredulo. Eppure nella memoria qualcosa mi diceva che aveva ragione: fu come l’improvviso sfilacciarsi di un velo.

“Solo un attimo e mi tolgo...” cominciai a dire, ed ero eccitato, non ricordavo di essere mai stato così eccitato.

“Non hai nulla da toglierti” disse, sempre tranquillo, sereno, e poi mi baciò.

Risposi al bacio e l’abbracciai stretto a me, e nell’abbracciarlo non potei fare a meno di pensare a quel corpo perfetto, giusto, naturale, contro il mio costruito e un po’ villosi; poi un altro velo si sciolse: cosa aveva detto? “Non hai nulla da toglierti”. Era vero, non avevo nulla da togliermi: con lui ero nudo, e nudo lo sentii contro di me, nudo con lui nudo mi distesi lentamente sull’erba. E poco prima di perdermi in lui lo chiamai per nome, quello vero, mentre lui sussurrava il mio, quello vero: allora tutto mi tornò alla memoria, in un istante, tutto.

Quando riaprii gli occhi, o quando mi sembrò di poterli riaprire sul mondo, non mi trovavo più sul prato all’ombra degli ulivi, e lui non era più con me. Ero ancora sdraiato, di questo ne fui subito certo, ma dove? La prima cosa che vidi fu una parete alla mia sinistra e sopra di me un piccolo lampadario senza pretese che irradiava una luce diffusa di un color paglierino. Dov’ero? Sbirciai il mio corpo: ero vestito, avevo addosso le mie solite cose, tranne le scarpe. Dov’ero? Sotto di me un letto o un divano, non avrei saputo dire, e intorno a me silenzio: no, si sentivano delle voci provenire da un altro ambiente, o forse da fuori, un uomo e una donna, o almeno mi parve, bimbetti anche, ma più lontane queste. Dove mi trovavo? Non ero mai stato in quella casa, ne ero certo. Mi tirai su lentamente e prima di mettere a fuoco altre immagini cercai di ricordare cosa era avvenuto: sì che lo ricordavo, ben conscio di aver fatto l’amore con un uomo, lungamente, possentemente, dolcemente... no, non con un uomo, ma con l’uomo più bello che avessi mai incontrato. E con un trasporto, con una passione che non avevo mai, assolutamente mai provato: forse anche per averlo fatto all’aperto, lì sotto gli ulivi, vicino alla strada e al paese, ossia per aver in-

franto un tabù, per aver potuto infrangerlo trovandomi oltre lo schermo che la gente comune pone in fondo alla gittata dei suoi occhi. Mi ero sentito potente, così potente che a un certo punto, inebriato di memoria finalmente senz'ombra, di quell'invisibilità che era anche mia e che non avevo mai saputo di avere, di quel potere dei sensi che soltanto gli uomini sanno accendersi l'un l'altro, mi ero alzato in piedi stringendo i pugni contro il mondo e contro le parole, le troppe parole inutili di cui ero stato impregnato per trent'anni... senza accorgermi che nella visuale c'era quella casina. Ma ora, seduto sulla sponda di quel lettuccio o di quel divano, in una specie di anticamera, mi sembrò di capire: ero lì, e ne ero stato avvertito fin da quel momento, lassù tra gli ulivi. Quasi che quell'atto di ergersi con tutte le membra a sfidare l'universo intero non fosse che un'esca che mi portava a guardare, senza nemmeno accorgermene, la casina con le persiane accostate color rosso fegato. Perché quella era la mia meta quel giorno, e non una semplice meta, bensì un giro di boa: se ci fossi entrato non sarei mai più tornato a casa nelle vesti di chi ne era uscito.

Mi trovavo dunque nella casina! Ma perché ero stato lasciato solo? Perché mi trovavo su quel giaciglio: mi ero forse addormentato? E quando? E se nessuno mi ci aveva portato, adagiato - che sciocchezza!, mai stato ubriaco io, non sopporto gli alcolici - come c'ero giunto? Coi miei piedi? E allora perché non ricordavo più quella stanza, o per lo meno non mi sembrava proprio di esserci stato prima? Mi guardai attorno: alla sinistra una portafinestra appena dischiusa, con grandi ante accostate, poi più avanti un tavolo circolare con mucchi di carte e forse delle lettere, due seggiole accostate al tavolo; esattamente di rimpetto una finestra chiusa e con le persiane accostate anch'esse; e infine sulla destra, di fronte al tavolo, un arco che dava in un altro ambiente. Mi sarei alzato, avrei dato un'occhiata per di là. Ma ecco, la luce! Dio, le luci! Non me n'ero proprio accorto. Sopra la mia testa, come ho detto, una lumiera con lampade accese e dai riflessi vagamente paglierini, diffusi e morbidissimi. E sopra il tavolo un'altra! Un'altra tale e quale! Anch'essa con luci soffuse! Perché? Ne sarebbe bastata una sola! E poi di giorno? Anzi, di mattina. Era mattina quando avevo fatto l'amore con quell'uomo? Sì. E quando poi... Quando?... Non ricordavo più nulla: che mi era accaduto? Perché era ancora giorno! Ne ero certo! E me lo confermavano le stec-

che delle persiane della portafinestra e della finestra: da esse trapelava la luce del sole, dunque sarà stato più o meno mezzogiorno. Forse avevo talmente goduto che ero svenuto, a volte può capitare, e mi avevano trascinato fin lì... Che vergogna però!, che vergogna! Alzai il polso e guardai l'ora: le 16,10. Come, le sedici e dieci?! Come?...

Non so quanto tempo restai fermo, immobile, senza quasi respirare. Non capivo. Ero troppo stupito, attonito. Pieno di memoria, e senza memoria. Avevo forse dormito? E che altro, allora? Io che non ho mai dormito dopo pranzo, non ne ho mai sentito il bisogno. Ricordo che mi sentii come vuoto, come svuotato, e se chiudevo gli occhi mi sembrava di perdere l'equilibrio e di cascare all'indietro, e ricordo che mentre venivo ghermito da quella vertigine le ante della portafinestra si aprirono per un attimo, lasciando che un dardo di luce pomeridiana mi trafiggesse il viso e il corpo mollemente seduto e ponendomi però alla vista un altro uomo che non conoscevo. Lì per lì non mi prestò alcuna attenzione, né io notai i suoi lineamenti perché si era subito voltato verso l'esterno al suono di una voce, una voce femminile che mi distrasse, una voce forte e delicata nel contempo, con un lieve accento straniero e un tono protettivo, amorevole, avrei detto persino innamorato: "Antonio, ti prego, lascialo dormire! Ne ha bisogno quell'uomo!"; e seguì una risatina dolce ma buffa, almeno per me: mi dette l'impressione che fosse una risatina complice. Con chi? Forse con l'uomo con il quale sentii che conversava là fuori a voce bassa? O con l'uomo che era entrato e che ora mi guardava con interesse e un'intensità rara? Un altro bell'uomo, benché molto diverso dal muratore, un tipo sulla cinquantina, con una folta barba di un castano brizzolato come i capelli ricci, gli occhi scuri e una bocca ben disegnata, dall'espressione dolce ma volitiva, e a torso nudo, un torace magro ma ben proporzionato e muscoloso, abbronzato, con un rivolo di peli che scendeva tra i pettorali infoltendosi presso l'ombelico, nascosto dentro dei pantaloni di tela blu sporchi e lisi. Nell'insieme un uomo non molto alto ma ben fatto e attraente, da quel poco che mi dette il tempo di vedere. Si chinò su di me e gli occhi ebbero un barbaglio che riconobbi subito: desiderio, gli piacevo - ma quel che disse non aveva nulla a che vedere con il desiderio.

"Ci hai fatto prendere un bello spavento" mi disse con una voce bassa, stranamente elastica, piena di gamme di suoni luminosi come la voce di chi canta melopee tribali. E l'ac-

cento non era toscano, forse del nord, difficile dire. Poi aggiunse: “forse non avresti dovuto uscire di casa oggi, oppure hai preso troppo sole, oppure...” e fece un piccolo sorriso divertito “oppure Antonio ti ha fatto vedere le stelle! Eh, non c’è altra spiegazione. Perché il pranzo direi che tu l’abbia gustato, mentre Antonio ti raccontava le sue storie. Ma poi sei svenuto, proprio mentre te ne raccontava una che sembrava affascinarti in modo particolare. Ma ora vedo che stai meglio. Lo dirò a mia moglie, lo dirò ad Antonio”. Quindi si voltò e se ne andò attraverso quell’arco, e lo sentii salire delle scale e poi camminare sopra la mia testa, e di certo si affacciò a una finestra perché sentii che diceva forte, rivolto all’esterno: “è sveglio, è sveglio. Un po’ intontito forse, ma mi sembra che si sia rimesso”. Silenzio. All’improvviso: silenzio. Ero vieppiù sbalordito: Antonio chi? Quanti di nome Antonio? Quell’uomo bellissimo, il muratore, non mi aveva detto di chiamarsi Antonio, dunque non era lui l’altro Antonio... no, un momento, un momento, pensai, sennò finisco pazzo... e il pranzo?, e le storie?, e lo svenimento? Quando mai sono svenuto io? E chi era l’uomo magro? E la donna là fuori? Ma non ebbi tempo di formulare alcun tentativo di risposta ché la portafinestra si aprì di nuovo, lasciandomi intravedere una fessura di pomeriggio e una figura in piedi su quel che mi parve un terrazzo, ed entrò un altro uomo: lui sì, lo conoscevo bene, quel viso non l’avrei mai dimenticato. Ma non era nudo adesso, né voleva apparirmi tale. Anche lui si chinò su di me ma invece di parlare mi baciò brevemente sulla bocca, poi si risollevò, con un vago sorriso. Gli tesi le braccia, appassionato, ma restando seduto.

“Ora no, più tardi” mi disse calmo e sorridente, e fece l’atto di andarsene, anche lui attraverso l’arco.

“Antonio!” sussurrai, pieno di desiderio.

Si fermò e si volse a guardarmi: i suoi occhi intensissimi mi avvolsero tutto e per un attimo mi ritrovai là, sull’erba, tra gli ulivi.

“Antonio è un nome per giocare, e qui in questa strana casa con tante luci e con le persiane sempre chiuse gli uomini giocano anche con i nomi. Tu stesso potresti chiamarti Antonio, e scopriresti il senso del gioco. Il mio nome vero te l’ho detto, come tu mi hai detto il tuo, ricordi? Se vuoi pronunciarlo adesso ci troveremo subito là vicino alla strada, sotto gli ulivi, ma qui non torneresti mai più. Aspettami, e potrai di nuovo chiamarmi con il mio nome. Ora ti devo lasciare:

fra i giochi c'è anche quello di finire il tetto, sennò che casa è, ti pare?" e scomparve oltre l'arco.

Sentii che saliva le scale, poi camminava in una stanza sopra di me, e infine la voce dell'uomo magro che diceva: "Antonio, finalmente, ti sei deciso ad arrivare!". E lui che rispondeva: "abbi pazienza, Antonio, dovevo ben salutarlo, no?". E la voce dell'uomo magro: "lo ami già così tanto? Più di quanto ami me?". E lui: "amo sempre di un solo amore". E la voce dell'uomo magro: "e lei, allora?". Lui: "lei è un altro amore, diverso. Completamente diverso da tutti gli amori del mondo". E la voce dell'uomo magro: "dài, Antonio, vieni su, dobbiamo finire il tetto entro stasera". Poi le voci si persero, probabilmente c'era un abbaino, e le udii ancora infatti, ma come se provenissero dall'esterno.

Ora io, prima che i veli che ottudevano la mia memoria di uomo fra gli uomini fossero rimossi da quell'incontro che non mi sarei mai aspettato - un incontro talmente squassante da capovolgere, e felicemente, il mondo in cui ero vissuto fino ad allora - non avevo mai avuto sentore dei giochi quasi soprannaturali che si svolgono in certe case di campagna, non avevo mai creduto alle strane forze benefiche che si possono scatenare intorno a uomini che sanno amarsi ignorando il mondo circostante, malgrado l'avessi sentito dire qualche volta da un mio amico scrittore oltre che sensitivo; e tuttavia, dopo quanto mi aveva detto lo splendido muratore - che in quel momento, gioco o non gioco, non avrei saputo chiamare Antonio - e dopo quelle voci che mi erano giunte ovattate dal piano di sopra, continuavo ad essere più che sconcertato. Dunque, c'erano due che dicevano di chiamarsi Antonio, erano amanti, uno era stato anche amante mio e avrei voluto, sin dal primo momento in cui l'avevo visto, che lo fosse anche il secondo; uno dei due era muratore, o per lo meno l'avevo visto fare il muratore, l'altro invece era semplicemente apparso da una portafinestra, mi era piaciuto subito molto, ma non sapevo chi fosse, non ne avevo la più pallida idea... Avevo cominciato una giornata col proposito di fare due passi fino a quel paesino lassù e invece mi trovavo seduto su un lettuccio o un divano, già colmato d'amore e ciò malgrado colmo di desiderio di farlo, direi quasi accecato dal desiderio, e fra le mani cosa? Una specie di buffo inizio di fiaba: c'erano due che dicevano di chiamarsi Antonio...

No, un momento. Loro non l'avevano mai detto. No, non l'avevano mai detto! Si erano chiamati l'un l'altro Antonio

nella stanza di sopra, ma dopo. Ecco, sì, dopo! Dopo che qualcun altro aveva iniziato il gioco: e già, davvero un gioco! Quella donna là fuori aveva detto “Antonio, lascialo dormire”, rivolgendosi all’uomo con la barba, il quale a sua volta mi aveva detto che era sua moglie e che Antonio, ossia il muratore, mi aveva raccontato certe storie durante il pranzo. Non ricordavo più neanche quello, ma cominciavo a capire che lei in quella casa doveva essere il personaggio chiave. Che aveva detto lui?, il mio muratore? “Un altro amore, diverso da tutti gli amori del mondo”. Dunque era lei la persona che senza saperlo cercavo in quel paesino quel giorno: le donne, per me che amo gli uomini, sono più affascinanti di quanto lo siano per un uomo che ama le donne. Questo l’ho sempre saputo.

Era tempo di muoversi ormai: il gioco, qualunque fosse il gioco, aspettava soltanto che i dadi li gettassi io, poiché nulla più si muoveva e il silenzio avvolgeva la casa, non si sentiva una parola, un bisbiglio, un rumore. Sapevo che lei era là oltre la portafinestra e che aspettava che uscissi, ma non sapevo il perché, e fu questo il motivo che mi indusse ad alzarmi in piedi, a sgranchirmi le braccia e a tirare un profondo respiro alzando e abbassando il capo per stirarmi il collo, essendo stato sdraiato e poi seduto per non so quanto tempo; e non era da me sentirmi così intorpidito, a quel tempo ero sempre in movimento, sempre agile, scattante e pieno di energie e con tutti i sensi sempre all’erta, mi piaceva molto vivere - anche oggi mi piace, è cambiato solo il mio aìre. E facendo quel gesto con la testa notai che le scarpe erano lì, sul pavimento, presso quella specie di piccola alcova, vicino ai miei piedi: no, non me le sarei rimesse e anzi mi sarei tolto anche i calzettoni: se il gioco richiedeva ancora una mia permanenza fino a sera sarebbe stato un segno di ingratitudine, di incomprendione, di maleducazione, mostrarsi quasi frettoloso di prendere commiato. Ed era l’ultima cosa al mondo che avrei desiderato in quel momento. Sicché mi sfilai in fretta le calze e stetti per un attimo a piedi nudi sul pavimento di cotto - prima non avevo notato che fosse di cotto sebbene vi tenessi gli occhi piantati, ma quando dietro l’occhio c’è molto turbamento non si vede nulla - poi aprii la portafinestra ed uscii all’aperto.

Fuori c’era la luce del pomeriggio inoltrato, fuori c’era un grande terrazzo di pietre connesse e cementate, fuori c’era un parapetto di legno oltre il quale intravedevo la strada e

quegli ulivi, fuori c'era un improvviso tuffo al cuore, ma per nostalgia, non per meraviglia, fuori c'era un tavolino rustico, di pietra anch'esso, con una panca tonda, e su quella panca c'era una donna, una splendida donna che mi parve di un altro mondo, ed ebbi un tuffo al cuore, per meraviglia, ma anche per nostalgia di qualcosa che avevo già veduto e ammirato, forse in un'altra vita. Sedeva tranquilla, un gomito sul tavolo, il mento sulla mano, gli occhi dentro i miei fin da quando ero entrato in quella casa, lo sapevo, la riconoscevo, eppure era come se la guardassi per la prima volta, e notassi quanto fosse bella, di una bellezza strana, con quei capelli lunghi, nerissimi, quel viso lungo come se l'avesse scolpito Modigliani, ma tutt'altro che statico pur non facendo lei alcun movimento, dall'espressione soavemente serena, financo un po' maliziosa; mentre con l'altra mano, quasi volesse giocare a distrarmi con un gesto furtivo, si reggeva, no, offriva alla mia vista, no, pretendeva di esibirla, o che altro?, una gonna grigia lunga fino ai piedi, come quella di certe zingare che ricordavo di aver visto da ragazzo. E cosa aveva ancora? Una camicetta nera, semplice semplice, senza maniche, nient'altro: non un anello alle dita, né un orecchino, neppure i sandali ai piedi. Ma aveva dell'altro: la luce morbida che volge al tramonto si specchiava nei suoi capelli, nel suo viso, nei suoi occhi con quei riflessi d'oro antico e sbiadito che possono avere soltanto le foglie d'autunno, che dicono morte e morte non sono, vivono soltanto in un'altra luce, in un altro colore che non sappiamo vedere. Ecco, lei lo indossava quel colore, e con una tale forza, con una tale grazia, che la luce del sole calante pareva non decidersi a scendere oltre.

“Vedi, con me il sole a quest'ora fa sempre così. Forse perché è l'unica ora in cui amo il sole” disse, e la voce mi sconvolse beandomi, se ciò ha un senso, e non l'ha fino a quando un uomo, una donna, chiunque non sente quella voce. Se ero turbato caddi nel vortice di un altro turbamento; se ero felice fui rapito in alto, oltre un empireo.

“Come ti chiami, dimmelo” le chiesi, la supplicai. Di una donna bisogna conoscere il nome prima di poterle parlare a cuore aperto, prima di guardarla negli occhi e leggervi, se si può, il segreto per giungere a lei, per poterla tenere fra le braccia.

“Te l'ho detto quando sei entrato in casa. I tuoi occhi erano lucidi, sai?, il tuo volto bellissimo: grande gioia poter

essere amato da un Antonio, vero?” e un baleno le traversò lo sguardo, un baleno di luci incantate.

“Ridimmelo, non ricordo, il sonno mi ha portato via il tuo nome” le dissi, le chiesi ancora, quasi gemendo.

“Non è stato il sonno, è stato Antonio con le sue storie” e di nuovo i suoi occhi splendettero, ma questa volta penetrandomi nel cuore.

“Iosepha” disse soltanto, mentre qualche ricordo riaffluiva, riemergeva: sapevo di averla guardata a lungo, mentre si desinava, sapevo che reso già pazzo di gioia da quell'uomo i suoi occhi avevano fatto presto a penetrarmi ancora più nell'intimo, ma non c'era stato altro. Ora però lo volevo, e prima di tutto volevo sapere. Ecco, sì, Iosepha. Non con la effe ma con la pi e l'acca. Ricordavo. “Ma perché quel nome?” le chiesi.

“Siediti qui vicino a me e te lo dirò” disse Iosepha con quella voce dolce fatta di luci tinnule, luci che brillano sui sentieri di chi cerca per amore.

Sedetti sulla panca vicino a lei e le presi una mano tra le mie: rise tutta contenta e mi guardò ancora più profondamente negli occhi, e poi disse in tono semplice: “posso chiamare Antonio anche te? Ti dispiace? Non vuoi?”. “Perché non dovrei volerlo” le risposi “anch'io sono Antonio, lo so”. “Sì, amo mio marito come lui ama me, e pochi, sono sicura, sanno amare così, perché lui ama gli uomini e gli uomini amano lui e gli danno la forza necessaria per amare me. Così per me tutti gli uomini che entrano in questa casa, tutti gli uomini che a quest'ora della luce del sole sono qui con me e con Antonio, hanno il suo nome. So che non è il tuo, ma finché stai qui e tutte le volte che tornerai desidero che ti chiami Antonio”. “Ma io non ho fatto l'amore con tuo marito, non ancora: come posso dargli forza?”. “Ti piacerebbe farlo?”. “Sì”. “Allora lo farai, ma prima debbo dirti di me e...” e poi, dopo una breve pausa, con un lieve sorriso e un tono sognante “e cosa c'è tra questa casa, l'amore e la luce”.

Cosa di questo piccolo dialogo fu pronunciato veramente non so tuttora dire: più la guardavo negli occhi, più mi sentivo parte di un poema fatto di luci e di affetti così dolci e così autentici quali non avevo mai conosciuto e vissuto, fatto anche di suoni di parole, ma forse non di vere parole, di pensieri che aleggiavano sulle labbra e che potevamo leggerci a vicenda.

“Antonio, ti prego” esclamò Iosepha “non ti perdere di

nuovo nei pensieri! Aspetta ancora un po'. Ti devo dire perché mi chiamo Iosepha, così avrai una storia tutta per te"

"Non ho bisogno di storie" le dissi, e però intenerito.

"Lo credi tu di non averne bisogno, eppure ne stai vivendo una..." e mi guardò sorridendo, poi aggiunse: "senza contare che per una delle storie di Antonio, intendo il muratore che ti ha così ben amato, hai perso i sensi"

"Già" annuì pensosamente "e vorrei tanto sapere perché. E mi dispiace di avervi arrecato tanto disturbo"

"Disturbo?" fece lei, con un'ombra di felice meraviglia "no, nessun disturbo: certe storie ci portano così lontano a volte che la mente si perde. Non è poi così strano quel che ti è accaduto. Io però non so cosa ti è accaduto, devi chiederlo a te stesso, non a me"

"Sapessi almeno che storia mi stava raccontando il muratore..." dissi io quasi tra me.

"Dopo lo saprai, ogni cosa a suo tempo. Ora ascoltami. Sono nata a Madrid quarantadue anni fa, mio padre era viennese, mia madre spagnola. Mio padre era un bell'uomo, forte - come dicono gli italiani: gagliardo - e aveva dei meravigliosi occhi blu in cui amavo perdermi tutte le volte che mi raccontava una storia e di storie me ne raccontava tante, penso che le inventasse per me, forse perché aveva intuito che ero proprio la figlia che si aspettava. Tu comprendi, vero? Mia madre era una bella donna, ma non era capace di volergli bene, non lo fu in particolare dal giorno in cui capì che mio padre preferiva gli uomini, uomini che gli fossero simili in tutto e per tutto. Lo sapeva già, lui gliel'aveva detto prima che si sposassero, ma poi non volle saperne. Non ho mai capito le donne, io che sono donna: dicono di amare gli uomini e poi non amano ciò che può rendere gli uomini tanto affascinanti e dolci, e nulla li rende tanto affascinanti e dolci quanto l'amarsi fra loro. Anche le donne, naturalmente. Io ho molto amato qualche donna, sai? È stato bello, è stato importante. Perché poi, quando conobbi Antonio, il mio vero Antonio, con la sua bella barba - era venuto in Spagna per lavoro ed era diventato amico, forse amante, di mio padre - capii subito che quello sarebbe stato l'uomo per me. Ed è stato così: lui mi ama, lo so, e io lo amo, e lui lo sa, perché è capace di amare anche gli uomini, soprattutto gli uomini. Se andasse con un'altra donna, che magari nemmeno sa di lui, mi sentirei ferita, perché una donna così lo sprecherebbe, e gli uomini veri sono rari come pietre preziose.

Ma non è mai successo, un uomo vero può conoscere soltanto una donna: Antonio è un uomo vero come pochi al mondo e quella fortunata sono io, anche perché mi è concesso di amare gli uomini che lui ama o desidera amare. E amandoli posso capire quanto gli hanno dato e quanto da lui hanno ricevuto, in genere molto di più di quanto possa dare io col mio corpo di donna che si adatta poco a quello di un uomo. Ecco, questa è Iosepha. Sono un po' matta, vero?"

"No, perché dici così?" e la mia voce era roca, le lacrime mi offuscavano la vista, il cuore mi si rompeva in petto: non avevo mai ascoltato un racconto così semplice, così bello.

"Via, lo sai bene" mi rispose sorridendo "fuori da qui le donne di solito non fanno questi discorsi e gli uomini poi..." e fece un gesto col capo, molto allusivo.

"Ma tu Iosepha non sei le donne, sei la donna di Antonio, e fuori da qui il mondo gira per conto suo, forse all'incontrario"; cercavo di fare dello spirito, che tuttavia non sentivo nemmeno: il cuore mi batteva all'impazzata.

"Sì, è vero" disse Iosepha facendosi seria, e tuttavia quel sorriso lucente non abbandonò le sue labbra "sono la donna di Antonio, perciò sono la donna di tutti gli Antonio che entrano in questa casa soltanto per amore di un Antonio" e non aggiunse altro: Iosepha attendeva, e non ebbe molto da attendere.

"Sì, Iosepha, sì, sì, sì!" esclamai al colmo della felicità e subito le presi il volto fra le mani, mi avvicinai e la baciai con un trasporto che mi era persino sconosciuto. Non era certo la prima volta che baciavo una donna, ma in passato avevo avuto qualche ritrosia, qualche pudore: in quel momento invece mi sentii ragazzo e con le vene pulsanti di un ragazzo.

"Gli uomini!" disse lei ridendo; poi, cominciando ad alzarsi in piedi, quando ci fummo staccati "gli uomini prendono subito l'iniziativa"

"Senti chi parla!" le risposi alzandomi anch'io, giocoso e fremente "tu l'iniziativa l'avevi già presa quando ti sei seduta qui, aspettandomi: sapevi benissimo che sarei venuto, vero?"

"È vero" ammise Iosepha "e ti sei fatto attendere un bel po' "

"Non è facile essere un altro Antonio per te, credimi" obiettai "specie poi quando ci sono già due Antonio che mi ballano attorno"

"Allora seguimi. Ormai è quasi sera" disse Iosepha con

semplicità, avviandosi verso la portafinestra.

Io la seguìi, ma chissà come mi parve di metterci un secolo a raggiungerla: alzai gli occhi per vedere le luci della sera e subito tra di esse, dorate e cosparse di sottili nubi sfilacciate, notai le forme del muratore e dell'uomo con la barba in piedi sul tetto, entrambe nude, ne fui certo, affascinanti sì, ma più che tutto magiche, perché quegli uomini tanto straordinari non sarebbero mai apparsi nudi a chi li avesse scorti dalle altre case o dalla strada. Le luci dorate della sera sono le più adatte a quegli uomini che vogliono apparire nudi e belli a chi li sa vedere, ormai ricordavo di averli visti tante volte senza rendermene conto, e loro due lo facevano per me, per me!, sapendo che vedevo perfettamente quanto fossero nudi, fino in fondo all'anima: infatti mi facevano lenti gesti affinché entrassi in casa, affinché potessi raggiungerli tramite un atto d'amore anch'esso straordinario. Feci sì con il capo, senza dir nulla, ed entrai in casa, in quella casa con le piccole luci sempre accese e soffuse, e con le persiane sempre accostate: ogni mistero mi sarebbe stato chiaro, con quell'atto d'amore, ma l'avrei comunque compiuto, per Iosepha e non solo per me.

Iosepha stava finendo di rassettare il canapè dove avevo riposato nel pomeriggio, dopo quel malore di cui non riuscivo a darmi una spiegazione e che però non mi cagionava più ansia: se non quella sera stessa, il giorno dopo o un giorno qualsiasi più in là nel tempo ne sarei venuto a capo, essendo ormai, con gratitudine alla sorte e sì anche con orgoglio, un Antonio, dunque un uomo di quella casa delle luci e dei sensi. Mi aspettava con fiducia, muovendo le mani rapide e sapienti, mani eleganti, ben curate, ma non delicate: le mani di Iosepha dicevano molto sulla sua vita, di certo presa con un entusiasmo e con un piacere non comuni, ma non facile, mai facile, neanche nel presente, la pelle benché ancor giovane portando già segni di rughe sul dorso, segni di una stanchezza ben accetta ma assai patita, lo scotto che le persone straordinarie pagano a un'esistenza straordinaria. Iosepha non avrebbe mai potuto ritirarsi dal gioco che la teneva felicemente sospesa sulla morte: forse talvolta l'avrebbe desiderato, perché anche la felicità può stancare, perché la felicità non è mai priva di ostacoli imprevisti; ma non era riuscita a bloccare il meccanismo, me lo dicevano le sue stesse mani, con le dita affusolate e in certo modo sofisticate ma non prive di qualche fessura, di qualche strappo, quelle mani che a

vevano forse tentato di sottrarla a quell'inebriante ma insostenibile paradiso. Un paradiso nel quale entravo io stesso in quel momento, accettando, ben contento ed onorato, di far l'amore con lei: ma io non ero che un Antonio in più, chissà quanti ne erano passati, no, non moltissimi, ma non ero l'unico, e sarei rimasto comunque un uomo libero, appartenente a un'altra fetta di mondo, molto vicina, ma altra. Come sarebbe stato un uomo libero l'Antonio muratore, benché, e lo sentivo, dopo quel giorno saremmo divenuti amanti, anzi, molto più che amanti. Ecco, si era drizzata sulla persona e mi guardava come volesse dire "è già tanto che ci sia toccato in sorte di vivere in questo modo", e intanto mi mostrava il palmo delle mani: aveva capito a che pensavo, lei degli uomini aveva sempre capito tutto e non si faceva mai illusioni. Soltanto Iosepha o una creatura come Iosepha poteva mostrarmi le mani in quel modo, nessuno che non avesse avuto il suo bellissimo padre viennese e tutto ciò che ne era derivato avrebbe saputo farlo.

Mi baciò lievemente sulle labbra: sapeva che avevo compreso il semplice messaggio di quelle mani esibite con umiltà. Poi si avviò verso l'arco e mi fece cenno di seguirla; di lì salimmo per un ripida scaletta in cotto rischiarata da piccoli lumi fino al piano di sopra, dove su un breve corridoio spoglio c'erano tre porte: una sola già aperta che mostrava una cameretta pulita e ordinata, composta essenzialmente di un grande letto e di miriadi di minuscole luci, come quelle lampadine lillipuziane e variopinte che si mettono a festoni sull'albero di Natale; c'erano anche due sedie, un piccolo comò e due finestre con i vetri aperti e le persiane accostate. Mi colpirono soprattutto quelle fonti di luce, disposte tutt'intorno lungo le pareti, e Iosepha seguì il mio sguardo con un mezzo sorriso:

"La luce, fuori" mi disse "certo è più bella, ma il mondo che illumina non è poi così bello; nella mia casa almeno le luci le faccio io, perché la mia casa è il mondo in cui vivo e voglio vivere"

La guardai come stordito, e senza volerlo scossi il capo incredulo.

"Questo non lo capisci, vero?" mi disse ancora "ma è giusto così: per capirlo dovresti essere me, e nessuno può essere me, neanche per un istante. Vieni"

"Iosepha, un momento solo. Avrei un piccolo bisogno"

"Sì, certo. Là, quella porta a sinistra. L'altra non toccar-

la nemmeno, sennò i ragazzi, i miei figli voglio dire, quando tornano a casa per cena, capaci di fare delle scene, tu non sai!” e rise di cuore, come un bimba furbetta.

Naturalmente nel bagno la luce era già accesa, la solita luce paglierina, tenue ma non fioca, e la finestra aveva i vetri aperti e le ante accostate. Ma perché sprecare tutta quell’energia?, e tanti soldi certo, per tenere illuminate tutte le stanze, chissà forse anche i ripostigli più segreti, quando poi durante il giorno stavano all’aperto?, fui tentato di domandarmi. Ma non seppi rispondermi se non che quello era il mondo di Iosepha, come lei stessa mi aveva detto un attimo prima: la luce per l’animo le sorgeva dall’animo stesso ma la luce per gli occhi non le veniva dagli splendori dell’alba né dai riflessi dorati della sera, bensì da un mondo che si era costruita a misura di ciò che le era mancato. E cosa le era mancato, cosa le mancava? L’amore? No, non l’amore: uomini, donne, figlioli, chi poteva non amarla? Lo stavo provando io stesso, e il mio non era soltanto un desiderio passeggero, avrei voluto darle molto di più di quanto un uomo può dare a una donna, che in tutti i casi è altro da quel che un uomo dà all’uomo che ama. Ecco, quel che le era mancato era forse il non poter essere uomo? Per poter amare il padre nel miglior modo possibile? Che mi stavo dicendo??... E Iosepha mi aspettava. Non mi attardai oltre, se mai in quella giornata mi ero attardato: tutto pareva svolgersi con una lentezza incantata, una lentezza che io stesso andavo ricercando da anni...

Iosepha stava tirando giù il copriletto. Quando mi vide disse soltanto, come accorgendosi solo allora che ero a piedi nudi: “non è che hai molto da toglierti”

Non era una semplice constatazione, era un invito e molto esplicito. Vero, non avevo molto da togliermi, e me lo tolsi in fretta, senza indugi e senza remore di sorta: spogliarmi di fronte a qualcuno, uomo o donna che fosse, non era mai stato un problema né lo fu in quel momento, caso mai era un problema rivestirmi, dopo, quando l’amante era ancora nudo o nuda: mi sembrava di guastare il mio corpo e di ferire il suo sguardo che ancora si attardava.

“La barba di Antonio è nulla in confronto” disse Iosepha, squadrandomi da capo a piedi.

“Ne ho un po’ troppi di peli” sussurrai un po’ smarrito “mi dispiace”

“Perché deve dispiacerti?” replicò Iosepha stupita, ma ridendo e cominciando a sfilarsi le vesti “a me non dispiace che

un uomo sia peloso, e poi tu non lo sei neanche tanto, o forse di uomini non ne hai conosciuti poi molti!” e tirando indietro il capo scoppiò in una bella risata, fresca, argentina, squillante.

Non so, tra il suono di quella risata, quel gesto di buttare all'indietro la testa e i suoi splendidi lunghi capelli neri, di fatto il corpo di Iosepha, snello e armonioso, mi venne incontro, e il seno in particolare, ancora tondo, sodo e morbido, con i capezzoli tesi sull'aureola di un rosa pallido, antico, e non seppi tenermi dal prenderlo subito tra le braccia e premerlo contro il mio, sentendo il membro già turgido e prepotente tra il suo ventre e il mio, mentre lei mi stringeva forte forte la schiena e le natiche: mi rese pazzo, come non lo ero mai stato abbracciando una donna. Pazza anche Iosepha che si attaccava, in tutto ricambiata, alla mia bocca, alla mia lingua, con un furore che non avrei mai sospettato, con un'urgenza dolcissima e irresistibile, con un desiderio tale che le mille piccole luci del suo piccolo mondo mi entrarono in capo e divennero una sola luce abbagliante su di un mondo sconfinato, nel quale e con soave lentezza cademmo entrambi, io sopra di lei e lei sopra di me nello stesso tempo.

Quando tutto parve finire tutto invece ebbe inizio un'altra volta, e subito, un'altra volta che non era la prima ma nemmeno la seconda, ma in un mondo così illimitato che senso, che valore hanno i numeri? In un mondo così illimitato non esistono le ripetizioni, non esistono gli intervalli, tutto si svolge senza soluzione di continuità, in una follia immobile che è pace: sul mondo delle aurore soffuse e dei riflessi dorati della sera lo chiamano amore.

“Che ora sarà, Antonio?” mi chiese poi, rinvenendo da un leggero sopore durante il quale non avevo fatto che guardarla, guardarla tutta, distesi entrambi nudi sul letto.

“Non so, aspetta” le risposi cercando l'orologio: dove l'ho messo? Ah sì, sulla stuoia, a terra “sono quasi le otto”

“Le otto?!” esclamò mettendosi a sedere, poi mi si volse con un sorrisetto “sai, a me l'amore fa sempre quell'effetto: il tempo non esiste più. Anche per te? Ma io, al contrario di te, non ho l'orologio, non l'ho mai avuto e non lo voglio avere. Se non ci fossero i ragazzi, se non ci fosse il mio Antonio con la barba, qui non ci sarebbero orologi. Oh, i ragazzi! Giusto! Scusami, devo correre via, devo preparargli la cena!” e si alzò sveltamente raccogliendo nel contempo le vesti sparse.

“È un peccato che tu copra il tuo corpo, Iosepha, mi stava scaldando di nuovo il sangue”

“Eh, avrai tempo! Avrai tutto il tempo d'ora in avanti!” poi mi si avvicinò, si chinò su di me e mi baciò la punta del membro: ebbi un guizzo tremendo e vertiginoso come un orgasmo, e forse fu un piccolo orgasmo, perché la sentii bisbigliare come fra sé, contenta e divertita “credi che non sappia baciare gli Antonio nei punti giusti, io? E allora perché verrebbero, l'uno innamorato dell'altro, l'uno che scoperebbe con l'altro dalla mattina alla sera, a rin vigorirsi tra le mie braccia? Eh, vedrai poi! Avrai tutto il tempo!”

“Iosepha!” quasi gridai, con una voglia improvvisa che sentii montare come un'onda immensa e inarrestabile, un'onda che però non riusciva mai a raggiungere la riva, “Iosepha!”, e l'avvinghiai alla vita con le braccia, “Iosepha!, dentro di te!, non così!, non così!...”, ma a quel punto non sarebbe più stato possibile, no, non sarebbe stato possibile...

“Bello, molto bello! disse lei guardando il mio pube, senza tuttavia toccarlo, e poi aggiunse col suo tono furbetto “certo che se gli uomini robusti come te non avessero almeno un uomo da soddisfare e da esserne soddisfatti, queste belle cose non saprebbero mai farle. E tu non sei stanco vero?”

“No, Iosepha, non sono stanco” le dissi traendo un profondo sospiro ma restando immobile: non volevo che pensasse che provavo vergogna per essere venuto così, per un piccolo bacio e all'improvviso. Non ho mai provato vergogna nel farmi vedere eiaculare sul mio stesso ventre o fra le mie mani, poiché dal momento che metto a nudo il mio corpo qualunque cosa accada non è che una sua espressione: chi mi ama deve amare anche le espressioni del mio corpo, sennò è finzione, è un gioco brutto, ma già quando conobbi Iosepha i giochi brutti erano un ricordo ormai lontano. “Non sono stanco” le dissi “sono felice che tu abbia potuto vedere quanto mi puoi rendere felice”. Perché fare l'amore non mi stancava mai allora, era l'età giusta d'altronde, tanto meno il venire, ché anzi più un uomo si apriva a me e più io mi aprivo a lui più avrei desiderato arrampicarmi sulle stelle in un orgasmo continuo, appena il tempo di lasciarlo riposare, dico quell'organo che mai mi avrebbe tradito e al quale ero grato come lo ero a quelli dei miei uomini; vent'anni dopo, oggi, è tutto diverso, tutto cambiato, anche se nessuna felicità è andata perduta e la gratitudine è rimasta intatta, ma non è quella mia appendice che mi ha tradito, sono io che mi sono

fermato, privandola del suo sport preferito e man mano abituandola a un certo disuso e a un certo silenzio. Mi dispiace, ne ero fiero ed era il primo amore, ma se oggi continuassi a trattarla sempre come il primo amore vorrebbe dire che la vita mi è andata tutta per traverso. Così non è stato, grazie al saper essere veramente uomo fra gli uomini, e grazie a Iosepha, la quale non si sbagliava affatto, e come avrebbe potuto sbagliarsi?: un uomo come Antonio il muratore l'avrei voluto e tenuto accanto per tutta la vita, pur di potermi arrampicare sulle stelle anche con Iosepha, pur di lasciarlo arrampicare sulle stelle con Iosepha, e se ci avesse voluto entrambi saremmo stati felici di partecipare con lei al gioco delle voglie e degli amplessi. Quel gioco in cui Iosepha ogni volta mutava nell'intimo, via via che ci arrampicavamo sulle stelle, come se avesse, al pari della sua stanza, festoni di luci dentro quel corpo ormai così conosciuto da essere per me del tutto inesplorato, festoni di luci variopinte che ogni volta sembravano inventarsi altri colori, altre intensità, altri spazi illimitati in cui farci cadere io su di lei oppure lei su di me nel contempo.

Forse in quel rapimento avevo chiuso gli occhi, sta di fatto che Iosepha non era più accanto a me, e sentivo ora voci e rumori al piano di sotto. Mi alzai in piedi e guardai le mie cose messe in ordine su una sedia: non mi ricordavo di averlo fatto, di avere avuto il tempo di farlo, probabilmente era Iosepha che le aveva messe così. Come al solito provai un piccolo dispiacere al pensiero di doverle rimettere: fosse venuto qualcuno a dirmi che non era il caso, magari! Sei proprio incorreggibile, pensai. Ma prima di rivestirmi volevo darmi una lavata, e andai nel bagno senza pensare a nulla; fu solo quando stavo per uscirne che mi sovvenni: e se arrivano i suoi ragazzi?, metti che salgano per andare nella loro stanza e vedano me nudo qui o nella camera di Iosepha... Poi mi feci coraggio e traversai il corridoio: per essere figli di Iosepha e di Antonio agli uomini nudi dovevano aver fatto l'abitudine, e ho sempre pensato che è molto meglio per degli ometti vedere maschi nudi piuttosto che femmine nude, è tutto più semplice, per comprendere appieno la nudità di una donna bisogna diventare almeno un po' adulti. Mi rivestii in un batter d'occhio, poche cose da togliermi, come aveva detto Iosepha (ah, Iosepha, quanto ancora l'avrei voluta e subito!), poche cose da rimettermi; quindi scesi giù a cercare le calze e le scarpe. Come passai sotto l'arco ed entrai nella piccola

anticamera dove avevo giaciuto in preda a quello strano sopore buona parte del pomeriggio, la portafinestra si aprì ed irrupperono vociando due ragazzotti sui quattordici-quindici anni, in maglietta e blue jeans: si assomigliavano molto, ma non mi diedero modo di notare altro, ch  mi passarono accanto, l'uno a sinistra e l'altro a destra, senza neppure guardarmi, come se non esistessi, e poi sparirono oltre l'arco e sentii le voci di Iosepha e di Antonio, quello con la barba, che dicevano qualcosa, ma non colsi le parole. Antonio, quello con la barba; Antonio, quello senza barba; Antonio, quello che era me. Sorrisi: pazzie di Iosepha. S , ma benedette pazzie: non ci fossero state quelle pazzie avrei mai fatto l'amore con lei? Non credo. Ma soprattutto non mi sarebbe rimasta tanta voglia di farlo ancora, il pi  presto possibile.

Trovai calze e scarpe dove le avevo lasciate e me le rimisi, e poich  i ragazzi, benedetti anche loro, avevano lasciato aperta la portafinestra alzando gli occhi vidi sul terrazzo, nella pallida luce di un lampione del paese, un uomo che appoggiato al parapetto fumava una sigaretta guardando dalla mia parte, tranquillo, in attesa che finalmente lo guardassi anch'io, e il cuore mi dette un balzo: era il muratore, l'altro Antonio, l'unico di cui conoscessi il nome vero, ora con un camiciotto chiaro e dei pantaloni lunghi scuri. Uscii chiudendomi alle spalle le ante, e mi avvicinai lentamente a lui. Mi aspettava, sapevo che mi aspettava. Quando gli fui davanti, ancor prima che potesse fare una mossa gli misi le mani sui fianchi facendole poi scivolare sul ventre e infine sul pube.

“Allora, non mi hai dimenticato” disse, calmo.

“No” gli risposi, calmo anch'io “e come potrei? Tu verrai via con me questa sera stessa”

“E domani? Ho ancora tanto lavoro da fare qui”

“E domani torneremo qui, e se posso ti aiuter ”

“Non avrai tempo per aiutarmi: di mattina c'  Antonio, e ti vuole; Iosepha   fuori, porta i ragazzi a scuola e anche lei ci va, in un'altra,   insegnante; e al pomeriggio c'  lei, e ti vuole”

“Allora ti aiuter  un altro giorno”

“Un altro giorno vorranno me”

“E io ti aiuter  un altro giorno ancora”

“Ti amo cos  tanto”

Tese le labbra e io glielle baciai: non mi piaceva e non mi

piace il sapore del fumo, ma nella bocca dell'uomo che amo diventa un suo proprio sapore carnale. Anzi, lo presi per le spalle e lo tirai a me: volevo più di un bacio sulle labbra.

Si staccò un attimo per dirmi: "e se ci vedessero?"

"Imparerrebbero" gli risposi ridendo "e poi non ci vede nessuno, me l'hai insegnato tu stesso. Che sfortunati!" e lo ripresi fra le braccia, tenendolo stretto a me ma con tutta la dolcezza di cui ero capace. Era il mio uomo adesso, e non c'era alcuna fretta.

"È stato bello con lei?" mi chiese, buttando via la sigaretta e appoggiando il capo alla mia spalla. Non risposi nulla, lo baciai su una guancia. "È sempre bello con lei" disse "come lo sarà con te, ne sono più che sicuro"

Restammo a lungo abbracciati senza dire altro, il cuore non più in tumulto, le figure vagamente illuminate dalla luce del lampione, l'anima accarezzata da una luce tenera che stava espandendosi dentro di noi, non promettendoci nulla, come è giusto che facesse, ma regalandoci mille speranze, soprattutto la totale fiducia dell'uno nell'altro: due uomini capaci di amare e di amarsi, senza chiedere nulla in cambio che non fosse altro amore, altra fiducia. Più di così, più di questo, che avremmo mai potuto chiedere, che avremmo mai potuto avere?

Sempre con il capo sulla mia spalla e con le braccia intorno ai miei fianchi mormorò:

"Vuoi sapere, allora, perché ti sei sentito male oggi, dopo desinare?"

"Sì, bisogna che lo sappia" gli risposi con un'improvvisa fitta al cuore, e però anche con una sorta di disorientamento che mi era in qualche modo ormai familiare "voglio che tu me lo dica, non capisco come sia potuta accadermi una cosa del genere, benché ora non mi turbi più come all'inizio"

Si staccò da me, ma sempre tenendomi un braccio intorno alla vita, e mi guardò fisso, profondamente, poi cominciò a parlarmi con voce piana, suadente:

"Dopo aver fatto l'amore, là sotto gli ulivi, stetti a lungo con te perché sentivo che finalmente eri l'uomo giusto, nel giorno giusto e nel luogo giusto. Antonio e Iosepha sapevano dov'ero e non mi chiamarono mai, così passai l'intera mattinata con te: no, non ti credere, non siamo venuti molte volte, soltanto una, e una è più che sufficiente quando ci si incontra per sempre. E tu, come volevo, cadesti in uno stato tra la vita e la morte della mente, sicché pur camminando a-

gile non sapevi dove ti conducevo. Entrammo in casa che il desinare era già pronto in tavola e Iosepha e Antonio erano là ad attenderci. Ti presentai, e tu subito li guardasti, Iosepha in particolare, con uno sguardo affascinato che mi riempì di gioia, ma che non mi bastava per farmi rinunciare alla prova. Apparentemente avevi piena facoltà dei tuoi pensieri, sicché ti mettesti a parlare con molta disinvoltura; ed io a un certo punto proposi di raccontarci delle storie, cominciando io per primo. Iosepha e Antonio non dissero nulla, ma ti guardarono sorridendo, e i tuoi occhi rimasero perduti nei loro tutto il tempo finché ad un tratto si chiusero e tu scivolasti a terra come svenuto. Ti portammo allora su quel canapè, e non ci restò che attendere la tua rinascita, sperando che fosse una rinascita. Lo so, ti stai domandando: ma che mi può aver raccontato? Oh, una storia che ora conosci bene. Un bel mattino di maggio un uomo giungeva nei pressi di una casa, la prima di un piccolo paese senza importanza: sul tetto c'era un muratore ignudo che l'aspettava da anni, sul terrazzo a fianco della casa c'era una donna bellissima che da anni gli tendeva le mani, ed egli seppe fare la scelta giusta nell'ordine giusto, e... devo forse dirti di più?"

"No" gli risposi, commosso ed insieme stordito ma lieto, ché ricordavo tutto, ma proprio tutto, e sapevo d'aver sempre ricordato tutto in ogni istante di quel pomeriggio quasi incredibile, ma una cosa tuttavia non mi era ancora ben chiara "però dimmi: perché Iosepha non ricordo di averla vista questa mattina? C'eri tu sul tetto, ma..."

"Iosepha era avvolta in una nube di luce: solo lei riesce ad avvolgersi in una nube di luce quando sente l'avvicinarsi di qualcuno che potrebbe farla felice. Lo so, anch'io ne ho fatto l'esperienza: Antonio era sul tetto, lei nella sua nube, e i miei occhi e l'affanno del desiderio mi fecero vedere solo Antonio, ma intanto Iosepha mi entrava nel cuore"

"Sì" dissi lentamente, mentre quella nube di luce riemergeva nei ricordi di quel mattino "la vidi anch'io, sai?, ma offuscato da te..."

"Niente e nessuno può né deve offuscare la presenza di una donna, una donna vera come Iosepha poi: abbiamo dimenticato come convivere con una creatura che crediamo di aver escluso da un mondo perfetto"

"No, non è perfetto" dissi pensoso "senza Iosepha non può esserlo" e poi aggiunsi, ora che capivo finalmente cosa mi era accaduto quel pomeriggio "sai?, mentre raccontavi

quella storia, se è una storia” sorrisi, e lui sorrise con me “capivo quel che volevi dire, quel che volevate dirmi tutti, ma erano anni che non mi avvicinavo a una donna, fui preso dallo spavento di non farcela, di non potercela fare, e avvertii dentro di me una sorda battaglia: avrei voluto escluderla dal nostro mondo perfetto e nello stesso tempo avrei voluto far l’amore con lei, e subito. E tutto, tutto quel che avevo pensato per anni, si rovesciò, anche i sensi, e li perdetti”

“Non ti crucciare: quando successe a me, ed era Antonio quello che raccontava la storia, li perdetti anch’io”

“Ma Antonio in tutto questo” presi a dire, curioso “che parte ha?”

“Oh, lui farebbe qualsiasi cosa per Iosepha, come lei farebbe qualsiasi cosa per lui: lei ha bisogno di uomini che sappiano guardare al di là delle diversità, che sappiano prescindere da sé stessi, e Antonio che è come noi e dunque ci sa riconoscere glieli dona, sapendo che dopo, ma solo dopo, li avrà anche lui”

“Che strano uomo, affascinante però...” pensai, o credetti di averlo solo pensato, o forse dimenticai che i nostri pensieri erano ormai tutti allo scoperto.

“In questo mondo, così come gira, noi, voglio dire tu, Antonio, io, siamo tutti strani, anzi stranieri, più di quanto lo sia Iosepha in questo paese. E siamo anche affascinanti, a tal punto che possiamo vederci come siamo realmente: quando stamane salii sull’impalcatura e mi misi al lavoro non avevo nulla indosso, non mi ero messo nulla, perché lo presentivo che saresti arrivato, e solo tu avresti potuto notare che ero nudo. Mille altri uomini, anche se per loro buona natura amanti dei maschi, avrebbero visto soltanto quel che si aspettavano di vedere, men che meno una donna straordinaria come Iosepha”

Si avvicinò di nuovo, e in silenzio lo presi tra le braccia. Non c’era più nulla da spiegare, e invece molto avremmo avuto da dirci finché fossimo rimasti insieme, nella mia casa, nella sua, nella casa di Iosepha e di Antonio, che differenza poteva fare?

Più tardi, a notte già inoltrata, dopo una cena piena di animazione e senza alcun sottinteso, senza allusioni, con discorsi intelligenti ma semplici, come quelli che fanno le persone strane, lasciammo temporaneamente quella casa per

raggiungere la mia, abbastanza vicina, affinché il mio uomo potesse godere al più presto di un sonno quanto mai meritato - non gli avrei chiesto nulla quella notte, a meno che lui lo chiedesse a me, e invece l'avrei guardato mentre si assopiva, oh, quanto l'avrei guardato! - e ci avviammo giù per la breve discesa fino alla mia auto, felici come ragazzetti che ne avevano vissuta una bella, tenendoci per mano... E intanto pensavo, sapendo che lui recepiva i miei pensieri, pensavo che ero andato fin lì per vedere un paesino e che avevo visto il più immenso paesino del mondo e, senza dubbio, il più luminoso.

(a Piero e ai suoi ricordi)

CHI ARRIVERÀ

Ametà costa, sul versante che dà a nordest, quello battuto sì dai venti freddi ma asperso di luce fin dai primi chiarori in ogni stagione, battuto dal sole in estate e da esso intiepidito anche nelle giornate più rigide dell'inverno, mai tuttavia fino al tramonto, era là, in un casale riattato con gusto, tenuto sempre in ordine e col giardino curato e pulito, che abitavano ormai da un po' di anni Bruno e Vivetta: soli, ben consci d'esserlo, ben felici d'esserlo, avendo scelto di vivere l'uno per l'altra finché il tempo gliel'avesse accordato e in un luogo il più possibile appartato dall'immenso chiacchiericcio di coloro che hanno poco da dirsi. Trascorso quel tempo, l'una o l'altro sarebbe rimasto, se ne sarebbe andato, a suo piacere, non aveva importanza: il futuro, quello che separa, era estraneo ai loro programmi, sempre che di programmi si possa parlare, Bruno e Vivetta non avendone mai fatti all'infuori di quello di voler stare insieme e in quella casetta lassù, neanche sfiorata da un orizzonte marino, là dove sprofonda il sole ponendo a volte affascinanti quesiti che però non di rado toccano le corde dell'inquietudine. E Vivetta, in particolare, sebbene per sua natura amasse anche ciò che le era sconosciuto, non voleva conoscere inquietudine, neanche da lontano.

Quando voleva vedere il mare non aveva che da inerpicarsi su per l'erto sentiero che da dietro casa montava su diritto, subito avvolto da fronde di acacie, di castagni e di lecci: una decina di minuti e si trovava in un piccolo spiazzo di terra battuta dove Bruno aveva sistemato una rozza panca e un tavolino di legno, e di lassù l'occhio, nelle giornate terse, spaziava su altre colline assai più modeste ma altrettanto boschive e, oltre quelle, una strisciolina di pianura e infine il taglio netto del mare. Quando voleva vederlo. Di solito il mattino, in autunno e in primavera. E qualche volta ci trovava Bruno, lì seduto, intento a leggere o a mirare vagamente il panorama, immerso nei pensieri: allora non gli diceva una parola, come lui non la diceva a lei, non era andato lì per parlare, non era venuta lì per parlare, e poi che si sarebbero detti?, tutto l'intorno era già un gran discorso, di quelli che vanno segretamente al cuore di ogni singola persona. A-

vevano già tanto di cui dirsi tra quelle pareti fortunate, che a loro volta riverberavano un'eco di serenità, come se chi ci aveva vissuto molto tempo addietro non avesse conosciuto pesantezze ed offese - e avevano scelto quella casa anche per quel motivo -, perché dunque guastare il silenzio di quel terrazzo sopra il mondo, fortunato anch'esso perché del mondo non vi giungeva la benché minima voce? Lo guardava, questo sì, la guardava, questo sì, perché non si erano mai stancati di guardarsi, e sapevano che ogni volta avrebbero scorto nell'altro un particolare che non avevano mai notato prima: non basta certo ammirarsi a corpo nudo nel letto, prima o dopo essersi congiunti, per comprendere chi si ama e perché, è una cosa che si erano detti subito, al primo incontro, e subito si erano intesi, e da allora non avevano smesso un istante di guardarsi quando non c'erano parole che potessero distrarli; e quel posto lassù in alto, che ad altri sarebbe parso non più che un belvedere panoramico o il sogno di una coppia di innamorati per inquadrarsi nel tramonto, quel posto al tramonto non ospitava nessuno né era destinato ad ospitare due sciocchi che si appagano del tramonto senza mai tentare di scoprirsi intieramente l'uno all'altro. Quel posto lassù in alto, al riparo da insolenti curiosità, solitario, aprico, aveva bensì ospitato e fin dall'inizio un uomo e una donna il cui unico piacere era scoprirsi a vicenda, in un' esplorazione lenta e senza limiti, affidata alla sola vista, ché al tatto e agli altri sensi davano tutto ma entro le pareti di casa: sarebbe stato esaltante fare l'amore almeno una volta lì all'aperto, sotto il magnifico sole di una mattina di maggio, se l'erano detto ma già subito poco convinti, tanto esaltante quanto scomodo e persino un po' puerile, quasi fosse una scappatella da ragazzi, e sia Vivetta che Bruno quell'età l'avevano superata da un pezzo.

Avevano entrambi poco più di trent'anni e madre natura unitamente ad un sennato esercizio amoroso ne aveva fatto due campioni di una bellezza ormai rara, cioè non appariscente, ché infatti quando scendevano a valle per lavoro o per commissioni nessuno, salvo altri campioni ugualmente e volenterosamente anonimi, avrebbe potuto indovinare in quella signora dalla chioma ramata e dal volto gentile quasi privo di trucco e in quel signore dai capelli scuri e dagli occhi sfoloranti l'avvenenza e la prestanta del loro corpo: sì, erano vestiti bene ma senza ricercatezze e soprattutto senza che mai si potesse desumere alcunché di provocante, di esi-

bito, di malizioso, sia d'inverno che d'estate. Pertanto quasi nessuno faceva caso al loro transitare, al loro soffermarsi, e se lo faceva se lo teneva per sé, esprimendosi tutto in uno sguardo di fratellanza subito ricambiato sia da Vivetta che da Bruno. La gente veramente bella sa riconoscersi, sa vedersi come se gli abiti non esistessero, e sa tacere: non c'è bisogno che altri sappiano, non ne caverebbero che invidia o una sorda e inutile concupiscenza. Perciò il giorno in cui Vivetta e Bruno si erano incontrati in uno di quei quadrivi fatali in cui molto più spesso di quanto taluni pensino si incrociano strade che ai più sembrano diverse, anzi parallele all'infinito, avevano convenuto sul non mostrarsi mai quali erano veramente, in modo che quei più si abituassero a vedere quel che si aspettavano di vedere. Perché poi, quando un uomo incontra una donna all'incrocio di strade che sembrerebbero non potersi mai incrociare, ne diviene fortemente geloso, appassionatamente geloso, ma di nuovo in una maniera affatto speciale, ché se Vivetta avrebbe desiderato sovra ogni altra cosa al mondo conoscere ogni giorno di più il corpo di Bruno, e se Bruno avrebbe desiderato sovra ogni altra cosa al mondo conoscere ogni giorno di più il corpo di Vivetta, sarebbero stati però del tutto liberi, quando lo volessero, di amare e anche con trasporto chiunque fosse transitato nel loro cuore suscitando desiderio.

Così lealmente potendosi guardare e volendosi guardare, ogni giorno e ogni notte, quando gli occhi erano liberi dalle pastoie dei sogni dimentichi quando non insipienti, Bruno e Vivetta si erano costruiti un castelluzzo presso la cima della collina per potersi guardare alla luce del sole, bearsi l'uno dell'altro, cercare i riflessi, carpire le ombre lungo tutte le linee del corpo e i segreti di certi rigogli di peli di cui già conoscevano il profumo irresistibile quando la voglia travalicava ogni altra voglia. E su quel castelluzzo, le cui mura non erano che un piccolo e semplice parapetto di legno, nelle belle giornate a cavallo fra la primavera e l'estate amavano perciò starci nudi, anzi recarvisi già nudi, ché tanto dalla strada che passava sotto la casa e scendeva a valle nessuno avrebbe potuto vederli, il sentiero come si è detto dipanandosi sul retro, a ridosso del monte e nascosto dagli alberi.

Se erano soli si lasciavano accarezzare dall'aria e dal tepore, magari facendo altro, leggendo appunto o lasciando perdere l'occhio nelle lontananze, laddove comunque si stagliava il ricordo dell'immagine più amata, ma non per que-

sto sentendo urgenza di chiamarla: non sentivano il bisogno di chiamarsi da lassù, di rompere quel dorato silenzio, frutto di lunghe ricerche onde potersi dare tutto della propria persona e del proprio cuore, senza che una voce melensa o sguaiata li riportasse, sia pure per un attimo, nel mondo di chi parla troppo d'amore non sapendo concederselo con la grazia e la serenità che l'amore richiede. E infatti non si erano mai chiamati, né avevano sentito il bisogno di farlo, anche nei primi tempi quando a volte la necessità di unirsi li colpiva all'improvviso come una staffilata che li lasciava senza fiato; no, fra i primi reciproci dettami: non apparire oltre il necessario, non rompere mai il silenzio che li avrebbe avvolti, caldo anch'esso come i loro corpi, soprattutto complice.

Non si erano mai chiamati, mai avevano esteso la voce nello scandire il loro nome, da lassù come in qualsiasi altro luogo fuori dalle pareti domestiche, già così lietamente impregnate di nomi pronunciati con bramosa esaltazione che due in più sarebbero stati bene accetti nel coro di un pathos etero percepito soltanto da coloro i quali vivono per aggiungervi il nome dell'amato. Nessuno li aveva mai uditi pronunciare ad alta voce o in un sussurro il nome adorato quand'erano in mezzo ad altri, financo non degli sconosciuti, financo degli amanti convenuti in un giorno di festa, poiché il nome, che evoca l'effigie ormai più preziosa della propria, non va lasciato sospeso per aria nemmeno per caso. Qualche volta, magari trovandosi a curare assieme i fiori del giardino, sarà scappato loro di bocca, tutt'uno con un sospiro, l'altro nome, ma non perché pensassero che fosse così bello da non poterlo raffrenare in petto: un nome in sé non è né bello né brutto, può sembrare complicato o fin troppo semplice, ma in tutti i casi non è che un suono tramite il quale la memoria rimanga sempre ben desta. Ecco, qualche volta, ma solo qualche volta, là fuori di casa, e poi quanto fuori di casa? Una distanza da nulla, potendo i muri ancora riprendersi le loro voci dal di fuori: e Bruno e Vivetta di certo lo sapevano - è fra le varie cose che portano con sé fin dalla nascita le creature che possono incontrarsi là dove si incrociano certe vie che non per caso danno invece a parere di non potersi mai nemmeno sfiorare - e lo sapevano così bene che appena esalato il nome si voltavano subito l'uno verso l'altro, ma l'occhio prima di potersi posare sulla persona indugiava un poco e con gratitudine su quelle mura che avevano davvero

buone orecchie, ma solo per ascoltare e non per riferire, e tutto ciò in una frazione di secondo, sicché il nome, dopo essere penetrato senza trovare alcuna resistenza nel volto e nel corpo dell'amato, tornava infine nel suo alveo prima che un petalo di rosa potesse rispondere ad un alito di vento.

Anche quando si erano conosciuti, ed erano passati già tre anni, non si erano chiamati, non ce n'era stato bisogno sin dall'inizio: qualcuno, un qualcuno cui sarebbero stati grati nella piccola eternità della vita, li aveva presentati l'uno all'altra dicendo semplicemente: Vivetta, Bruno. Ed essi, guardandosi negli occhi, avevano subito introiettato il nome dell'altro, e nel contempo si erano accesi di quell'intensa passione che scocca fra un uomo prediletto dagli uomini e una donna prediletta dalle donne, ai quali e alle quali si terranno pur sempre fedeli: fortuna nella fortuna, e alla fortuna non si dice mai di no. E sia Bruno che Vivetta, non avendo mai detto di no alla prima, buona stella sotto cui erano nati, non dissero di no alla seconda, buona stella in un secondo cielo di cui sapevano poco o nulla, dunque tutto da conoscere. In seguito, pur invocandosi l'un l'altro nei primi amplessi febbrili, fuori, in pubblico, non avevano che da pensare fortemente l'altro nome perché l'uno o l'altra si voltasse o, trovandosi lontano, ricambiasse il nome col pensiero appassionato: non è che avessero il dono della telepatia, ma chi nasce sotto quella buona stella e sa accettare anche la seconda ha un orecchio interiore per cui può udire il suo nome ovunque si trovi, se a pronunciarlo con una voce interiore è la persona più amata, quella che attende con impazienza, anche se mai lo darebbe a vedere, di poterlo almeno sussurrare, bocca su bocca.

Ed ecco anche perché erano approdati a quella casa e a quel colle, con il suo terrazzino sul mondo: volevano semplicemente potersi abbracciare il più spesso possibile, senza quella febbre di ardori da consumare in una fretta imposta dai ritmi scanditi dall'insensibile tempo cittadino, senza doversi piegare talvolta al pudore che altri muri dalle orecchie indiscrete sentissero il loro nome, gridato o alitato che fosse nella foga dell'amore, quando un nome è assai più che il nome dell'uno o dell'altro amante; e volevano finalmente avere tutto l'agio di guardarsi durante un gesto qualsiasi o nessun gesto in particolare, e non sottostare immediatamente al bisogno di toccarsi, di accarezzarsi, ché già la più piccola carezza fra due che ormai conoscono l'arte pur savia e delica-

ta di travolgersi con la passione più cocente non è che un breve preludio a ben altra vicinanza.

Guardare il corpo amato, crogiolandosi nel guardarlo, soffermandosi là dove forse l'amore era giunto un po' di meno, scoprendo persino ciò che era o sembrava meno bello di altre parti, fino ad allora ogni parte essendo stata compresa nella bellezza di ciò che più si desidera sapendo di poterlo ottenere, raggiungere e tuttavia mai possedere, ché la bellezza appartiene solo a chi l'ha indosso; guardare il corpo amato, sapendo di poterlo amare quanto la propria diversità fisica può permetterlo, sapendo quanto poco il proprio corpo gli si adatti, anche se il desiderio lo comprende tutto; guardare il corpo amato in un silenzio baciato dal sole, rotto soltanto da un riso che impudente parrebbe ma non è, perché il corpo amato è l'oggetto più caro, più ricercato, più gradito, più dilettevole che ci sia.

Quand'era stato? Una delle prime volte che Vivetta andava su al poggio appena sistemato ed era stata più che altro una curiosità: voleva sincerarsi che si vedesse il mare, col suo orizzonte perfetto, ultimo, ma che non se ne vedesse troppo; e quasi rideva tra sé perché camminando tutta nuda - abitudine che aveva preso fin da ragazza in una comunità per sorelle, di cui ben pochi sanno e che pertanto può esistere indisturbata e senza curiosi attorno - sul sentiero ombreggiato dal bosco che sormontava la casa, si rendeva conto della sua fanciulleria, ché l'aveva ben visto il mare da lassù, sapeva bene quanto se ne vedesse mentre aiutava a inchiodare i legni della panca, del tavolino e del parapetto... E si rendeva anche conto di poter godere di una fanciulleria a ventisette anni suonati, quando ogni trastullo, salvo quello insito in certi approcci amorosi furbetti, toccami ch'io ti tocco, sembra finito, scivolato via dai ricordi nel momento stesso in cui un uomo che fino ad allora aveva pensato soltanto fratello era sorto dinanzi a lei, assolutamente bello e irresistibile. Davvero, mai si sarebbe immaginata, quando si sentiva ancora tanto giovane e al sicuro tra le braccia delle sorelle, che proprio un fratello la traesse verso un'età così diversa, così vertiginosa, così libera, perché dalle sorelle era tornata ogni qualvolta lo aveva desiderato, cosiccome Bruno restava talora anche un notte intera, anche due, con uno dei suoi fratelli quando sentiva montare in sé il desiderio per la virilità, prepotente quanto ovvio e naturale, e lei glielo leggeva negli occhi e lo esortava a non rimandare, soprattutto a non pri-

varsi di quella libertà che si erano giurati. Ché poi, quando Bruno tornava era un fuoco di desiderio tutto per lei, che intanto l'attendeva quasi gemendo a volte per il bisogno fisico che ne sentiva, una fiamma indiolata che non bastava di certo una notte intera ad attenuare; a meno che lei avesse le sue cose: allora lui avrebbe atteso, dolce, paziente, e di certo doveva costargli assai quella pazienza, ma intanto le narrava del tempo trascorso insieme a un uomo che aveva reso felice, e che l'aveva reso felice. E a quel proposito mille volte, in quell'età ormai bellamente matura, si era domandata il perché, che mistero mai?, un uomo e una donna possono avvincersi così, quando per essi, nati sotto una stella assai più benigna delle altre, ogni atto della vita, ogni sospiro, ogni patimento è rivolto d'istinto a una creatura dal corpo non diverso; mille volte senza venirne mai a capo, benché sapesse che il caso non era affatto una rarità e che un amore come quello non era mancato mai al suo nome e che i figli, quando nascevano, il che però non accadeva sovente, sarebbero stati fratelli e sorelle a loro volta. Quale mistero mai faceva sì che la loro natura per se stessa incline a godere dell'amore di una persona del medesimo sesso, il cui corpo era di certo più adatto ad esprimere l'amore con assai più ampio ventaglio di modi, faceva sì che portasse un uomo e una donna l'uno nell'altra e pur tuttavia non l'una nell'altro, non l'una nell'altro!, senza che il cuore si frantumasse in un dolore senza fine? No, non avrebbe mai potuto spiegarselo. Ma di fatto quando lei se lo sentiva dentro, e quando lui le era dentro, un altro pensiero giungeva alla mente, o all'anima?, non avrebbe saputo dire: era come una sorta di angelo custode, che appariva femmina a lei e maschio a Bruno, e quell'angelo le sorrideva e le diceva che ognuno ha il suo destino e che migliore di così il suo non avrebbe potuto essere; e le diceva anche, ma dopo, "una donna ti avrebbe potuto amare con più dedizione, ma per taluni c'è qualcosa che va oltre la dedizione, perché sentono in sé il bisogno di non escludere nessuno dall'amore"

Quando era stato? Una delle prime volte in cui Bruno, mentre nudo apriva l'uscio che dalla cucina dava sul dietro della casa, si era voltato e l'aveva cercata con gli occhi pensando il suo nome, e lei, china sull'acquaio, intenta a pulire qualche verdura per il desinare, gli aveva risposto girandosi verso di lui, in modo che lui potesse vederle il seno e il ventre: se c'era qualcosa capace di renderlo felice, radioso, il

mattino, dopo essersi ancora attardati un po' fra le lenzuola in quell'amplesso sonnacchioso e dolcissimo che ad ogni risveglio salutava il dì nascente, era per Bruno il soffermarsi nei giorni di festa, in cui non doveva vestirsi per andare al lavoro giù nella valle, per guardarle il seno e quel ciuffetto triangolare di peli rosseggianti che, lo diceva lui stesso, gli davano un senso di fiducia inesprimibile a parole; e talora non si frenava dal cercare con un dito la fessura, mentre un baleno di esultanza gli accendeva gli occhi già di per sé brillanti quant'altri mai, e le labbra si avvicinavano per incontrare le sue, ma non tentava altro, anzi si scostava subito mentre il suo sguardo l'avvolgeva tutta una seconda volta, poi si voltava e usciva in fretta, non di rado tenendo un libro in mano. Lei lo lasciava fare, lo assecondava e non lo assecondava, ché un gesto di troppo e si sarebbero presi di nuovo, lì, in piedi o sul pavimento o a ridosso del tavolo: e le costava fatica non fare un gesto di troppo, quel corpo atletico, quel bel viso maschio attraendola sempre, in ogni momento e in modo quasi irresistibile, ma doveva resistere, glielo diceva quel dito messo lì non per sollecitarla quanto per offrire anche a lei quel senso di totale fiducia. D'altronde lei stessa quante volte nel corso di una giornata tranquilla, mentre Bruno ascoltava rapito e ad occhi chiusi la sua amatissima musica antica, che a lei invero diceva poco, preferendole di gran lunga una lettura in silenzio, quante volte lasciava il libro per andargli vicino e prendergli delicatamente in mano, senza dire una parola, il morbido membro abbandonato fra le cosce, e anche se quello aveva subito l'aria di volersi ridestare Bruno invece non faceva una mossa né apriva gli occhi, e lei non si aspettava che lo facesse, non voleva che lo facesse: le dava fiducia poterglielo toccare in qualsiasi momento della giornata, fuori da intimità maggiori all'inizio poi così frequenti che quella carezza estemporanea era stata una scoperta per entrambi, e in nome di quella fiducia non aveva mai fatto un gesto di troppo, voleva solo guardarlo, sentirsene amica più che amante ed amata, mentre con lo sguardo gli avvolgeva l'ampio petto e le forti braccia, così come Bruno cercandole con un dito l'entrata nel nido voleva solo rassicurarsi e rassicurarla ad un tempo, voleva dirle che aveva bisogno di sentirsene amico più che amante ed amato.

In quel modo, dapprima un po' timidamente, non avendo mai fatto esperienza di tali delicatezze, poi man mano abituandosi a sfiorarsi con le dita le parti più intime, senza chie-

dere nulla di più che quel tocco leggero, fino ad usare un po' di meno le dita e un po' di più gli occhi, erano giunti insieme alla decisione di conoscersi meglio, di lasciarsi in pasto agli occhi soltanto e in luogo ove ciò fosse possibile, senza cedere al sempre intenso desiderio di congiungersi, senza cedere alle fantasie sul come congiungersi: non in casa dunque, ma fuori all'aperto, in un luogo tutto per loro e però vicino alle mura amiche, cui accedere così come stavano in casa, cioè nudi, ché mai si sarebbero privati della vista del loro corpo, se l'erano persin giurato. Ecco, soprattutto per quel motivo avevano scelto quel luogo isolato con quel sentierino nascosto fra i boschi che menava a quella piccola radura affacciata sul mondo: lassù, all'aria aperta e lasciandosi anche ingannare dalle ombre create dal sole, si sarebbero finalmente conosciuti, ma solo con gli occhi, ché se l'occhio vuole la sua parte non gliene avevano dato molto tempo ed occasioni...

Quando era stato? Vivetta era uscita di casa, sul retro, intorno alle dieci e mezza, di sabato forse, incamminandosi sveltamente per l'erto sentiero, e intanto pensava a Bruno, andatosene per quella stessa via un'ora prima, non senza aver compiuto il rito della fiducia: era turbatissimo, non l'aveva mai veduto in quello stato, sebbene da qualche giorno fosse un po' irrequieto e da qualche notte non dormisse che poche ore, stringendola a sé in un abbraccio pressoché continuo. Sapeva quanto Bruno fosse instancabile e robusto nell'amplesso, cosa che mai le era dispiaciuta, anzi, si era innamorata di lui alla prima intimità perché Bruno combaciava perfettamente con il suo corpo e con le sue esigenze che erano sempre state molte e assai imperiose; e in quelle notti, certo, ne era rimasta più che travolta, potendo soddisfare quella sua smania febbrile di unirsi a lei in ogni modo possibile come se fosse ritornato indietro ai loro primi incontri, e tuttavia quel fermento le aveva messo in petto un tarlo d'ansia che mai avrebbe creduto di poter sentire accanto a Bruno. Sì, perché se Bruno avesse avuto bisogno di stare con un uomo, soprattutto di esser preso da un uomo anche tutta una notte e tutto il giorno seguente, sarebbe stato il primo a dirle "Vivetta, ho l'altro bisogno e non posso più resistere" e lei allora l'avrebbe financo spinto verso l'uscio perché, e l'aveva sempre saputo, la bellezza e la tenerezza del suo uomo dipendevano molto dall'amore che un amico, un fratello, gli avrebbe dato di tanto in tanto: non c'erano mai stati discorsi su quel lato della loro vita, mai una confusione, mai un do-

lore nel vedere l'altro andarsene per un giorno o due; gliel'avrebbe detto, senza giri di parole, nello stesso modo in cui avrebbe potuto chiederle "Vivetta, che mi fai di buono oggi per desinare?". E invece in quei giorni non le diceva nulla, la guardava con una bramosia quale non gli aveva mai veduto negli occhi, aveva spesso dei tremori in tutto il corpo ed appariva anche fortemente eccitato e sofferente allo stesso tempo: nei suoi tratti, per la prima volta da quando avevano inaugurato il loro terrazzo sul mondo cominciando subito il gioco della conoscenza affidata ai soli occhi, era comparso un corrugamento della fronte e uno sguardo tanto preoccupato quanto pregno di una strana lascivia che in lui non avrebbe mai e poi mai potuto immaginare. Finché una notte, mentre lui la teneva stretta a sé, ancora e come al solito ben saldo e diritto entro quel nido che aveva appena irrorato, gli aveva detto "Bruno, dimmi la verità: in questo momento non è me che vuoi, e non è neppure un uomo. Chi allora? Cosa allora?". E lui, come rabbrivendo e come entrandole ancora più dentro, se ciò era mai possibile, le aveva risposto "perdonami, Vivetta, non ti ho detto nulla perché pensavo che fosse un malessere di passaggio: ma tuttora non so, non capisco quel che mi succede, è qualcosa che deve arrivare, o qualcuno". "Chi, Bruno, chi?". "Non so, Vivetta, non lo so, non chiedermelo, ti prego soltanto di lasciarmi essere così. Strano, se vuoi, allora lasciami essere strano, perché devo capire, lo sento, e quando l'avrò capito te lo dirò". Lei aveva taciuto, non sapendo che domandarsi: chi arriverà?, ma senza inquietudine; ora che Bruno le aveva spiegato, o almeno aveva tentato di farlo, si sentiva un poco più tranquilla. E Bruno, dopo un lungo silenzio, aveva aggiunto, come in un sospiro, "ma non dirmi che non ho bisogno di te, ti sarà parso perché sono diverso dal solito, ma non credo di aver mai avuto tanto bisogno di te come in questo momento: un bisogno più sessuale che altro, e mi dispiace, credimi, perché ti amo, e tanto, lo sai. Se non ti stanca, Vivetta, vorrei che tu mi aiutassi a venire dentro di te molto di più di quanto sia mai venuto". E lei gli aveva risposto, già con tono più sereno, ridente, "stancarmi non mi stanchi, non mi hai mai stancato, e farò tutto quel che vuoi per farti venire e se permetti anche quel che voglio io, Bruno, ma vedrai che il primo a stancarsi sarai tu!".

Lo vide appena mise piede sul poggietto rusticamente arredato: era proprio lì a due passi da lei, e le girava le spalle

standosene ritto in piedi, con le gambe un po' divaricate e le mani ferme sul parapetto, come se stesse contemplando il panorama. L'aveva visto tante di quelle volte di spalle e ne aveva ammirato il ben marcato disegno del torso e delle natiche, ma ora, chissà perché, le sembrava più maschio e virile che mai e in un certo senso più distante, come se quelle natiche tanto spesso freneticamente cercate, abbracciate, coccolate, appartenessero a un altro uomo, forse persino più bello del suo Bruno. O come se tanta bellezza le fosse finora sfuggita, mentre di certo non era sfuggita a nessuno degli uomini con i quali Bruno aveva fatto l'amore. E pensare che delle sue Bruno aveva cantato ogni lode, molto sovente chiedendole di stare ferma in piedi girandogli le spalle, mentre lui seduto o inginocchiato, senza che la sfiorasse con un dito, le diceva con voce appassionata quanto fossero belle, squisite, morbide alla sola vista, e una volta era giunto a dirle che erano le sue mammelle di dietro e che un bimbo, privo d'esperienza com'è, si sarebbe di certo confuso... Lei aveva riso, rispondendogli che allora anche lui era un bimbo privo d'esperienza, essendosi confuso pure lui e non una volta soltanto... E ricordando quali tenerezze ne erano seguite, gli disse, fissando quelle sue natiche gagliarde, appena appena discoste:

“Lo sai?, hai un culo nobile”

Bruno non si voltò, ma ebbe un fremito nelle spalle e nelle braccia, e la sua voce, che pareva giungere dal mare, laggiù in fondo, le chiese:

“Che vuoi dire? Perché nobile?”

“Non so neppure io, ma ha una sua nobiltà e ispira nobiltà”

“Con tutto quel che ne esce...” borbottò lui in tono scherzoso.

“Con tutto quel che vi entra” ribadì lei, seria.

Allora Bruno si voltò lentamente offrendo ai suoi occhi l'altra parte, diversa sì, ma non meno attraente, anche perché già un poco vibrante, e intanto le diceva con una strana voce, roca:

“Vivetta, tu mi guardi come mi guarderebbe un uomo”

“Non lo vuoi forse?” gli disse allora lei, guardandolo negli occhi, ben dentro gli occhi, e aggiunse “noi siamo quel che siamo, qui, Bruno” e si batté il petto “qui nell'anima, e possiamo capirci molto meglio di quanto gli uomini e le donne non come noi si capiscano tra loro: sì, qualche volta ti guar-

do come ti guarderebbe un uomo e tu qualche volta mi guardi come mi guarderebbe una donna, non posso farne a meno e non puoi farne a meno neppure tu. Ed è una fortuna anche questa, Bruno, dimmi se non è vero. Pensa un po': cosa ti direbbe una donna comune del tuo culo, direbbe forse che è nobile e che ispira sentimenti nobili?"

Bruno l'ascoltava fissandola intensamente: qualcosa come un estremo turbamento gli fece sfolgorare ancora di più gli occhi, fu un attimo, e poi sembrò spegnersi, ma Vivetta capì d'aver colto nel segno, e conoscendolo bene presentì il prossimo suo giro d'umore apparente: ora si sarebbe divertito e l'avrebbe anche divertita, ma quel pensiero non l'avrebbe abbandonato per giorni. Ah, Bruno, Bruno, quell'uomo così grande e possente, e ancora così fanciullo, o restio ad abbandonare la fanciullezza... Vivetta era donna e si era sempre sentita donna. Strano come gli uomini, pensò, financo i più eletti fra gli uomini, ci mettano così tanto tempo a capire di essere tali anche quando accanto a sé hanno una donna.

Bruno si prese infatti il membro fra le dita, quell'affare prepotente e già bene inalberato, se lo soppesò, poi guardò Vivetta di sottocchi e le chiese:

"E di questo cosa dice la mia donna sentenziosa? Che effetto le fa laddove non ci sono culi di mezzo?"

"Laddove non ci sono culi di mezzo" gli rispose Vivetta, pregustando un gioco che le era ormai caro e familiare "il tuo uccello può fare un effettone, t'assicuro. Mi rincresce soltanto che tu non lo possa gustare come lo gusto io"

"È vero, ma ti guardo mentre lo gusti e sento ogni tuo minimo palpito, ogni tua piccola voce intima che grida la gioia di avermi dentro di te. L'hai detto tu: apparteniamo alla stessa gente, quindi ci ricordiamo tutti dell'effetto che fa"

Vivetta lo guardò un po' sorpresa: "ma con un uomo non è la stessa cosa, Bruno"

"Non lo è, infatti. Con un uomo è più bello perché io sono uomo, così come tra donne è più bello. Ma non mi riferivo agli uomini, volevo dire che tutti noi abbiamo memoria di quando stavamo tutti insieme liberamente. Sai cosa penso, invece? Che oggi ci sembra più bello quando facciamo l'amore con una persona che ci è simile in tutto e per tutto, ma una volta il bello era di tutti e con tutti, parimenti, nello stesso modo"

"Sì..." disse Vivetta, pensierosa "anch'io certe volte ti sento entrare in me ed è come se nello stesso tempo entrassi

io in te”

“Vedi, allora? Non provo il gusto tuo e tu non provi il mio, è vero, ma ci siamo vicino, molto vicino, tutti e due”

Vivetta lo guardò di nuovo, sorpresa, più che sorpresa, sconcertata: altro che rovello!, altro che fanciullo! E tuttavia le aveva parlato come un fanciullo, un fanciullo perduto in un sogno lontano. E come un fanciullo stava lì a gingillarsi con il suo affare, quello invece magnifico, da uomo adulto. Era davvero un bene, pensò, che avessero deciso di scegliere un posto dove soltanto guardarsi, ché più che guardarsi si stavano conoscendo per davvero: amare si amavano, certo, ma per anni avevano parlato e parlato e cosa si erano poi detti? Nulla, al confronto di quel che si stavano dicendo adesso con poche parole.

“Ti piace, allora?” le chiese Bruno, reggendolo con una mano, offrendoglielo quasi, ma non attese risposta e proseguì “a me piace, tanto, sapessi quanto. Come mi piace ogni dettaglio del mio corpo: perché quando lo dò a un uomo sa cosa farne, perché quando lo dò a una donna, e quella donna sei tu, non puoi essere che tu, sa come trarne quelle gioie che tengono l’anima lontana dalle amarezze, l’anima tua e l’anima mia” - poi d’improvviso alzò lo sguardo sui seni della sua donna ed esclamò “ma nulla, nulla mi piacerà mai tanto quanto il tuo petto!”

“Qui non lo toccare” disse Vivetta, sentendosi rinfocolare sotto quello sguardo cui non avrebbe mai saputo resistere “ritorniamo a casa, in casa, Bruno, in casa!”, poi volgendosi attorno, come smarrita, come spaventata all’idea di concedergli un solo gesto, che avrebbe significato concedersi tutta a lui in quel luogo così all’aperto, mormorò “e se qualcuno ci guardasse da quei boschi, metti, con un cannocchiale?”

“Se l’hanno inventato servirà bene a qualcosa, no?” esclamò Bruno ridendo. Ma i suoi occhi non ridevano, oppure sì, ma di tutt’altro riso: si staccò dalla ringhiera e facendosi vicino le disse in un sussurro “sì, Vivetta, andiamo a casa, in casa”, e poi passò avanti cominciando a scendere per il sentiero, veloce, affrettato, e Vivetta lo seguì, non pensando a nulla se non a quei suoi meravigliosi occhi splendenti mentre le diceva, così pieno di candida passione, “ma nulla, nulla, mi piacerà mai quanto il tuo petto!”

Mentre correva appresso a Bruno, una vocina le attraversò la mente: chi arriverà? Ecco, forse lo sapeva, forse.

Quando Vivetta entrò in cucina Bruno era già di sopra, in

camera, vicino al letto, e gemeva e mugolava, non poteva farne a meno: la sentì entrare in casa, sapeva che era lei, ne avvertiva la presenza e l'odore, un tutt'uno che gli scardinava il cuore e le membra come un vento di uragano che l'avrebbe anche schiacciato a terra senza che potesse opporgli nessuna forza d'animo, nessuna forza muscolare: era stato così fin dalla prima volta, quando si erano spogliati di furia ed erano rimasti un attimo a guardarsi, un attimo che divenne un'eternità, un'eternità che stava ancora durando. Fin dalla prima volta aveva sentito quell'urlo montargli in petto, no, di più, salire su dalle viscere, mentre tutto il basso ventre gli sembrava che gonfiasse, che si tendesse allo spasimo, un grido senza fine che gli faceva dolere tutti gli organi a cominciare da quello proprio di un uomo, come se qualcuno glieli strappasse, come se qualcuno glielo strappasse, come se Vivetta glielo... a lei sì, a lei glielo avrebbe ceduto!, a lei sì!, lo facesse pure a pezzi, ma in cambio di qualcosa, per pietà! "Che ti possa almeno toccare il seno!, e poi anche, ma piano, l'apertura al mio nido!": avrebbe voluto gridare, ma la voce gli si era chiusa nella strozza, e lì in piedi ora, come un pazzo, ché non sarebbe neanche riuscito a cadere sulle ginocchia, premendosi le mani sui suoi seni, tanto forti, tanto eretti, tanto inutili in quel momento, non aveva che un conato di gemito da poter emettere, neanche il respiro, forse neanche un fiato.

Quando Vivetta entrò nella stanza vide quel suo splendido uomo nello spasimo, mézzo di sudore, i pugni serrati e tesi in avanti quasi tentonassero in un oscuro labirinto in cui pareva essersi perduto, gli occhi vitrei e la bocca aperta in un urlo ormai senza più suono, il pene turgido, eretto e brandeggiante, come se tutto il tremore che aveva cominciato a scuoterlo già là in quella loro loggetta sul monte e a distorcergli i bei lineamenti, fosse rifluito lì in quella zagaglia inferocita che chiedeva molto di più di quel che finora aveva chiesto, molto di più, per poter dare molto di più... Si sentì disorientata, persino infastidita, amareggiata: non si accontentava mai quell'uomo?, che voleva allora?, chi voleva veramente?, ché così com'era in quel momento neanche un uomo avrebbe saputo, avrebbe potuto soddisfarlo... e chi credeva che fosse lei?, soltanto il suo nido d'amore ove poter entrare ad ogni capriccio improvviso dei sensi che nessun orgasmo avrebbe potuto in realtà lenire, appagare?, e perché non riusciva a resistere a se stesso?, nemmeno ci provava, non ci a-

veva mai provato. Quello di Vivetta fu tuttavia lo smarrimento di un istante, perché Bruno, quel Bruno che le stava dinanzi, invaso da una pazzia dolorosa quanto estatica, la stava guardando e in un modo tale che il cuore le si sciolse: no, le stava dicendo nell'intimo, non è un capriccio, è molto di più, credimi, molto di più, è qualcosa che prende gli uomini quando, quando...

E appena se la vide davanti il gemito l'avrebbe soffocato se non fosse riuscito a dirle nell'intimo: no, non è un capriccio, è molto di più, credimi, molto di più, è qualcosa che prende gli uomini quando, quando... Ma tutti i pensieri, gli echi dei pensieri, svanirono nel nulla: davanti alle sue manite ora c'era Vivetta, con il suo volto adorato, con quelle labbra appena rosate e già dischiuse in un sorriso, Vivetta che gli diceva di sì, muovendo appena il capo, gli donava tutta se stessa, a cominciare da quei capezzoli assai più tesi di quelli suoi, assai più tesi dei suoi pugni che ora schiudeva a sua volta tendendole le dita, tesi in vetta a quelle morbide e sode colline gemelle che lo avevano sempre stordito tanto inesorabilmente lo attraevano a quel corpo, mai amato quanto si meritava...

“Vivetta! Vivetta! Vivetta!” la supplicò, e le lacrime gli scorrevano sulle guance.

Quasi non osando ancora toccarla, malgrado lei fosse lì, più bella che mai, più sua che mai! Con quel seno che così perfettamente si accompagnava alla forma più desiderata fra tutti i cieli del mondo, un triangolo divino fra il petto e l'ultimo ventre possibile, con l'occhio di un dio che lo guardava dal mezzo, un dio ben conosciuto sia da lui che da Vivetta come da tutta la loro stirpe, un dio affettuoso e savio che non promette ma che invita a congiungere i triangoli, dovunque essi siano, a chiunque appartengano... Con quel seno così teneramente prorompente, e solo per lui, che lo chiamava al suo ventre, laddove un paradiso fulmineo gli avrebbe concesso le più incomparabili lentezze della gioia: ecco la donna, ecco la sua donna, ecco perché il mattino amava stringerla a sé da dietro, per ben sentire nel cavo delle mani quelle sue tette dorate e quella sua soffice passeretta, così rassicurante, ecco la donna, ecco la sua donna... cosiccome svegliarsi il mattino e abbracciare da dietro un uomo e sapere che i sogni non l'hanno portato via, che non ci hanno separato... Sì, finalmente l'avrebbe amata come lei desiderava veramente d'essere amata.

“Vivetta” le disse piano, e ancora con il pianto nella voce “perdonami, sono soltanto un uomo troppo viziato dagli uomini, ti ho amato ma non mi sono mai veramente accorto di te”

“Lo so” rispose Vivetta guardandolo negli occhi e avvicinandosi a lui, mentre già le sue mani la prendevano avido e purtuttavia pudiche “lo so, ma una donna è capace di aspettare, e aspettare te è stata una bellissima fatica e non rimpiango nulla”

Quando poi l'uno cadde sull'altra, o viceversa, non ha importanza, gli amanti abbracciati e compenetrati non giacendo in realtà in alcuno spazio così come pensiamo che debba essere uno spazio o una superficie, Bruno e Vivetta, Vivetta e Bruno, Bruno e Bruno, Vivetta e Vivetta, o infine un nome solo fatto di due nomi, si dedicarono un canto che non si erano mai dedicati, non avendolo saputo cogliere prima nelle pieghe del desiderio e nelle pieghe della pace che di esso è figlia, un canto che forse durò tutto il giorno, e allora nessuno di loro durante tutto quel giorno toccò altro cibo, si dissetò in altro modo. Così Bruno e Vivetta conobbero finalmente l'amore, ché prima di conoscerlo si erano soltanto congiunti, si erano soltanto divertiti, avevano soltanto giocato, e del corpo avevano sfiorato soltanto le corde dell'arpa eolia che sta appena sotto la pelle.

Nei giorni che seguirono in Bruno sopraggiunse un cambiamento imprevedibile, ma Vivetta ne fu alquanto rincuorata, e per se stessa e per Bruno: ora che egli le aveva dato il meglio di sé in una deflagrazione amorosa di quella sua possente vitalità, sentiva un profondo bisogno di requie quale mai aveva provato da quando si erano incontrati, come lo sentiva Bruno, glielo lesse in viso il mattino stesso dopo quella giornata e quella nottata durante le quali molto rare erano state le pause tra una fiammata e l'altra: era un viso come provato ma per la troppa gioia, sicché le rispondeva allo sguardo in un modo affatto nuovo, con una impacciata ritrosia e nello stesso tempo con un calore più rattenuto ma non meno fervido, anzi, tanto più fervido di qualsiasi volta Vivetta potesse ricordare. Fervido, rapito, innamorato. Ecco, finalmente Bruno si era innamorato di lei, l'amava per davvero e l'amava sopra ogni cosa: Vivetta l'aveva invece amato sempre, e sempre restando in fiduciosa attesa che lui la ricambiasse. Ce n'era voluto di tempo, ma era valsa la pena: Bruno era uno di quegli uomini piuttosto eccezionali - se n'e-

ra resa conto nello stesso momento in cui aveva saputo, aveva accettato di amarlo - capaci di innamorarsi perdutamente di un uomo e di esserne ricambiati per tutta la vita, ovvero di una costanza, di una generosità e di una abnegazione granitiche, ma anche un uomo che a contatto con il corpo femminile si sarebbe sentito stimolato, anzi sferzato dal desiderio di un antico gioco sensuale di cui era buon conoscitore per naturale trasporto, abilissimo nel raggiungere le più alte vette dell'erotismo; sicché Vivetta l'aveva adorata, l'aveva divertita divertendosi, l'aveva appagata appagandosi, le aveva fatto conoscere i vertiginosi abissi dell'amore maschile impregnandosi e con un'avidità insaziabile di amore femminile, benché finora non fosse mai riuscito ad attingere ai precordi dell'amore. Vivetta si mise il cuore in pace, non doveva neanche fargli vedere che si era messa il cuore in pace: Bruno ora l'amava senza sospettare di non averla mai amata, e per un po' di tempo sarebbe stato così, molto meglio se fosse stato così, molto meglio se da solo avesse capito cos'era stato prima di quel mattino; non ne avrebbero mai parlato, almeno finché l'età e il desiderio li avessero sostenuti, ognuno di loro sapendo che l'altro sapeva e che non c'era alcuna fretta di parlarne. Dunque, quel mattino così nuovo, così agognato, li vide guardarsi per la prima volta semplicemente negli occhi: non c'era più bisogno di penetrare nell'anima dell'occhio per intendersi sulle bizzose modalità del desiderio, su quella falsa necessità di affidare la conoscenza allo sguardo, e Bruno, anche se com'era prevedibile non capì di aver osato finalmente mettere il piede sul primo gradino dell'amore, le rimandò quella semplicità, perché, e questo invece se lo sentiva scorrere nelle vene come un sangue nuovo, d'ora in poi sarebbe stato tutto più semplice, meno affannato, più leale, più schietto.

Poi Bruno cambiò ancora. O almeno a Vivetta dette l'impressione di cambiare ancora; non solo, ebbe l'impressione di trovarsi davanti agli occhi un ventaglio di cambiamenti inaspettati, man mano più sconcertanti, e pensò che forse dentro di lui rugliava in perfetto silenzio ma con strani riflessi in superficie una specie di brodo di farfalla: quello che era stato un magnifico bruco, si disse Vivetta e sorrise fra sé, sta diventando la più bella farfalla del mondo. Perciò lo stette a guardare, lo sorvegliò ma con discrezione da un angolino della loro vita, cercando di non stupirsi mai e tuttavia subendo uno sconcerto appresso all'altro, ché avendo cono-

sciuto quell'uomo per certe sue maniere, altre e del tutto inaspettate la inducevano in uno stato di continua meraviglia. Per esempio, per tutti i giorni che seguirono quel mattino, appena Bruno poteva stare un po' in casa se la godeva appieno, non come se lei non ci fosse ma come se facesse parte integrante della casa, per cui continuò a starsene beatamente nudo e però senza compiacersi della prestanta del suo stesso corpo, senza sfiorarsi il membro con un dito: mentre prima, Vivetta presente o no, non era raro il caso che venisse tra le sue stesse mani e con grande soddisfazione per nulla rattenuta, ben sapendo che Vivetta, se era in un'altra stanza, l'avrebbe comunque sentito e poi avrebbe financo battuto le mani per applauso - non sapendo tuttavia che lei applaudiva alla buona riuscita di un gioco e non a chi lo giocava, ché le sembrava un po' troppo immaturo e perfino eccessivo. Ora invece nulla di tutto ciò, e Vivetta passando vicino a dove lui era seduto - ecco, sì, anche quello: niente più musica, e magari sbocconcellava una mela leggiucchiando il giornale o un libro preso a caso da uno scaffale, non certo tra i più adatti ai suoi gusti - non solo si guardava bene dal fermarsi e dall'accarezzargli il membro, ma lui stesso sembrava non aspettarselo neanche; e se la adocchiava nelle immediate vicinanze cominciava a parlare, a chiederle opinioni su questo e su quello e ribadendo le sue con un convincimento non più testardo come una volta, bensì espresso con tono assai più cauto e con molte concessioni ai se e ai ma.

Lo stesso fu degli ardenti slanci passionali: quando le si parava dinanzi le accarezzava i seni come aveva sempre fatto, ma ora con un gesto più distaccato, più consono a una tenera abitudine, senza quella sfrenata concupiscenza che allora l'aveva messa perfino a disagio, e con un sorriso a fior di labbra quasi distratto, ma non le toccava il corpo più in basso; o quando la notte se la stringeva a sé, da dietro, ma non tentava di penetrarla né di farla voltare contro il suo petto. Vivetta poteva ben sentire il suo membro duro contro il suo corpo, e tuttavia quando già cominciava a pensare che Bruno l'avrebbe presto sollecitata ad aprirsi a lui, ecco che lui invece si era già assopito. Poi al mattino non si attardava più con lei tra le lenzuola: si alzava subito, andava a lavarsi e si vestiva in fretta se doveva andar via, oppure lo sentiva canterellare fra sé in cucina mentre si preparava il caffè, e poi veniva a berselo seduto sul letto vicino a lei e intanto la guardava assorto, con un'altra luce negli occhi, una luce

nuova, racconsolante e insieme protettiva; Vivetta ne provava una gioia prima sconosciuta: Bruno ora l'amava veramente, sebbene in quell'amore non riuscisse ancora a raccazzarsi, come se gli si fosse aperto davanti un mondo misterioso o forse soltanto dimenticato. E lo capiva bene: a lei si era aperto il giorno in cui si erano incontrati, lui ci aveva messo un po' più di tempo: gli uomini, gli uomini come Bruno, capaci per naturale propensione di prendere e di darsi con uguale impeto e uguale talento, e sempre vogliosi di farlo, poi dell'amore sono assai poco pratici, davanti all'amore ridiventano bambini... Che forse Bruno avesse preferito conoscere l'amore con un uomo?: no, altrimenti non avrebbe scelto di vivere con lei. No, Bruno aveva sempre voluto conoscere l'amore con lei, pur lasciandosi totalmente aperto ad un uomo: che scelta difficile doveva essere stata, quanto doveva essergli costato quell'ardimento, e quanto ancora gli sarebbe costato, e però, eccolo lì che la guardava con quella serena adorazione, e cos'era se non amore?

E poi, poco tempo dopo, durante l'estate, ci fu un ulteriore cambiamento che Vivetta non si sarebbe mai aspettata, avendo Bruno ripreso a far l'amore con lei con lo stesso gusto di sempre, del resto ricambiato, ma ogni volta senza precipitazione ed anzi con una delicatezza affatto particolare. Quando e come ebbe inizio non se ne accorse. Sì, aveva notato che le passeggiate di Bruno al poggetto panoramico, per lo più solitarie - ma era lui che le faceva capire che preferiva star da solo - si stavano diradando, e non seppe darsene una spiegazione: il caldo, il sole rovente, non potevano avere alcun peso, Bruno al contrario di lei amando il caldo e stare nudo al sole. Ma poi cominciò a non voler uscire affatto, preferendo starsene seduto su una poltrona con il telefono accanto, con una mano posata lì vicino e un'espressione tesa e preoccupata.

“Che hai?” gli chiese “aspetti una chiamata?”

“Arriverà qualcuno” le rispose, cupo “arriverà, lo sento”

“Ma perché te ne stai così teso? Potrebbe essere un uomo, una buona notizia, o che so”

“Un uomo dici? Forse, ma non credo”

“Una donna, allora?” gli domandò Vivetta sorridendogli, ma già un po' inquieta.

“No, una donna no, io ho te e non voglio altre donne”

“Ma scusa” gli disse allora, rinfrancata “perché ti sei messo codesta fisima in capo, e non è la prima volta che me lo di-

ci, ricordi? Chi deve arrivare? Da dove?”

“Non lo so Vivetta, è come quando noi due ci chiamiamo in mezzo alla gente: tu senti la mia voce che ti chiama, io sento la tua voce che mi chiama. Ecco, adesso... no, non adesso: è da un po' di tempo che la sento, una voce che mi chiama, dice che arriverà, dice che viene dalla parte del mare”

“Dal mare?!” esclamò Vivetta esterrefatta “Dal mare? Dal mare...” e tacque.

All'improvviso tacque, e Bruno non sembrò farci caso.

Tacque Vivetta, perché alla mente le si affacciò quel terrore inspiegabile, oscuro, che aveva provato quando per la prima volta si era affacciata sul grande paesaggio che si estendeva davanti ai suoi occhi là dove il sentiero moriva, là dove ancora non c'era una panca, un tavolino e un piccolo parapetto: se lo ricordava bene quell'orizzonte marino che le aveva risvegliato nell'animo un'antica paura, altroché se lo ricordava! L'orizzonte, sì, ma la paura? No, quella non più. Ci aveva pensato molto spesso, ma da un po' di tempo non più. E sapeva il perché, l'aveva capito quel giorno quando tornavano a casa di corsa, quando Bruno ancora sul terrazzino le aveva ben fatto capire l'ultima urgenza che aveva di lei, l'ultima... Già, quel giorno in cui si doveva concludere una passione fin troppo delirante e sragionata affinché se ne aprisse un'altra finalmente diversa... E lei aveva capito che era l'ultima follia cui si sarebbero concessi, e proprio per quel motivo era corsa dietro a Bruno, non volendola perdere per nessun motivo al mondo. Dal mare! Ma sì, naturalmente: dal mare! E dal sole che vi scompare. Ma sì, naturalmente! Come era tramontata la sfavillante buriana dei sensi che li aveva travolti per anni. Perché poi averne così paura? Ah, di quello Vivetta non aveva proprio idea: chissà, vecchi ricordi sepolti; chissà, forse anche dei ricordi ancestrali, qualche sorella alla quale il mare aveva arrecato dolore, qualche madre, la sua stessa madre?, non sapeva e non sentiva il bisogno di saperlo: era stato il destino di altre, non era il suo, lei il mare era libera d'amarlo, di tuffarvisi come vi si tuffava il sole al termine della giornata. E l'indomani stesso, sperando che il tempo fosse bello, sarebbe andata a vederlo, e magari si sarebbe sentita lei stessa il sole: lo era stata per Bruno, ne era certa, ne era fiera, ma una volta tanto avrebbe voluto esserlo per se stessa. E Bruno? Povero Bruno, perché lasciarlo in quel turbamento?

“Sì Bruno, la sento anch'io quella voce: arriverà” gli dis-

se con dolcezza.

“Chi, Vivetta, chi? Lo sai forse?”

“Lo so, Bruno, e hai ragione: arriverà dal mare”

“Se lo sai dimmi chi è, ti supplico!”

“Non adesso, te lo dirò questa sera, quando mi prenderai fra le tue braccia. Ma ricordati, quando mi prenderai fra le braccia non pensare solo a questo, ché allora non riuscirei a dirtelo. Hai fiducia in me?”

“Sì, Vivetta, ho fiducia in te” mormorò Bruno infine, come d’incanto risollevato, e le tese le braccia, braccia che non volevano raggiungerla, soltanto dirle, e lo disse “Vivetta, tu ora lo sai, vero? Io ti amo”

Quindi si alzò in piedi e, senza darle neanche il tempo di rendergli pari pari quella dichiarazione, uscì velocemente e a capo chino dalla sala e l’attimo dopo Vivetta sentì che apriva l’uscio sul retro e subito lo richiudeva: sarebbe andato in quel posticino lassù a meditare, a tentare di raccapezzarsi. Vivetta sospirò: non stava a lei aiutarlo in quel momento, nessuno avrebbe potuto aiutarlo, doveva solo riuscire ad appianare i suoi tempi, quei ritmi agitati, financo sconclusionati, che erano una sua caratteristica, amabile e talora forse più che amabile ma difficile da sopportare a lungo, e Bruno, Vivetta cominciava a sospettarlo, era il primo a non sopportarsi più. Probabilmente con gli uomini Bruno era diverso o i suoi uomini ne condividevano l’intemperanza e i repentini cambi di umore, all’unico fine di non perdere nulla di tanta bellezza e prestanza, sì, ma per quanto? Un giorno, tutt’al più due. Con lei sarebbe stato una vita, era il suo più grande desiderio, ora: perciò doveva per forza cambiare, doveva per forza adeguare i suoi tempi a quelli di Vivetta e di chiunque fosse arrivato in avvenire. Non sarebbe stato facile, né soprattutto questione di una sola passeggiata fino al terrazzino, di un solo giorno, Vivetta lo sapeva benissimo, ma per amor suo avrebbe cercato di non mostrare alcun segno di impazienza e di adattarsi il più possibile alle sue imprevedibili sterzate di umore.

Già quella sera, una delle prime tiepide sere d’estate in cui potevano stare nudi come nudi si erano levati il mattino, Bruno arrivò in cucina per cenare tutto pieno di sorrisi e di allegria che per Vivetta erano ormai chiari segni di corteggiamento: aveva un pressante bisogno di far l’amore, perché era un suo modo per raccapezzarsi, e Vivetta non era mai stata insensibile a quei suoi sorrisi, a quei bagliori negli oc-

chi, a quel suo muoversi con la grazia di un felino, a quell'effluvio che emanava sempre il suo uomo quand'era in calore, e Bruno in calore c'era praticamente nato! Eh, gli sarebbe venuta incontro anche in quello, non ne sentiva poi tanta necessità, ma al suo richiamo non era mancata una volta, non ci sarebbe neanche riuscita. Anche questo amore era da mettere nel conto: non avevano mai smesso un istante di attrarsi, ed era certo una cosa più che rara.

Bruno le baciò i capelli, sedette al tavolo e tracannò subito un bicchier d'acqua, poi sbocconcellando una michetta si mise a raccontarle di lassù: avrebbe potuto apportarvi delle miglorie, facendoci magari un tetto, sì, proprio come un gazebo, così poi avrebbero potuto starci più a lungo, anche portarsi qualcosa da mangiare, e se fosse arrivato qualcuno sarebbe stato bello, no?, fargli vedere il panorama, un panorama magnifico, come la loro vita, no?... Vivetta lo guardava - interloquiva, commentava, approvava, disapprovava, oppure annuiva semplicemente - ma soprattutto lo guardava: quante belle e semplici parole sapeva dirle Bruno con il cuore in mano, ma quante ne nascondeva ancora? Pazienza! pazienza!

Finché lei si dovette alzare dal suo posto per prendere qualcosa più in là: Bruno non ci fece caso, ma per combinazione tornando al tavolo Vivetta gli passò accanto subito fermandosi e chinandosi un poco, sì che il suo pube venne a sfiorare la sua spalla. Allora lui si voltò e il suo sguardo si accese.

“La mia donna ha davvero una bella topina!” disse Bruno di slancio e sorse le labbra per baciarle i morbidi peli ramati, sui quali si attardò con un sospiro di suprema contentezza. Vivetta restò muta per un secondo: così, con quella parola e fuori dal letto, non si era mai espresso prima; proviamo, si disse pregustando il divertimento, a rendergli pan per focaccia.

“Nella quale il tuo gallo razzola bene” gli rispose a tono sebbene a fatica, ché già quel piccolo bacio non l'aveva lasciata indifferente.

“Lo puoi dire!” esclamò Bruno, trionfo: in quell'argomento ci sguazzava, e con ragione “mai trovato un posto migliore per farlo razzolare ammodo”

Vivetta lo guardò sorpresa: era un complimento o cosa?

“Scusa, ma in un uomo che ci fa allora?” gli chiese.

“Beh, sì” le rispose, ma con un improvviso ritegno “ma è

tutto diverso, Vivetta, è come se il corpo razzolasse intorno al gallo: immaginati un perno, e intorno a quello tutte le gallassie che si muovono assieme in una danza fantastica...” e arrossì un poco, guardandola fisso. Vivetta ricambiò il suo sguardo e comprese: lei non era un uomo e non era quello un discorso da farsi, sarebbe stata una sorta di violazione.

“Scusa se ho toccato quel tasto” gli disse un po’ impacciata.

“Ma no, figurati” le rispose Bruno con un sorriso “è amore, Vivetta, e dell’amore siamo buoni intenditori, non ti pare? Ma tu sei donna e io sono uomo, e non è il caso di razzolare, visto che di quel verbo si tratta, no?, in campo altrui. Piuttosto, stasera ci potrò razzolare? Dimmi di sì. O credi che mi sia bastato un bacino alla mia bella topina?”

Vivetta non ebbe da sforzarsi per capire: qualunque donna che conoscesse bene gli uomini suoi fratelli avrebbe capito al volo. Il bel tono un po’ sornione, quell’inflessione carica di sensualità con cui sempre manifestava il desiderio, non la trasse in inganno: su quell’argomento non ci sarebbero mai più tornati. Strano però che vi fossero caduti, come in un trabocchetto, proprio quella sera: che Bruno avesse capito?, no, forse non aveva ancora ben capito, ma come tutti coloro che sentono le voci quando chiamano aveva d’istinto messo l’orecchio anche in quella direzione.

Quella sera stettero a lungo in giardino, rannicchiati alla meno peggio in coperte e seduti a terra, a guardare le stelle: lo facevano spesso in estate, indicandosi l’un l’altro quelle più luminose e divertendosi ad immaginare quanti Bruno e Vivetta stavano facendo la stessa cosa su pianeti lontani e invisibili. Ma quella sera erano insolitamente zitti e penserosi, benché sereni ed estatici, vicini soprattutto, vicini come forse mai erano stati. Finché, di comune accordo, rientrarono, si tolsero i fagotti di dosso e si affrettarono verso la camera da letto, e subito Bruno si lasciò andare disteso, mentre Vivetta faceva una capatina in bagno: quando tornò e si distese accanto a lui, Bruno la abbracciò da dietro come era solito fare, piacendogli tanto sentire le natiche di Vivetta contro il ventre, esplorare con teneri gesti il seno di lei mentre le sfiorava il collo con le labbra. Vivetta lo lasciava fare, sempre felice di sentirselo così intimamente accosto, e più di quando la sovrastava entrandole dentro. Ecco, Bruno aveva cominciato a toccarle il grembo, facendosi man mano più ardito. Era il momento.

“Chi doveva arrivare è arrivato, Bruno” gli disse in un soffio “proprio lì dove hai la mano”

Bruno trattenne il fiato e rimase immobile a lungo, lasciando la mano dov’era.

“Sei sorpreso?” gli domandò.

“No” rispose Bruno, come in un rantolo “no, è tutto il giorno che ci penso... Un giorno che dura da mesi... Lo volevo così tanto... Ti ringrazio, Vivetta”

Poi si staccò da lei ma solo per adagiarsi sul suo corpo stringendolo fra le ginocchia, poi avvicinò la bocca alla sua e la baciò. Vivetta gli afferrò le spalle e sentì i muscoli vibrare fortemente sotto le sue mani.

“Tremi?”

“Sì, Vivetta, tremo. Di gioia, come se stessi per venire”

“Vieni, allora”

“Vivetta”

“Sì?”

“Posso nutrirlo?”

“Non: nutrirla?”

Bruno non rispose subito: la guardò con una tenerezza che Vivetta non aveva mai visto prima nei suoi occhi, poi sorrise, sorrise come un bimbo.

“Vorrei nutrirla. Posso?”

“Naturale che puoi. Anzi devi”

“E non le farò del male?”

“No, Bruno, tu non potresti mai farle alcun male”

Un'altra notte passò, un'altra notte di infinite dolcezze. E dopo quella molte ancora. Ma tra l'una e l'altra Vivetta lo raggiungeva in quel loro posto lassù in alto per contemplare assieme il tramonto, non più nuda adesso, non più nudo neanche lui d'altronde, non ne avevano più bisogno, sapevano vedersi com'erano qualunque cosa si mettessero indosso. Stavano lassù abbracciati guardando il sole che sprofondava in mare, commossi, divertiti anche: perché a qualcuno sarebbe parso il sogno di una coppia d'innamorati per inquadarsi nel tramonto.

(a Laura)

UNA VITA ANCORA, E POI BASTA

Per altri, quasi per tutti gli amanti di una certa età, è già fonte di un'intima contentezza il sapersi non soli in casa come nella vita di ogni giorno, pur se talora incrinata dall'ansia del domani sempre ignoto. Ma non per Mauro e Filippo. Non lo era mai stata. Non ci avevano mai neanche provato. Fin da quando si erano conosciuti, una ventina d'anni prima, Mauro gli aveva detto:

“Vedi, secondo me la solitudine, quando esiste qualcun altro, uomo o donna che sia, con cui spartire ogni piacere dal più semplice al più ardito, in ogni caso innocente e puro, colma la vita di un uomo assai più che la convinzione di aver sempre accanto un uomo o una donna, i quali il più delle volte sono lì ma sono altrove”

E Filippo l'aveva guardato corrugando le labbra, un po' dubbioso. In fondo era stata una sua ferma speranza quella di potersi accasare con l'uomo che gli avesse toccato finalmente certe intime corde, e Mauro le aveva toccate davvero tutte, dopo incontri veloci dai quali non si era mai aspettato nulla più che l'appagamento e il solito miraggio di un'amiciizia neanche di lunga durata. Tuttavia Mauro, lo capì all'istante, gli aveva testé fatto una dichiarazione molto più impegnativa di un giuramento di amore, nella quale gli chiedeva implicitamente di vivere per lui, a patto di non vivere con lui. Non era facile accettare, ma gli era impossibile rifiutare: travedeva per Mauro, cosiccome Mauro travedeva per lui, ne era più che sicuro; un altro uomo Mauro, ormai già sui trentott'anni, non lo voleva più, un altro uomo da poter guardare dritto negli occhi senza toccarlo e senza dire una parola; e lui, Filippo, che ne aveva poi solo tre di meno, un uomo così bello e soprattutto così candido dove avrebbe potuto ancora trovarlo? Si vive una volta soltanto, e si ama una volta soltanto, anche se ci si illude d'aver amato e di essere stati amati mille e mille volte.

L'aveva guardato ancora, o non aveva smesso un momento di guardarlo: era sempre lì, Mauro, chino su di lui, dopo che si erano estasiati a vicenda e con tutte le forze del loro corpo illeggiadrite da una rara possanza, e aspettava un sì, ma non c'era fretta. Mauro non gli aveva mai mostrato fret-

ta, era lui caso mai che sovente, ma nella foga di darglisi e di prenderlo ancora, aveva certi modi forse un po' sbrigativi, d'altronde era sempre stato così, qualsiasi cosa volesse intraprendere. Sì, gli avrebbe detto di sì, e schiuse le labbra per alitare un sì, ma sarebbe cambiato tutto, allora: addio dunque a tante cose grandi e piccole, che importava ormai?, quel che è fatto è fatto, si era fin troppo divertito, no, si era fin troppo amareggiato credendo di potersi soltanto divertire, di saltabeccare da un uomo all'altro, da un capriccio all'altro; e Mauro, benché non fosse certo un santarellino neppure lui, un uomo calmo e posato, ecco che adesso calmo e posato gli prometteva d'amarlo sempre e gli chiedeva d'amarlo sempre, ma a condizione di stare ognuno per conto proprio. E gli aveva detto sì. Un attimo fa. Non avrebbe saputo che dirgli sì. Ma come? Lasciandoselo sfuggire veloce dalle labbra? Come un bimbetto che pur d'aver la caramella fa di sì scuotendo il capo in fretta? Quale fretta ancora? Nessuna fretta. Nessuna più.

“Sì, Mauro” gli rispose Filippo, a voce lenta ma chiara “penso che tu abbia ragione”

Ora, a vent'anni di distanza, erano più che mai amanti e pienamente soddisfatti della pur difficile scelta di vivere a saggia distanza l'uno dall'altro, ognuno a casa propria e in un diverso centro abitato: così, avevano raggiunto una piena maturità favorita dall'indipendenza, ché sia Mauro che Filippo erano riusciti a non intralciarsi mai, a non prevaricare, a non sorpassare la soglia del privato, e infine a lasciarsi entrambi alle spalle, e con sereno e mutuo accordo, la passione, il desiderio. Certo, si cercavano, si trovavano, ma non più per far l'amore, non ce n'era più bisogno. Non ne sentivano più il bisogno, l'amore non essendo mai stato per essi un'abitudine: a che pro dunque dover giacere nudi soltanto per quello? Sì, talvolta giacevano ancora nudi nello stesso letto, ma solo per passare una notte insieme, parlando e poi dormendo, per potersi guardare con tenerezza il mattino dopo. In fondo, non si erano mai guardati abbastanza, non ne avevano mai avuto la costanza e il tempo, e ora invece ci si dedicavano con cura, con una sorta di divertimento: Mauro, ancora cospicuo di membra, aveva ormai il capo e i baffi brizzolati, e anche gli altri peli e pelini, gli diceva Filippo, cominciavano qui e là ad ingrigirsi, però gli occhi erano quelli di sempre, radiosi, non avesse mantenuto quel muso fermo, supercilioso, e rideva come un matto, adocchiando tut-

tavia e con un brevissimo sospiro i capezzoli, il membro e sotto di esso; ecco, Filippo dice dice, ma forse lo rifarebbe, è sempre lo stesso, non cambia mai, pensava Mauro beandosi nel contempo di quel corpo ancora agile, fresco e muscoloso, che era sempre lo stesso, che non cambiava mai, di quel volto ridente e pieno di energia che era sempre lo stesso, che non cambiava mai, di quei capelli corti ancora di un bel biondo, di quelle mani svelte e un po' furbette, di quelle cosce atletiche in mezzo alle quali gli sembrava di aver veduto cielo e terra assieme, benché presentisse che mancava ancora qualcosa, ma non sapeva cosa, e perciò di slancio gli teneva le braccia... Ecco, invero, in quelle mattinate di festa in cui, senza pronunciare molte parole, Mauro e Filippo indugiavano nel letto per guardarsi come non si erano mai guardati, all'amore di tanto in tanto si abbandonavano, ma un amore lento, fatto per lo più di carezze e di baci, e se poi Mauro sentiva Filippo entrargli dentro gli diceva scherzoso "che fai? che cerchi? dove ti ficchi? guarda che sono un uomo per bene, io!", ma abbracciandolo si apriva a lui perché venisse e qualche volta veniva anch'egli nel contempo. Ma non era più far l'amore, era un gioco, uno di quei giochi tranquilli da adulti che non pretendono di scimmiettare i ragazzi; e sapendo bene entrambi di che si trattava, era un gioco cui si lasciavano andare spesso, anche perché Mauro non avrebbe mai saputo come arginare la prorompente vitalità e virilità di Filippo, al quale nessun altro uomo avrebbe potuto dare quel che lui solo sapeva dargli. Lui ne avrebbe fatto anche a meno, si erano talmente amati che anche il più piccolo ricordo bastava a colmargli l'animo e mettere in pace una voglia improvvisa, ma non gli avrebbe mai detto di no qualora Filippo gli avesse chiesto di giocare, e spesso quando Filippo lo guardava in quelle mattine più che ammirazione la sua era una domanda, un'implorazione, sebbene poi tante volte si contentasse di tenerlo stretto fra le braccia, senza chiedergli di più, senza tentare di più.

Tuttavia, dopo qualche tempo che andavano avanti in quel modo, Mauro cominciò a chiedersi dove mai sarebbero sfociati quei loro strani amplessi, perché a quel punto non gli sembrava più che fossero in sintonia come una volta: aveva l'impressione che per Filippo, malgrado quel che ne pensasse o ne dicesse, non fosse affatto un gioco, o non lo fosse più. Stava diventando un'altra cosa, e una cosa seria, molto seria; forse molto più seria dello stesso amore che li univa. C'e-

ra qualcosa che lo turbava, che lo preoccupava, ne era certo, anche se in apparenza Filippo continuava ad essere un uomo semplice, allegro, ben felice di appartenere a una schiatta di maschi tutti volti all'essenza mascolina, e su tale argomento aveva sempre mostrato una fierezza tutta particolare, guardandosi cioè dal dirlo apertamente, ch  tanto, diceva,   inutile tentare di scalfire i pregiudizi a parole,   molto meglio far vedere all'occorrenza come un maschio ne sa guardare un altro; e se qualcuno poi gliel'avesse domandato avrebbe risposto che era cos , punto e basta; una fierezza pi  genuina della sua, ch  Mauro invece l'aveva dichiarato apertamente, sebbene in tempi pi  lontani, poco prima di conoscere Filippo, quando tutto sembrava poter diventare pi  facile e invece da quel momento sarebbe diventato tutto pi  difficile, ed era stato proprio l'accorto silenzio di Filippo a metterlo sull'avviso: "tu passa" gli aveva detto Filippo "senza dire una parola pi  dello stretto necessario, e vedrai che nessuno si opporr  al tuo passaggio". Ma non solo quello gli aveva detto, gli aveva rammentato inoltre, e dopo la prima volta che avevano fatto l'amore, che, avendo insieme riaperto l'antica porta dei ricordi ancestrali, erano entrambi, anima e corpo, membri di un popolo segreto che segreto doveva restare, nascosto fra le pieghe di ci  che   in ogni modo convenzionale, e Mauro gliene era tuttora profondamente grato: lui, uomo tutto d'un pezzo, arciconvinto della quadratezza delle proprie idee di gay, tutto sommato molto normali, aveva ceduto tutto e subito tra le braccia di quel poderoso saltapicchio, baracca e burattini, riconoscendo in un istante di non essere affatto tutto d'un pezzo, di non essere affatto arciconvinto, di non aver mai realmente pensato ad una quadratezza, di avere idee prese a prestito da altri, e infine di non essere un aggettivo anglosassone, che per lo pi  si adattava a gente tristissima e per giunta di sesso indefinito, ambiguo.

Quant'era vero!, con Filippo accanto Mauro aveva imparato ad essere uomo, cosa tutt'altro che facile, perch  un uomo, un uomo che non sa ricordare se stesso, la sua essenza specifica, tende a patire per tutta la vita di essere soltanto un uomo, e non parendogli sufficiente ci attacca la parolina vero, come una volta si attaccava un tender pieno di legna o di carbone alla locomotiva per darle combustibile ogni qualvolta ne avesse bisogno; oppure stravolge se stesso, non gli basta pi  essere uomo, anzi uomo non significa pi  nulla, e al-

lora, aborrendo il sostantivo che lo qualifica, finisce per aggettivarsi soltanto, gridandolo per le vie e per le piazze di modo che sia ben chiaro a tutti, e cominciando così a ruzzolare inesorabilmente all'indietro verso gli alberi, fra coloro che per primi optarono per il gran rifiuto... E benché all'inizio gli sembrasse quasi impossibile, Mauro aveva imparato in fretta, ed essendo in fondo tutto d'un pezzo!, non gli era costato poi molto, dovendolo fare non solo per se stesso ma soprattutto per Filippo, il quale forse più per innata semplicità d'animo che per calcolo, era passato indenne tra le molteplici demenze sciorinate in pubblico, sempre felicemente convinto che essere uomo gli fosse più che bastante, essendo nato con attributi che, malgrado le opinioni correnti - proprio così soleva dire: "malgrado le opinioni correnti" - attirano l'uomo, "e più giusto e più bello di questo, Mauro, attrarre un proprio simile, che vuoi che ci sia?"; e quando Mauro gli aveva chiesto "e se tu fossi nato donna?" Filippo gli aveva risposto "mi sarebbe bastato essere donna, sapendo che prima o poi una donna tutta per me l'avrei trovata". Davanti a quella disarmante linearità cosa mai sarebbe stato impossibile? Così, in quattro e quattr'otto, Mauro, col prendere atto dei ricordi ancestrali che gli erano occorsi alla mente la prima volta che si era unito a Filippo, che poi era solo un prendere atto di cosa può voler dire essere uomo, un'immensità gratificante al massimo, comprese che Filippo (e quant'altri in verità gliel'avevano già rivelato, ma allora non aveva orecchie adatte all'ascolto) aveva ragione: tutte menzogne di rito e di comodo, non esistono gli eterosessuali quanto non esistono gli omosessuali, ci sono bensì uomini da una parte, donne dall'altra, e in mezzo una folla di gente composta da uomini e donne troppo spesso incapaci di accettarsi quali sono.

A Filippo Mauro doveva dunque moltissimo, avendo poi tra l'altro verificato di persona che era così che andava il mondo e non come alla gente piace che vada. E l'aveva verificato nel modo più semplice, più ovvio: andando con altri uomini, ora interamente adatto all'ascolto, dalla testa ai piedi, e mai tacendolo a Filippo, che se ne sarebbe adontato vendendolo a sapere da altri, e a ragione: si erano infatti promessi reciproca fedeltà, e fra uomini la fedeltà non è una questione di letto e di amore condiviso con altri, ché anzi Filippo stesso, e gliel'aveva detto fin dai primi giorni in cui stavano assieme, aveva amici con i quali non voleva assoluta-

mente perdere la consuetudine di fare quattro salti d'amore, lui li chiamava così! E qualche volta, Filippo avendoglielo espressamente richiesto, l'aveva accompagnato e aveva partecipato al sereno convivio, rendendosi in tal modo conto e di persona che erano veramente dei salti!, e che lui, a dir la verità, non c'era molto portato, preferendo di gran lunga il tenero e lungo amplesso che aveva con Filippo, pur non mancando mai di rispondere con gagliardia alla sua gagliardia. Con gli amici è bene essere vivaci, pensava Mauro, avere la parola pronta e il corpo agile, ma con il suo uomo voleva, e l'aveva, un dialogo assai più ragionato ed intimo.

Ecco, a proposito di gagliardia, malgrado fossero passati già vent'anni da quando si erano conosciuti, portavano entrambi come scritte sul viso e sul corpo le linee che distinguono un uomo di buona stirpe. Filippo era un genietto appassionato, dal viso particolarmente bello ed espressivo, il corpo elastico e leggiadro come quello di un ghepardo, facendo sempre tanto movimento, non potendo addirittura vivere senza farne: un uomo pieno di vitalità, instancabile in amore come nel suo lavoro, ed era un lavoro pesante, con un fisico sempre in forma e una salute di ferro; e per contro, benché fosse dotato di molto spirito e di molto acume, non brillava né per cultura né per fame di farsene una, e neanche pretendeva di sapere più di quel che sapeva. Assai diverso appariva invece Mauro, sebbene visti insieme mostrassero molti tratti in comune e talora perfino una strana somiglianza: Mauro, cinquantotto anni compiuti da poco, era ben portante e diritto nella persona, appena un po' più basso di statura di Filippo ma di corporatura più tarchiata benché per nulla appesantita dagli anni, e però in confronto a Filippo era uomo posatissimo, tranquillo, non certo propenso a scatti e volteggi felini, e dall'espressione forte e volitiva ma non priva di una serenità che Filippo, malgrado tutto, non possedeva. Una serenità forse derivatagli anche da uno svicerato interesse per la lettura e per la meditazione, cui poteva dedicarsi con agio, svolgendo un'attività che gli lasciava sufficiente tempo libero; e tuttavia non cercava, né aveva mai cercato, di coinvolgere Filippo in tale interesse, non era cosa adatta al suo animo: Filippo gli aveva dato e gli continuava a dare così tanto che alla vita non avrebbe osato chiedere di più, e a volte bastava uno sguardo a quel viso sbarazzino per togliersi di dosso una futile ansia. E, mettendosi una mano sul cuore, di ansie, da quando aveva conosciuto

Filippo, doveva ammettere di averne avute poche e raramente.

Ma ora ne provava una affatto nuova: nei bei tratti di Filippo, con quella sua mania di tradurre il gioco in una strana urgenza che sembrava travalicare una necessità fisica che Filippo stesso riconosceva di non aver più, era apparso all'improvviso un turbamento che non era certo da lui. Così una sera, alla fine di uno di quei giochi durante il quale Filippo era venuto di nuovo, ma quasi meccanicamente, quasi gemendo, decise che era giunta l'ora di parlarne; e certo non aveva da temere da parte di Filippo alcuna ritrosia, ch e anzi di tutti e due era lui, Mauro, quello che aveva sempre mostrato un po' di ritrosia nel parlare della loro sessualit .

“Sei venuto perch  avevi voglia di fare l'amore con me o con te?” gli chiese.

“N  con te n  con me.   successo. Mi sono eccitato” gli rispose Filippo guardandolo negli occhi, e in quegli occhi ancora cos  radiosi Mauro colse perch  un barlume di ansia.

“Ti   dispiaciuto?”

“No, non   quello”

“Cosa allora?”

“Non lo so, Mauro, non lo so.   da un po' di tempo che non mi sento bene, ma dentro, nel profondo”

“Hai bisogno di un altro uomo?”

“No Mauro, tu sei l'unico uomo di cui ho bisogno”

“Vuoi che torniamo a far l'amore come un tempo? Non mi sarebbe facile oggi, ma per te lo farei, e lo sai”

“S  lo so, ma non desidero neanche quello”

“Cos'  allora che ti turba, Filippo?”

“Di preciso non saprei dirti, ma sento che mi manca qualcosa. Da te ho avuto tutto quel che volevo, e in ogni senso, come credo di averti dato tutto di me. Ma proprio quando mi sono detto che fra noi nulla   stato dimenticato, n  una fantasia, n  una parola dolce, n  tanto meno la gioia dell'anima, ecco, allora ho sentito che mancava qualcosa, e qualcosa di molto importante. Qualcosa che forse manca anche a te”

“Ma non sai cosa”

“No, Mauro, e non posso nemmeno fare congetture”

“E dici che manca anche a me?”

“S ,   come... come se nel profondo una voce mi dicesse che manca anche a te”

“Se lo dici tu devo crederci. Vuoi allora che la cerchiamo assieme questa cosa misteriosa?”

“Ah sì, volentieri... E sono sicuro che insieme la troveremo”

“Perché non me l’hai detto subito, allora, invece di turbarti inutilmente?”

“Ma sai, a volte ci sono pensieri che corrono per conto loro, e magari non hanno nessuna importanza, e uno non ci fa caso, si dice: poi passano, e non si pensa che altri se ne accorgano”

“Ti ha tradito lo sguardo, Filippo, e io nei tuoi occhi, lo sai, sono vent’anni che mi ci specchio”

“Allora dimmi: chi è il più bello del reame?”

“Tu naturalmente, e me lo chiedi?”

E risero felici come bimbetti, quasi che ogni preoccupazione fosse magicamente scomparsa. Non era scomparsa, tutt’altro. Ma essendo in due ad affrontarla ridevano anche di quella: presto ne sarebbero venuti a capo, ne erano certi. Quando mai non erano venuti a capo di qualche difficoltà, affrontandola insieme?

L’idea venne a Mauro, e subito la comunicò a Filippo: perché non fare un viaggio, andare in qualche parte del mondo, dove magari avrebbero potuto farsi un’idea di ciò che sembrava mancare? Una quindicina di giorni di ferie Mauro avrebbe potuto permetterseli, tanto più che si era già all’inizio dell’estate - Filippo più difficilmente, ma un qualche pretesto l’avrebbe trovato, lui che era sempre stato abilissimo nell’estrarre pretesti dal cappello. E Filippo infatti gli rispose “verissimo, perciò non ti crucciare: l’idea mi piace, i soldi li abbiamo, e il mio datore di lavoro me lo lavoro io”. Zic zac. Detto fatto? No, ovviamente no: a Filippo, saltamartino com’era, la velocità non faceva difetto, ma si era dovuto adattare ai ritmi lenti e ponderati di Mauro, sicché ebbe tutto l’agio di prendersela comoda, anzi, sparì perfino dalla circolazione per qualche giorno. Mauro non se ne dette alcun pensiero, salvo immaginare con un sorriso divertito Filippo che si portava a letto, e del resto non era la prima volta, il suo datore di lavoro, e si diede invece a girare per agenzie di viaggi e a cercare di farsi un’idea su un luogo esotico che potesse interessare ad entrambi. E non gliene venne in mente neanche uno, uno che fosse uno. Quando poi finalmente ricomparve Filippo e, come c’era da aspettarsi, disse che era tutto a posto, poteva prendersi anche lui quei quindici giorni di ferie, allargò le braccia sconsolato.

“Che significa?” gli domandò Filippo.

“Significa” gli rispose Mauro “che se non mi dici tu dove vuoi andare possiamo anche starcene qui”

“Per me va bene qualunque posto dove si possano vedere degli indigeni al naturale”

“Nudi, vuoi dire?”

“Certo. C’è più probabilità di trovare quel che cerchiamo se incontriamo altri uomini come noi, e però più puliti di noi, senza malizie”

“Hai detto nulla! Dimmi un po’, Filippo, non è che per caso hai visto alla TV uno di quei documentari sulla vita diciamo ‘allo stato puro’, riciclati, cioè girati cinquant’anni fa e ricolorati?”

Filippo divenne tutto rosso e guardò Mauro mordendosi un labbro, poi si riprese e fece lo spavaldo: “Beh, sì, in effetti... ma era interessante, sai? Sulla Nuova Guinea; e non me l’hai detto tu stesso che forse è la nostra terra d’origine? Uomini belli davvero, anche se tanto diversi da noi. Belle anche le donne”

“E tu delle donne che ne sai?”

“Poco, è vero, ma non mi sembra che ci sia poi tutta questa differenza”

Mauro lo guardò un attimo ad occhi sgranati e poi s’imporporò a sua volta, chissà perché, e gli prese una tale stizza che volle cambiare subito argomento.

“Ed erano tutti nudi?”

“Completamente, direi, anche se quando si mostravano sul davanti la ripresa guarda caso era sempre da lontano!”

“Beh, oggi ormai i loro figli e nipoti manca poco che portino il frac. Che facciamo, allora? Spendiamo un po’ di milioni per vedere una sfilata di moda in Nuova Guinea?”

“Ma scusa, Mauro, sei sicuro che non ci sia rimasto proprio nulla di autentico?”

“Sì, forse nel cuore della foresta amazzonica, ma la spedizione e i portatori chi ce li paga? Ma Filippo, è proprio necessario che dovunque tu vada ci siano maschi nudi che aspettano solo te?”

“Se uno fa un viaggio è anche perché l’occhio vuole la sua parte. E poi, a me il mondo non è che interessi poi tanto, ma se devo vedere quel poco che ne è rimasto allora preferisco cercare un posto dove i miei occhi si possano riposare”

“Beh, potremmo andare in un’isola greca: c’è un bel mare, possiamo fare dei bei bagni, e possiamo anche stare nudi senza che nessuno ci rompa le scatole”

“Nessuno tranne i gay, Mauro, e se non sbaglio non è che siano la tua passione”

“D’accordo, però preferisco mille volte dei gay nudi alla gente che si muove tutta in gregge con la bocca aperta, già programmata anche quella, e poi non sa neanche dove è stata di preciso. Mentre i gay per lo meno sono maschi di casa, e qualche volta decisamente belli, o forse non ti risulta?”

“Altroché se mi risulta, e lo sai bene!” esclamò Filippo, scoppiando a ridere e con uno scintillio volpino negli occhi “ma non è che mi alletti il pensiero di andare in vacanza solo per sedurre un gay, mettiamo anche due”

“E chi te lo chiede? Lui? E tu digli di no. Digli che io sono geloso, e ci metto poco a tirare fuori il coltello!”

“Mauro, qui finisce che facciamo serata a divertirci con un po’ di motteggi, ed è sempre stato bello, chi dice di no, però dobbiamo deciderci: dove andiamo, allora? Perché poi, ricordatelo bene anche tu, dobbiamo cercare qualche cosa, forse è come una caccia al tesoro: non è detto che troviamo il tesoro, però una traccia di dove possa essere, quella sì, ne sono sicuro, perfino nel centro di New York”

“Ah, Filippo, a New York neanche morto! Solo per vedere un casino in più!”

“Facevo per dire, una città vale l’altra, lo sai come la penso io su questo. Allora che facciamo: l’isola greca o no? Per me lo sai, anche un sole che spacca le pietre va bene, basta che ci sia una bell’acqua pulita e profonda e possa nuotare un po’ di ore al giorno, e sono felice”

“Filippo, se va bene a te sono felice anch’io. Mentre tu nuoti io me ne sto all’ombra a leggere, poi ti raggiungo in acqua, e poi chissà, magari ci viene in mente qualcosa. In tutti i casi ci farà bene un po’ di riposo e di aria diversa”

Così decisero di andare in un’isola greca, una assai meno frequentata dai turisti perché priva o quasi di infrastrutture, dei loro amici gli avevano detto che c’erano dei fondali magnifici e Filippo impazziva alla sola idea di potersi immergere per vedere dei paradisi ancora intatti; c’era una modesta pensioncina che faceva proprio al caso loro, e allora? Partenza.

Sull’aereo, all’andata come al ritorno, mentre Filippo se ne andava in giro curiosando, era il suo battesimo dell’aria, oppure riprendeva posto per guardare dal finestrino, insomma tanto per cambiare non se ne stava fermo un secondo, Mauro immusonito e un po’ pallido sedeva rigido e teso, e

guardava diritto davanti a sé quella manica di disperati rinchiusi in una scatola di sardine che, chissà come, riusciva a star sospesa tra cielo e terra; ah, le belle galee di un tempo: avrebbe fatto volentieri il forzato ai remi piuttosto che subire quella tortura, cui si aggiungeva la tortura causata da Filippo, il quale gli passava di continuo sui piedi per andare al suo posto e un attimo dopo per ripartire in esplorazione della scatola di sardine.

“Oh, ma non puoi stare tranquillino per almeno due minuti?!” era sbottato a dirgli a un certo punto, non potendone più.

“Scusa, ma potevi prenderlo tu il posto vicino al finestri-
no, così non sarei stato obbligato a pestarti i piedi”

“L’ho fatto per te, Filippo, è la prima volta che voli, pensavo che ti interessasse guardare il panorama”

“Sì, ma sai come sono, mi piace anche vedere com’è fatto ‘sto coso. Dài, mettiti un po’ tu qui al posto mio così ti distrai: hai una faccia!”

“Ah no, te l’ho detto mille volte, io di sotto non guardo neanche se mi pagano. Per me la terra è terra solo se ci sto coi piedi ben piantati. Spiacente, ma io di un aggeggio di ferro che sta per aria non mi fido”

“Mauro, suvvia! E poi tutt’al più cade” gli aveva detto Filippo ridendo, con quel suo cinico ottimismo che talora gli invidiava, ma non quella volta...

Al ritorno, appena scesi dall’aereo, Mauro si sentì rinfancato, e poi la vacanza era stata davvero magnifica, si erano riposati, avevano ripreso entrambi un bel colorito bronzeo, anche se di quel che mancava non avevano trovato nulla, né avuto il minimo sentore. Però si erano tanto guardati là su quella scogliera lontana, bianca, semideserta, si erano ammirati in silenzio come anni addietro quand’erano più giovani, e di notte avevano dormito in due letti separati senza che mai vi fosse l’ombra di quel gioco un po’ ambiguo; inoltre avevano conosciuto due uomini del posto, simpatici e allegri, con i quali avevano fatto un po’ di tutto tranne che avere una conversazione, d’altronde gli uomini quando si incontrano possono ben conversare senza dirsi una parola. No, nulla da eccepire: volo sgradevole a parte Mauro si sentiva quasi un uomo nuovo, e guardando Filippo, bello come mai, gli parve che anche lui avesse in volto un’espressione diversa, più intensa, più viva.

“Però che caldo afoso, qui” borbottò Mauro, accorgendo-

sene solo nel momento in cui con un gesto automatico si tesse la fronte col dorso di una mano. Peccato, scendere a Pisa, cioè ad un passo dai luoghi amatissimi, e in fondo adatti agli uomini più di qualsiasi altra contrada e non per caso da loro assi popolati, e rimpiangere un piccolo eremo straniero, splendido finché si vuole, ma di uno splendore che in buona parte è tale perché si sa che non ci si resta a lungo.

“Fatti coraggio, pochi metri e siamo all’auto, un forno non dovrebbe esserlo, era un posto abbastanza ventilato e all’ombra, speriamo bene” gli disse Filippo prendendolo per un gomito, ma con un modo così affettuoso, protettivo e nello stesso tempo così esplicito - anche un cieco avrebbe capito che erano amanti e di lunga data - che Mauro lo guardò tra secolato, dimenticandosi dell’afa e del sudore: ma era davvero Filippo?!, proprio lui che in pubblico aveva sempre evitato con cura ogni accenno alla loro intimità?, e non perché avesse paura che la gente si facesse delle idee, e poi a Filippo delle idee della gente non gliene era mai importato un fico secco, bensì perché non voleva che nessun estraneo, uomini a parte, ficcasse il naso nella sua vita affettiva. Invece adesso che faceva? Filippo?! Toh, questa poi!... Lo teneva per un braccio, camminando a testa alta nell’atrio dell’aeroporto e guardandosi in giro con aria fiera, soddisfatta, persino sfottente, come volesse dire a tutti “beh?, che c’è?, ‘sto colosso è il mio uomo, lo amo e lui ama me: avete forse qualcosa in contrario?”. Forse il caldo, chissà, provò a dirsi Mauro stupito, ma anche tanto intenerito, come non si ricordava d’esserlo stato da anni, molti anni, troppi anni... E bastò quel tocco leggero ma possessivo di Filippo per cominciare a sciogliergli un nodo che aveva dentro da fin troppo tempo: perché chiedergli quel sacrificio, veramente troppo grosso per lui, di non continuare quel gioco come se lo sentiva? Che idea! Solo perché mancava qualcosa? Sì, era vero, mancava anche a lui, ma prima o poi l’avrebbero trovata. E perché togliergli quel gusto tutto passionale, erotico, financo ginnico, di placare un po’ la sua enorme vitalità con un gioco che poi cos’era se non un altro amplesso?, un gioco in cui Filippo avrebbe usato tutte le sue energie solo con l’uomo che amava? Ah, Filippo, Filippo!, perdonami, mi potrai mai perdonare?, gli avrebbe voluto dire, chiedere, gridare. Filippo, Filippo!, ma lo sai tu quanto ti ho amato e ti amo?

“Che hai?” gli chiese Filippo con un’insolita affettuosa premura, sentendogli tremare il braccio muscoloso tra le di-

ta.

“Ti amo, Filippo” gli disse Mauro, con una lacrima che già gli rotolava sulla guancia, una lacrima che di certo non passò inosservata, e Filippo allora si fermò costringendo anche Mauro a fermarsi, e lì, in mezzo alla gente, gliel’asciugò con l’altra mano, lo accarezzò appena un poco, e poi gli disse:

“Adesso andiamo a casa, Mauro, casa tua, ma stai buono, ti prego, non voglio fare l’amore e per tutta la notte con un uomo che piange”

Strada facendo Mauro si era un po’ calmato e però se ne stava zitto, guardando davanti a sé: qualcosa di quella famosa mancanza stava affiorando, anzi riaffiorando, e di questa iterazione era sicuro al cento per cento, ma a Filippo per il momento non avrebbe detto nulla, aveva bisogno che prima gli maturasse dentro interamente. Filippo invece guidava canterellando allegro e guardando di tanto in tanto le case lungo il margine o più lontane dalla strada, certe case, finché ne vide una che gli era molto familiare, ci stava quell’uomo che...

“Mauro, sai chi ci sta lì?” gli disse, ma guardando alla sua sinistra, distraendosi un attimo e non accorgendosi che l’auto invadeva l’altra corsia “ti ricordi quel mio amico che mi...”

“Filippo!” gridò Mauro: dalla direzione opposta arrivava una moto lanciaticissima, giusto il tempo di gridare “Filippo!”

Il quale, prontissimo, fece una sterzata brusca a destra, talmente brusca che l’auto finì oltre il ciglio della strada, meno male che in quel punto non c’era un fosso, e si arenò in un prato.

“Tu, certe volte!” esclamò Mauro guardandolo fisso, bianco in viso come un cencio e con voce alterata “Tu! Sì, proprio tu! Con la paura che ho avuto in aereo! Insomma, pensaci, no?! Qualche volta pensaci!”

Filippo lo guardò a sua volta, calmissimo, con un’espressione compunta, e poi gli disse tutto d’un fiato:

“Sapessi la paura che avevo io, morivo dalla paura, è per quello che non stavo fermo un momento. Ognuno reagisce a suo modo. Scusami se non ti ho detto niente di carino mentre eravamo lassù in aria: se l’avessi fatto avrei cominciato a piangere come un bimbetto e tu avresti avuto un motivo in più per essere inquieto. E scusami per quel che è successo ora: ero talmente su di giri per essere finalmente sceso a terra, per te, per stanotte, per questa cosa che manca, che in-

vece non manca affatto, è un cambiamento, ecco cos'è, l'ho sentito, l'ho visto, mentre sterzavo per evitare quella moto, qualcosa cambierà, è bello, lo sento, lo so. E poi dopo tutto siamo finiti in un prato, il terreno è asciutto, la macchina non si è fatta nulla, che vuoi che sia, in due balletti siamo di nuovo sulla carreggiata. Tutto bene?"

Mauro lo fissava trasecolato. Che aveva detto con tutto quello sproloquio? Che aveva detto? Un cambiamento? Bello? Certo, sì, sarebbe stato bello... Se... Che aveva detto? Aveva avuto più paura di lui, allora? E si era dato tutto quel daffare per non darglielo a vedere? Povero Filippo... Ah, Filippo...

"Ah, Filippo!" fu appunto quel che riuscì a dirgli in risposta, poi, scuotendo il capo, con una riprovazione che era tutto uno scioglimento di paure ormai lontane e di tenerezze vicine, forse mai così vicine, aggiunse "Filippo Filippo Filippo... Quante me ne fai! Ma se non me le facessi credo che mi annoierei!"

"Vuoi guidare tu?" gli domandò Filippo.

"No no. Siamo partiti così bene, così lisci, abbiamo anche visitato un prato, che voglio vedere il seguito"

"Che fai, sfotti?"

"Tu che dici?"

Nei giorni che seguirono quella notte che li vide di nuovo insieme, beatamente insieme - ma non come un tempo, ché il tempo non ritorna mai sui suoi passi, bensì come due uomini maturi che hanno trascorso una indefinibile lontananza per motivi ormai altrettanto indefinibili, e che infine si ritrovano scoprendo che lo ieri non è poi tanto diverso dall'oggi, nulla essendo mai in realtà cambiato tranne il bisogno di una maggior lentezza nei movimenti, per ben assaporarli tutti, uno per uno - nei giorni che seguirono Mauro e Filippo ripresero il lavoro ma soprattutto ognuno il suo posto: poiché non erano tuttavia ancora maturi per mettersi a vivere insieme definitivamente, e nello stesso tempo si erano assuefatti a una totale indipendenza, che aveva i suoi pregi, certo, ma anche un temibile difetto. Ne avevano parlato a lungo durante la vacanza sull'isola greca, non riuscendo però a giungere a un accordo che li soddisfacesse entrambi, che mettesse a tacere l'abitudine ad essere indipendenti l'uno dall'altro: stavano invecchiando, era un dato di fatto, e poco, veramente poco, meno di un sospiro del tempo, mancava al di in cui, andati in pensione, si sarebbero sentiti soli, avrebbe-

ro avuto bisogno l'uno dell'altro ventiquattr'ore su ventiquattro. Metti che ci prenda un malanno, si erano detti, o che so, un impedimento di qualsiasi genere, e un bel giorno ci accorgiamo che non siamo più autosufficienti, e poiché al mondo io Mauro non ho che te, Filippo, e poiché al mondo io Filippo non ho che te, Mauro, si renderà necessario essere più vicini o stare insieme una volta per tutte. Ma, appunto, erano ancora troppo affezionati alla loro autonomia per promettersi un sì, e perciò si promisero un ni, che non voleva dir nulla, e lo sapevano bene, ci sarebbe voluto un cambiamento, quale cambiamento?, si erano chiesti l'un l'altro per risponderci: un cambiamento, non c'è altra parola, cioè trovare quel che sentivano entrambi come una mancanza.

Poi venne il venerdì notte, una notte di nuovo ineguagliabile, e poi venne il sabato mattina, ed ecco, mentre si attardavano ancora a letto gingillandosi con morbide carezze, Mauro disse:

“È una bella giornata, Filippo, che ne diresti di passare il pomeriggio nel nostro posticino sul Serchio? È parecchio che non ci andiamo”

“Eh, sarebbe un'idea”

Di fatto non erano mai stati bene come in quell'angolino di verde sulla riva destra del Serchio, dalle parti di Nozzano, dunque piuttosto vicino a casa, sia dell'uno che dell'altro. Ma l'anno precedente non ci avevano mai messo piede, essendovi in corso dei giganteschi lavori di rifacimento e di rassodamento di un bel tratto della riva destra, che era diventata una serie di collinette di limo coperte da una fitta macchia e da alberi piuttosto grossi e alti che in caso di piena avrebbero potuto favorire un'erosione: per tutta l'estate ci sarebbe stato un viavai di ruspe e di camion, per non parlare del polverone soffocante, sicché guai a mettere piede, almeno nel tratto corrispondente, anche sulla riva sinistra la quale di conseguenza era troppo affollata. Dovettero perciò rinunciare ai soliti pomeriggi di festa trascorsi sul fiume placido e financo non troppo inquinato, sicché oltre che pescare ci si poteva anche bagnare, e con loro dovettero rinunciare tutti quegli uomini che usavano recarvisi ormai da tanti anni, optando per un altro posto più a valle assai meno bello e magico, ma per lo meno sulle stesse acque, che molti di loro più o meno apertamente ritenevano sacre.

Così, quel sabato pomeriggio, non tanto sul presto, si era alla fine di luglio e il sole continuava a dardeggiare implaca-

bile, montarono con l'auto su per la carrareccia che dalla provinciale scavalca l'argine di golena e prima di ridiscendere si fermarono un po' per vedere se il paesaggio era cambiato di molto. No, non di molto: i grandi gattici sotto i quali solevano lasciare l'auto c'erano ancora; più in là, verso il fiume, di cui si intravedeva il grande tonfano a ridosso della riva sinistra, il terreno rispetto a prima era assai più pelato, ma il canneto era rieresciuto in fretta e pareva rigoglioso e fitto. Ma oltre il canneto ci sarebbe stato ancora il lene praticello che scendeva fino alla riva, o invece li aspettava uno scoscendimento che sprofondava subito nell'acqua? Filippo rimise in moto l'auto e la guidò giù verso uno spiazzo erboso tra i gattici dove c'erano già tre macchine: allora qualcuno c'è, si dissero. Misero quindi la loro un po' discosta dalle altre, in modo che ognuno potesse andarsene con agio, presero una sacca dai sedili posteriori, chiusero le portiere e si avviarono verso il canneto guardandosi attorno in silenzio, quasi intimoriti: dopo tutto quel pur indispensabile scempio che sarebbe rimasto del loro caro posticino? Temevano assai.

Ma ecco, la vecchia stradetta sul primo argine era rimasta intatta e al di sotto, pur non essendoci più alcuna traccia di macchie e di alberi, il canneto era tagliato da un sentierino tutto nuovo che scendeva di sghembo verso il fiume, attraverso un pendio erboso appena poco più ripido di prima, e sulla riva c'erano già altri uomini. Mauro e Filippo erano sconcertati e nello stesso tempo avrebbero toccato il cielo con un dito: dall'argine di golena chi mai avrebbe potuto notare che il canneto non era una quinta compatta, bensì una doppia siepe di falaschi che crescevano alti e di colore così uniforme da dar l'impressione che non vi fosse alcun varco? Si guardarono sorridendo: gli uomini avevano ricreato un nuovo trompe-l'oeil in quel tratto di fiume lungo il quale d'altra parte molte cose possono sembrare quel che non sono. E come al solito l'avevano ricreato ad arte in modo che a nessuno potesse sembrare un luogo appartato, per Coppiette equivoche; poi certo, ferragosto era d'altronde ormai vicino, la gente avrebbe invaso anche quel dolce pendio in torme affamate di chiasso e di piccole sordidezze, mentre gli uomini erano già altrove - come gatti che si rifugiano poco più in là quando i bipedi fanno buriana, in attesa di tornare a raggranellarsi tranquilli e sornioni.

Una volta tanto Filippo lasciò che passasse prima Mauro, e lo fece con un gesto galante e caricato, tutto un frizzo, e

Mauro che lì per lì si era un po' stupito gli diede un pacca sul braccio: sì, lo faceva passare per primo, quando solitamente lo scavalcava e si precipitava giù per il sentiero attraverso la macchia, cominciando a sfilarsi le vesti di dosso, ma ora non si trattava di una cortesia particolare; Filippo, ecco tutto, era entrato in armonia con il nuovo scenario creato dagli uomini, se ne sentiva egli stesso creatore e già subodorava nell'aria, con la sua tipica focosità, altri misteri nuovi. O almeno ci sperava, si disse Mauro, il quale invece non si aspettava nulla di realmente nuovo, anche se... qualcosa di diverso in quell'atmosfera ricreata ad arte c'era, qualcosa che aveva a che vedere con gli uomini e nel contempo non aveva nulla a che vedere con essi... E Filippo, allora? Si voltò a guardarlo: Filippo lo seguiva tenendo con una mano la sacca, e badava solo a dove metteva i piedi. Questa poi! Ma se quel zuzzurellone non badava mai a dove metteva i piedi! Non l'aveva mai fatto, non ci aveva neanche mai provato! Come se sapesse che i piedi non l'avrebbero mai tradito! E se lo ricordò quando tutto nudo e stillante usciva dall'acqua là in quell'isola greca e se ne veniva camminando su quei sassi puntuti e discontinui, a testa alta e gli occhi volti all'ingiro, curioso e affascinato, di certo ben conscio di essere lui stesso un uomo bello e affascinante, ma soprattutto sicuro di sé. Invece ora tutto quel frizzo di poco prima, quella buffa vitalità sembrava sparita: Filippo, un mistero, un mistero più affascinante di Filippo in persona! E già solo per questo sentiva d'amarlo, e non l'avrebbe mai lasciato qualunque cosa fosse accaduta quel pomeriggio. Perché ormai era questione di poco, lo sentiva, e con tutta probabilità lo sentiva anche Filippo: quel che mancava loro si sarebbe manifestato entro un'ora o due o mai più, ma in ogni caso si sentiva tranquillo Mauro, sereno, e l'unico turbamento gli veniva dal vedere che Filippo non era così tranquillo e sereno.

“Dici che andrà tutto bene?” gli chiese Filippo, dietro di lui, e la voce era atona.

“Andrà tutto bene” gli rispose Mauro stupito - che gli leggesse nel pensiero? - ma più che stupito, commosso.

“Te lo chiedo perché io di te mi fido, ma lo sai, per certi versi sono come un bambino, e ho bisogno di sentire la tua voce, la tua voce mi mette la pace nel cuore”

Mauro, lui ora col cuore in tumulto e con un bisogno improvviso di stringere Filippo tra le sue braccia, si dominò e col tono più allegro che si sforzò di trovare nella strozza dis-

se, ma senza voltarsi:

“Eccoci, siamo arrivati. E mi sembra che siamo in buona compagnia”

“Direi anch’io”

“Prendi gli asciugamani nella sacca, così ci possiamo togliere i panni di dosso e starcene un po’ in santa pace. E se vuoi fare un tuffo fallo pure, l’acqua mi sembra abbastanza pulita”

“Volentieri!”

Quando Mauro si voltò Filippo era già completamente nudo e si avviava verso l’acqua: vi scese piano piano per lasciarsi andare poi sul dorso, lento e flessuoso come una lontra.

Bello, proprio bello: nessuno sapeva essere così bello come Filippo, e se ne sentiva fiero.

Mauro si spogliò a sua volta, distese ben bene un telo sull’erba - Filippo non l’avrebbe fatto di certo, lui con la terra se avesse potuto ci avrebbe fatto anche l’amore - poi vi si sdraiò sulla schiena e puntellandosi sui gomiti si fece una panoramica del posto sempre ameno, silente, riposante, su questa e sulla riva opposta, frequentato da uomini belli e meno belli, per lo più pescatori ma solo in apparenza, ché allo scopo di poter parlare liberamente di loro, fra loro, nulla avrebbe ingannato quanto le inconfondibili vibrazioni prodotte dal brandeggio della canna e la frustata della lenza. E naturalmente, sia da questa parte che dall’altra gli uomini erano sempre tutti ignudi, senza nulla indosso, ma nessuno che non fosse un uomo di antica schiatta si sarebbe mai accorto di nulla: li avrebbe sempre visti in costume, un costume spesso dai colori brillanti, poiché gli uomini di antica schiatta hanno un’arte tutta speciale nel creare miraggi in cui appaiono quali una persona comune si aspetta di vederli. C’era un uomo che pescava lì vicino assieme ad altri due, e Mauro lo guardò, subito ricambiato come se l’altro avesse udito un richiamo impercettibile: un cenno di saluto, un baleno negli occhi, un sorriso; era stato un superbo amante anni addietro... E così sulla riva opposta: anche lì un amante che era stato dolcissimo sia con lui che con Filippo; l’aveva visto, ne era certo, come doveva aver visto Filippo in acqua, ma non fece più che un gesto discreto. Poi con la coda dell’occhio colse un movimento alle sue spalle, voltò il capo e scorse una donna che scendeva giù per il sentiero. L’uomo che pescava lì vicino lo guardò e gli disse:

“Da un po’ di tempo viene tutti i giorni, a quanto ho sentito. Dice che sta aspettando di incontrare qualcuno”

A Mauro il cuore diede un tuffo! Mutò posizione accoccolandosi sui talloni, e la osservò mentre si avvicinava, in preda a una forte emozione che però non gli era affatto nuova, anzi, quel giorno in cui aveva accarezzato le cosce di Filippo aveva intuito che a quel paradiso che aveva tra le mani e nel quale poteva entrare in qualsiasi momento mancava una piccola grande cosa affinché fosse un vero paradiso... Una donna ben strana: non più tanto giovane, i capelli lunghi e sciolti di un biondo cenere, un corpetto bianco e uno sciallino sulle spalle, una gonna grigia, larga, lunga fino alle caviglie; era a piedi scalzi e con una mano reggeva dei sandali; come un’immagine uscita da una foto di mezzo secolo fa! Eppure in qualche modo la ricordava, gli pareva di averla già conosciuta, di averla sempre conosciuta... Così, quando gli fu vicina e lo guardò con uno splendore intenso e antico negli occhi, le sorride finalmente quieto, con l’animo finalmente disteso.

Lei si inginocchiò, lo baciò sulle labbra e poi gli disse con una voce piena di dolcezze umorose:

“Non sta bene, sai?, che una donna parli con un uomo nudo, per giunta così bello”, poi rise forte buttando indietro il capo e cominciò lesta a togliersi le vesti.

“Dovresti vedere Filippo allora, lui è molto più bello. O sei venuta qui solo per me?”

“No di certo. Sapevo che prima o poi avrei dovuto incontrare due uomini: dov’è Filippo?”

“In acqua, fra poco arriverà anche lui. Ma chi te l’ha detto?”

“Le voci qui dicono tante cose. Gli alberi, l’acqua, basta ascoltare”

Intanto Mauro ammirava il suo corpo, un corpo bello, ancora giovanile e aggraziato, sebbene non più quello di una ragazza, ma lui non avrebbe più saputo desiderare il corpo di una ragazza: le sfiorò il seno con una mano, come abbagliato, e poi la fece scendere lentamente lungo il ventre fino a toccarle il morbido ciuffo sul pube.

“No” gli disse lei, ma senza scostargli la mano “non qui, non si può e lo sai bene: se vi possono gli uomini vuol dire che nessun altro vi può. Dimmi piuttosto, come ti chiami? Dovrei saperlo, non credi?”

“Mauro” bisbigliò Mauro in un crescente rapimento.

“Il mio nome è Itaca” gli disse lei con quel suo tono tenero ed ilare nel contempo “un nome buffo, vero? Ma potrete chiamarmi Lia, è più semplice”

“Lia, posso mettermi con la testa sulle tue gambe?, è tanto che lo desidero”

“Certo che puoi, ma gli uomini che diranno?”

“Nulla, gli uomini conoscono la felicità, Lia, e a loro non importa da dove giunga”

Quindi si distese supino con la testa sulle cosce ripiegate della donna, lei gli passò un dito sui capezzoli, e Mauro diede in un piccolo guizzo e sentì un brivido rovente passargli nelle membra.

“Gi uomini sono tutti così, Mauro? Basta sfiorarli con un dito?”

“Eh, vedrai, vedrai...” disse Mauro felice, e chiuse gli occhi.

E non li riaprì neanche quando Filippo, dopo essere uscito dall'acqua e dopo un attimo di sconcerto nel vedere Mauro con una donna, palesemente molto eccitato, capì subito come stavano le cose - d'altra parte era una sua caratteristica: capire subito ma senza darlo a vedere; avrebbero creduto che fosse l'eterno fanciullo, ed egli avrebbe potuto intanto venire a capo delle sue incertezze e riordinare le idee - sicché giusto il tempo di comprendere, illuminandosi tutto, che nulla più mancava, e approfittando dello stato di beatitudine di Mauro andò a sederglisi sopra prendendoselo tutto dentro con molta naturalezza. Ecco perché Mauro non li riaprì: conosceva bene Filippo e quel suo modo così peculiare di ribadire la sua possessività. Ma quell'atto voleva dire altro ancora, perché Filippo, mentre prendeva in tal modo possesso di Mauro a significare che era il suo uomo, guardava la donna per nulla imbarazzato, e la donna a sua volta lo guardava con aperta ammirazione, ché Itaca non aveva mai incontrato un uomo così fanciullo, così schietto, così prestante e dallo sguardo tanto amorevole; poi anche lui alzò le braccia e con le mani le accarezzò il viso, la bocca, i seni e il grembo, e Mauro dovette indovinare quel gesto perché, continuando a tenere gli occhi chiusi, disse:

“Si chiama Itaca, Filippo”

“Bel nome per un ritorno” rispose Filippo con voce sognante “e noi stiamo ritornando a casa, vero? Una volta per tutte”

“Mi puoi chiamare Lia, se vuoi” disse lei a Filippo.

“Non so, per ora no. Lo sai?, ti stavamo aspettando, Mauro ed io, e da molto tempo. Se ti chiami Itaca vuol dire che tutto ha un senso, e anche molto poetico. Perché dovrei chiamarti Lia? È un nome qualunque per una donna qualunque”

“Ma io sono una donna qualunque, Filippo” gli ribadì lei, con un lieve sorriso.

“A me non pare invece, e lasciatelo dire” ribatté lui, puntiglioso, ben certo del fatto suo, ma con divertimento “quando io e te faremo l’amore, senza questo qui sotto tra i piedi, ti farò vedere che non sei una donna qualunque”

E glielo fece vedere sì, e non una volta sola, nel tempo che seguì quel famoso pomeriggio sul fiume. Quando ormai stavano tutti e tre insieme già da un po’, e avevano preso un’altra casa nel contado, vendendo i loro appartamenti. Sovente Itaca il mattino dei giorni di festa entrava senza tanti complimenti nella loro camera, apriva le finestre, “sveglia, ragazzi!” diceva allegramente, dava un bacino sulla punta del naso ad entrambi e poi sedeva sul letto.

“Stanotte che avete fatto?” si informava, sempre con interesse, con affetto.

“Niente. Dormito” diceva talvolta Filippo.

“Ma come?! Con quel bendiddio che avete addosso?”

“Eh, Lia, è stato usato, ha fatto il suo dovere, stanne certa” le diceva ancora Filippo, e Mauro sorrideva fra sé: da quando stavano insieme, da quando soprattutto loro due dormivano nello stesso letto, Filippo era assai cambiato, e in meglio: la sua pazza vitalità si era acquietata, era anche lui più sereno e tranquillo, come d’altronde avevano sperato di esserlo fin dal giorno in cui entrambi si erano resi conto di aver bisogno anche di una donna, avendone già conosciute e amate nel passato; ché nulla va mai veramente perso, e se un uomo è sicuro del suo uomo allora, a quel punto, deve ritrovare ciò che non è perso. E in più talora la chiamava Lia, e lei era contenta che lui, Filippo, il piccolo grande Filippo, riuscisse anche a considerarla una donna qualunque.

Già, il piccolo grande Filippo. Che poi, levatosi a sedere sul letto, tutto soddisfatto, se ne usciva puntualmente con:

“Ah, ma lo sapete? È davvero un’altra vita”

(a Brunetto e a Bernardo)

INDICE

RACCONTI SVAGATI

la grazia della pantera.....	11
e all'improvviso: niente, una ventata.....	22
quando c'è la salute.....	39
la voce, quando nessuno ascolta.....	49

QUARTETTO

al di sopra delle nuvole.....	61
poema delle luci.....	87
chi arriverà.....	115
una vita ancora, e poi basta.....	139

In queste novelle l'autore affronta un tema scottante: al contrario degli eterosessuali, i quali riescono difficilmente a trovare il coraggio di amare con pienezza un individuo del proprio sesso, i gay che si sono totalmente accettati possono contemplare anche l'amore fisico e sentimentale per una persona del sesso opposto, senza rinunciare alla propria condizione, che a questo punto diviene elitaria. Questa potrebbe sembrare pura teoria, se a testimoniare una realtà di fatto non ci fossero quasi tutti i personaggi di queste novelle, che l'Autore ha tratto da cose narrategli da amici e da sue esperienze personali, mescolate fra loro e condensate in otto momenti di solare lirismo.

“...Se Bruno avesse avuto bisogno di stare con un uomo, soprattutto di esser preso da un uomo anche tutta una notte e tutto il giorno seguente, sarebbe stato il primo a dirle “Vivetta, ho l'altro bisogno e non posso più resistere” e lei allora l'avrebbe financo spinto verso l'uscio perché, e l'aveva sempre saputo, la bellezza e la tenerezza del suo uomo dipendevano molto dall'amore che un amico, un fratello, gli avrebbe dato di tanto in tanto...”
